LE INSTABILITA' DELL'INGEGNO.

LE INSTABILITA DELL' INGEGNO

DIVISE IN OTTO GIORNATE

Dall'Illustriss. Sig. Marchese

ANTON-GIVLIO BRIGNOLE SALE.

In questa vltima Impressione variate, e corrette.

Al Molt'Illustre Signore, il Sig. MANINO MANINI.

IN VENETIA, M DC XLI.

Presso gli Heredi del Sarzina.

MOLT'ILLVSTRE
Signor mio,
E PADRON COLENDISSIMO.

M'E' venuto pensiero d'honorare i principij delle mie Stampe co'l dignissimo nome di V. S. Molt'Illustre, e di palesare gli affetti della mia diuotione dichiarandomi publicamente suo Seruitore. Sò che la grandezza del suo merito non s'appaga di queste humili espressioni, ma la pouertà della mia Fortuna contende alla mano lo adēpire i desideri del mio cuore. M'assicuro però, che vn Caualiere suo pari, ch'è l'amore di chi

la conoſce, e le delitie della ſua Patria, riceuerà in grado quell'eſpreſſione, che dal mio canto non può eſſer maggiore, poiche viene dalle più intime parti dell'anima. Riconoſca pure V. S. Molt'Illuſtre nell'INSTABILITA' dell'INGEGNO di queſto glorioſiſſimo Autore la ſtabilità della mia riuerenza, e mentre ſcorrerà queſti fogli improntati di caratteri d'eternità, mi faccia per ſempre degno della ſua gratia; mentre attendendo nuoua occaſione di paſcere la ſublimità, e la curioſità del ſuo intelletto, à V. S. Molt' Illuſtre bacio riuerente la mano.

Venetia li 13. Agoſto 1641.

Di V. S. Molt'Illuſtre

Humiliſs. e diuotiſs. Seruitore

Tadeo Pauoni.

LO

LO STAMPATORE
A chi legge.

ECCOTI Lettore, quell' INSTABILITÀ dell' INGEGNO dell' Illustrissimo Marchese Brignole, che hanno stabilita l'ammiratione, e la gloria ne gli animi de gl'intendenti. Direi di più, se la modestia dell' Autore lo permetesse. Se n'escono in quest' vltima impressione accresciute, & abbellite dallo stesso Autore, perche anche le gioie quanto più si lauorano tanto più crescono di prezzo. I letterati per ordinario sono alla similitudine dell'Orsa, che lambendo accresce

 per-

perfettione à i suoi parti. Saranno corsi de gli errori, e per l'originale fragilità delle Stampe, e per i funesti accidenti della Casa Sarzina, i quali dalla tua benignità riceueranno scusa, e compatimento, mentre dal Cielo t'auguro ogni felicità.

GIOR-

GIORNATA PRIMA.

SORGE nella parte Orientale di Genoua colle piacceuolissimo, che, imitando l'Alba col nome, vien'à superarla con le vaghezze. L'anno, quasi innamorato di sì bel sito, come che costume sia de' grandi amatori non osare di discoprirsi, iui raggirandosi incognito, vassene nel Verno mascherato di Primauera, nell'Estate dissimula sue fiamme con anticipare l'Autunno. Quiui i Cittadini di più rileuata Fortuna, e per conseguente di più ambitiosa dilicatezza, vengono à mutar'aria, non d'altro infermi, che d'impatienza, per gli estiui sudori; ma trahendo pur con loro quell'istinto, nemico della Natura, e naturale delle ricchezze, posto in non prezzare ciò, che nó costa, recidon l'ombre de gli alberi, per inalzarui sopra quelle de' sassi, e fabrican palagi, per numero così frequenti, per grandezza così magnifici, che mostran, che gli habitatori, non per lasciar la Città, ma per portarcela habbiano amata la Villa. Qualhor s'affacciano alle finestre dominatici, miranò da' lor tesori seminati

per man di rusticane fatiche, esser prodotti in qualũque parte dell'amena collina giardini, doue l'aure Ligustiche, si profuman cõ odori Fiaminghi; boschetti, doue falce legislatrice nelle chiome frondose nõ permette superchierie; praticelli, doue vanno carolando stuoli di Ninfe; vccelliere, doue Musici volatori con le licenze della voce i confini prescritti alle lor penne compensano; fontane, doue l'acque, nell'angustie de' canali martirij purificatori prouando; vscite finalmente alla luce, entro à limpidissimi scherzi se stesse con se stesse per la libertà ricuperata festeggiano.

Signoreggia l'amenissimo colle, quinci l'onde d'vna marina spiratrice di molli vezzi, quindi gli horti d'vna pianura tempestata di mille alberghi; hora colmo di fasto porge il piede à gli ossequij d'vn diuoto torrente; hora stimolato da gara mostra fronte alle mura della contraposta Città.

Fioriua il Maggio, quando in vna delle più pregiate magioni, c'habbia il luogo delitioso, vennero à dimorar quattro giouani Donne in compagnia d'altrettanti Caualieri, stretti loro per parentela, confacenti per anni, & incatenati per volontà. Trassegli auueduto consiglio d'inuolarsi per lo spatio d'alcuni giorni al fastidio delle nouelle, che tutthora,

piene

piene d'appestati sospetti, scuoteuano l'intatta Republica, e d'adagiarsi in seno di quegli honorati diporti, che, inuidiabili alle memorie, gli dichiarassero maestri del saper viuere. Io chiamerolli, non co' loro, ma con miei nomi; e di lor persone dirò quel tanto, che può rẽder credibile la verità di ciò, che ferono, e maggiore la stima di ciò, che io scriuo. Furono Virginio, Odoardo, Alessãdro, e Carlo i quattro giouani. Amati parimente dalla Natura, e dalla Fortuna, haueuano col fior del sangue, dell'etate, e delle membra, accoppiato quel dell'ingegno, e nell'Academia de gli Addormentati; ma più in quella d'Amore, lungamente affinandosi, eransi auezzi à farsi ammirare, qualhora si faceuano intendere. Le Dame chiamaronsi Clarice, Felicita, Aurilla, e Flerida, sù le quali, se ben' io potrei dire ad vn tratto, che il Cielo si fosse diluuiato nell'abondanza, e lambiccato nella finezza; non per tanto nõ debbo particolareggiarle, accioche cose singolarissime non vengano ad apprendersi sotto d'vn commune cõcetto.

Era la beltà della Clarice condita da vna tal languidezza di moti, che più amabile la rendeuano, non men possente; anzi in cotal guisa meglio vinceua; percioche altri, da chi non mostraua fierezza, men si guardaua. Nel suo volto

to perfettissimo, benche nõ tondo, erano gli occhi sparsi d'vna scura modestia, protegeuan le labra vna bianchissima egualità; sì che suoi risi bastauan per far candida qualunque tenebrosa ventura, & ella sapeua di tempre sì marauigliose formargli, che il contegno respiraua nel vezzo, la piaceuolezza adulaua la grauità. Finalmente la sua bellezza cõ ragione appariua lãguida, poiche altri nõ meritaua di languir per lei, fuor che lei stessa.

Per lo contrario la Felicita entro à vn corpo disposto, sortito hauendo, per così dire, vn'Amazonico Spirito, haueua per essenza la bizzaria. Quindi portando nel sembiante la suprema regione dell'aria, comandaua mirando, & vn guardo era prezzo d'vn cuore. Qual Soldato d'isperienza, portaua in volto minutissime cicatrici, che seruiuano per atterramento de gli Spettatori, mentre caminauano sentieri non piani. E per verità faceua prede innumerabili la sua bellezza, poiche già vicina al cadere godeua di tirar seco.

L'Aurilla era tutta cara, tutta candida, tutta tenera. Tenera d'anni, tenera di membra, tenera di maniere. Non poteui mirarla, senza rimembrar gelsomini foderati di rose. Il riso in lei era proprio, non della bocca, ma della persona. Rideanle begli azzurri ne gli occhi,

ch, rideuale bel latte sopra le guance, rideuanle begli ori sopra i capelli, rideuale bel brio per ogni parte. Spiraua il ritõdetto sembiãte vna certa freschezza, che odoraua d'alba testè spuntata, vna certa simplicità, che rendeua i suoi moti più liberi; perche i suoi pensieri erano più innocenti, sì che non sapendo di ferire, maggiormẽte feriua, e 'l solletico della sua gratia, mẽtre dilettaua i cuori solleticãdoli, morian forzati, e sì moriã ridẽdo.

Ma sopra tutte s'auanzaua fortemente di pregio la bellissima Flerida. Quanto di leggiadro, di viuace, di soaue, e di bello appariua compartito frà l'altre, era in lei concordemente raccolto. La Natura era à lei venuta meno d'esquisito candore; ma non sarebbe stata Natura, se, ponendole ne gli occhi la Zona torrida, hauesse loro sottoposte le neui. Col non esser candida ella non pareua men bella; ma prouaua, che il non esser candida non fà men bella. Ben haueua candidissimo l'intelletto, & ancorche quello ancora delle compagne fosse nato, & educato sublimemente, con tutto ciò il suo imitaua vn'Intelligẽza, e qualunque volte s'affacciaua per la bocca, ò per gli occhi, formaua parole, che facean desiderare la penna, scoccaua raggi, che imprimendo piaghe mortali, insegnauan lettioni Celesti.

Dun-

Dunque la brigata gentile posta à cerchio dentro gran sala, cominciò à diuisar sopra la maniera di trar'otij non otiosi, e di meritar la gratia del Tempo col prezzarlo, come conuiensi. Onde auisando tutti per profitteuole l'vdir' il consiglio di ciascheduno ordinatamente, Virginio, à cui per esser primo à man dritta, doue terminaua il semicircolo de' giouani, toccaua ancor la precedenza nel fauellare, così prese à discorrere.

Poco à mio giudicio harassi à studiar per noi, nobilissime Donne, intorno l'inuentione di passatempi. Eglino saranno ouunque sarete, peroche non hāno à consister principalmente in che farassi, ma in chi farà. Nel rimanente le delitie del luogo stesso, i giardini, i boschetti, gli vccelli, le peschiere consiglierannoci. La copia de' famigliari, ch'è tāta da prouederci, non da turbarci, ne libererà da pensieri; onde rimarremo tutti sbrigati ad attender cēni dal Genio. Pure s'egli è vostro piacere di proporre alcune leggi, onde i nostri diporti habbian regola, non seruitù, à me parrebbe, che la mattina ciascheduno sua inchinatione seguisse, & apresso mangiare, già che il giorno fassi lungamēte vedere, passassimo alcune hore soauemēte in que' giuochi, che dal comandare s'appellano. Gli spettacoli dell' ingegno sono i più belli, e

li, e l'ingegno non è mai sì superbo, come quando hà il carattere de' comandamenti di Dame. Ne sdegnate Imperij da giuoco, voi, che sete veramente Padrone; percioche il comandar da giuoco, e 'l seruir da douero toccherà à noi, vostre siano le contrarie vicende.

Se v'aggrada ciò, ch' io ragiono, dourà ciascuno hauer' vn giorno di suprema auttorità sopra gl'altri, essercitãdola à suo talento nel proponer' il giuoco, nel cõpartir le penitenze, e i premi, nel dichiarare, nell'opponere, e nel decidere. Se non v'aggrada, aggradite, ch'io m'intenda poco circa diletti, quando trattiamo d'altri, fuorche di quelli del rimirarui.

Piacque per tal maniera il pensier di Virginio, che tutti concordemente proruppero, hauer detto lui solo il parere di ciascheduno. E perche pur'allhora hauean terminato il pranso, e molto rimaneua del Sole, pregaronlo à dar principio, & imperando quel giorno, benche in parte già scorso, compensare l'esser Principe breue, con l'esser primo. Videsi tenuto Virginio all' osseruanza di quelle leggi, ch'egli stesso hauea fatte; perciò con sembiante sparso da vn sorridere vergognoso. Ben veggo, disse, che sete ambitiose, ò Signore, e souuienui, che spicca più il valore de' sudditi

diti sotto vn cattiuo Principe. Auuertite però, che dalla regola, che afferma ogni principio per debole, non cauiate argomenti da non prezzarmi, perch'io sia primo, perche all'incontro hò da comandare per poco tempo, e voi sapete che gl'imperij breui son violenti, volendo altri vsar'assai di quello, che hassi à possedere per poco. Piano piano, Virginio (interruppe la Flerida sempre impatiente di non dir qualche gentilezza) non vscite in concetti tirannici, mentre non hauete intorno guardia tirannica. Mirate, che sete eletto, e per conseguenza soggiacete ad esser deposto. Non sarà poca ventura, replicò il Rè, l'esser solo deposto da voi altre, che, dopo d'hauer solleuato, sete solite precipitare. Allhor la Felicita. La leggerezza, che fà alzar con facilità, fà cadere senza pericolo. Perdonate, ò Virginio, se non vi parlo come à Rè, quando voi parlate da innamorato.

A queste parole, egli, fatto sembiante d'acconciarsi sul serio: Doninsi questi scherzi all'esser io pur dianzi stato vostro pari veduto. Adesso nuoua riuerenza sol vi rappresenti qual'io mi sono, poiche nuoua Fortuna tolto m'hà di mente qual'io mi fui. Piglisi lo Scettro, e vengasi al comandare. Io estimo, che noi tutti siamo in questo luogo venuti

nuti persuasi à bastanza, che la conuersatione riesce saporita solo per la famigliarità, e che allhora i diletti nulla han misto d'amaro, quando l'animo colmo di schiettezza sà comparire. La onde non hà dubbio conuenirsi dar bando capitale à quei complimenti, che con l'apparenza promettono cortesia, e con la sostanza producon saluatichezza. Ma perche l'imitatione ne ammaestra con più diletto, e maggior energia, che non sanno fare i precetti; poiche questi indirizzano, quella indirizza, e conduce; perciò mi piace, che nel primo giuoco ogn'vn di noi, posto à rimpetto d'vna di queste Dame, faccia con esso lei vna cerimonia affettata, & ella non meno affettatamente risponda. In questa guisa, sì come si mira con piacere vna Serpe dipinta, la quale viua con terrore si fugge, apprenderemo à schifar da douero quello, che fingiamo giocondamente. Io, che per la mia bontà mi contenterò d'entrar nel giuoco, per lo mio grado sarò essente dalle penitenze, e queste siano da me imposte come più sarà in piacere al mio arbitrio.

Hebbe applauso festiuo la proposta fatta dal Rè, & Odoardo, per dar principio al giuoco, volto verso la Clarice, che gli era à fronte, con vno scorcio di vita zerbinesco, preluse all' affettatione

tione di sì fatte parole.

Le loggie altissime del vostro merito sono poste sopra il Mar profondissimo della mia riuerenza. E se questo Mare potesse partorirmi la Venere della vostra Gratia, ò la Gratia delle vostre Veneri, assicurateui, che i pesci de' miei affetti, che voi pescate tutto dì col filo precioso de' vostri raggi, lascierebbero d'esser mutoli. Onde griderebbon per tutto il Mondo, che voi siete lo scoglio, doue, non la compassione ver gli altrui cuori, ma le glorie delle altrui bellezze fanno naufragio.

Vdita l'ambasciata, la Clarice, per conformarsi al giuoco, accrescendo à' vezzi naturali quelli dell'artificio, diede tale risposta.

Il mio merito non hà loggie; peroche, come debol di capo, gode d'habitare in terreno. La vostra riuerenza hà più di lago, che di marina, sembrandomi d'acqua dolce. Se la mia gratia è Venere, cõfortateui, ch'ella farà fabricar da Vulcano vna catena da pazzi, per darui in dono. Se le mie Veneri son Gratia, risolueteui à veder sempre quella, che dà le spalle. Voi burlate in dir, che i vostri affetti sian pesci. Sò che son tutti ciancie, e che sono tutti di carne. Mirate come potrà pascersene la mia Gratia, se mentr' ella è Venere secondo voi, è tenuta à mangiar

mangiar di magro. Finalmẽte io nõ voglio lodi da chi trasformandomi in vno scoglio, si dichiara p vn dicitore da sassi.

Rise la brigata della gratia spiritosa d'entrambi, non per tanto il Principe condannò in vn pegno la Clarice, poiche la sua era stata più ripulsa, che cerimonia. Seguitò Carlo verso l'Aurilla.

Si come nella grandissima botte del Cielo, che hà per cerchio principale il Zodiaco, il cantiniero Apollo ficcando il corno del Toro ad vsanza di spina, fà versar sù la terra vn fioritissimo nettare, così il botticello del vostro volto, cui fan cerchio d'oro vostri capegli, piccato dalle spine de gli occhi propri, sprizza vin sì bianco, e così piccante, che mandando fuoco al cuore, non che fumo alla testa, non sò se più mi renda stupido, od vbriaco. Perciò supplicoui à dichiararmi, se il veder' io tal'hora in voi due Soli, e ne' Soli vna legione di Stelle non fugaci, ma congionte con bella Aurora, siano pompe della vostra bellezza, ò pur'illusioni della mia ebrietà.

Senza molto pensare l'Aurilla, con quella gratia, ch'era in lei sostanza, non accidente, così rispose.

Io non sò, se vi siate inalzato più voi solleuandoui infino al Cielo, ò se habbiate più humiliato il Cielo conducendolo

dolo infino in cantina. Non occorreua, che giongeste al Zodiaco, doueua bastare à voi d'arriuare al concauo della Luna, s'egli è vero, ch'iui si conseruino i ceruelli de gli huomini. Ma io auiso la cagione del gir più sù. V'andaste à confortare, col veder nel Zodiaco, che anco il Cielo piglia i suoi granchi. Se vi dichiarate per inebriato sol dal mirarmi, quasi, ch'il mio vino habbia quella rara qualità del saltare à gli occhi; io però nõ lascio lusingarmi; ben'harò caro, che qualunque volte vi auerrete in me, ne andiate, come inebriato alla banda; d'altra guisa direte, non più per beffa; di veder il Sole con le Stelle congionto; percioche io farouui scorgere, per verità, le Stelle da mezzo dì.

Non portò premio ciò, che disse l'Aurilla; poiche sopra gli mosse lite la maniera, con che lo disse. Mà dal Rè fù condannato Carlo; perche in vece di fare dell'affettato, hauea fatto dell'vbriaco, cosa intieramente contraria, mentre l'affettato sù saggiuolo d'orefice libra ogni mouimento, l'vbriaco soura i timpani delle Baccanti libera ogni licenza.

All'hora Alessandro, riuoltato verso la Flerida, che già s'era posta in contegno, desiderando, che nell'affetato comparisse l'affettuoso, disse in questa

ma-

maniera. Il mio cuore è marito della vostra faccia. L'vna è Venere, l'altro è Vulcano. Egli zoppica nelle piante, poiche mai non vi giunge; ma non zoppica nella fede, poiche sempre v'adora. Egli, essendo il turribulo, che v'incensa, è affumicato; voi essendo la superba, che lo sdegnate, sete fumosa. Miei pensieri sono tāti Ciclopi, mētre vedon solo per vn'occhio, che sete voi; e i vostri sono tanti Cupidi, tutti arcieri à ferirmi, tutti ciechi à mirarmi. E quì per fine le altezze del mio Mongibello, s'inchinano riuerenti alle valli del vostro Cipro.

Mostraron le parole d'Alessandro molta acutezza; percioche pungendo la vergogna della Flerida, feron versarlesi sù le guance vn dolcissimo sangue, dal quale assai tosto la lingua inuolando viuacissimi spiriti, lor diè corpo con queste voci. Del maritaggio della mia faccia col vostro cuore altro non m'è noto per mia parte fuorche il diuortio. Egli non zoppica; che, anzi corre troppo; ben zoppica il vostro giudicio cō alti, e bassi, mentre vnisce feminuccie con Dee. E' però nobil zoppicare il vostro, che non vi fà gir per terra; ma per Cieli à tirar le Veneri in terra. Consento à vostri pensieri l'esser Ciclopi, & hò caro d'esser' io l'occhio loro; poiche non vedran me, se vedranno per me. I miei

hanno

hanno di Cupido l'esser maschi nõ l'esser cupidi, e se saran ciechi nel guardar voi, nol saranno nel guardarsi da voi. E quì prego al vostro Mongibello vn' assedio così stretto di neue, che mai più non lasci far sortita alle fiamme.

Confuso si rimase Alessandro, che, sì come trà scherzi sapeua d' hauer parlato da douero; così temeua, che la Flerida altresì scherzando, hauesse da douero risposto. Ma il Rè condannò l'vno, e l'altro; Questa per la stessa cagione, per la quale haueua condannato la Clarice; quello, perche, se bene hauea parlato affettatamente, il suo discorso era più proprio di lettera amorosa, che di semplice cerimonia. E perche altri non restaua da compire il giuoco, fuori che lui, fessi con tai detti ver la Felicita, che nell'esser sententiosi sapean di Prencipe.

Vn' insegna di cuor ferito insegna vincer' vn sen fiorito, & ad vn petto, che hà piaga, si rende à patti vn petto, che si piega. Occhi afflitti con passione fan venir' à flotte la compassione, e labro, ch'apre quei, che sospira, è libro, ch'opra, che ben si speri. Dunque io, che non priuo d'amore, prouo l'amaro, detto tanto da tanti dotti, pregoui à condescendere à me, con discender da voi.

Non

Non hebbe lungamente a mendicarsi la risposta dalla Felicita, che haueua tanto vbbidiente l'ingegno, quanto Imperatoria la Maestà, percio, balenando vno sguardo, al cui colpo Virginio mirò vacillare suo scettro, disse così. Folle chi s'adira con chi l'adora. Donna, che à se non vede volto amator alcuno pregiato, s'auuede non hauer volto degno d'esser pregato. L'annidare la cortesia, dicesi, ch'arte sia d'annodare. Senza rigore l'honestà anco ne stà; ne si perde, ò per corteggiare, ò per carteggiare. Io per tanto non vuo gridarui, ma vuo gradirui; perche più m'aggrada il sentirmi adulare, che'l mandarui a dolere.

Taceuasi la Felicita, quando il Rè vedendo ciascheduno hauere sua vicenda compiuta, diede il pegno della Flerida ad Alessandro; perche da lui ella hauesse la penitenza.

Il giouane, che dentro di se harebbe voluto veder'in lei più tosto penitenza del rigore, che del fallo nel giuoco, le impose il cantare vna Canzonetta. Bella cosa, disse la Flerida, esser'alle mani di giudice compassioneuole, posciache nel pagar gli errori commessi, me la passo cantando, e dato di piglio ad vna chitarra, tasteggiandola dolcemente, fece vdire tal canzonetta,

Non

Non più, non più, cor mio,
Frenate hormai quell'ire,
Che con crudel desio,
Mi niegan vita, e non mi fan morire;
S'esser pio non volete,
Almen crudo vccidete;
Ch'è qualità d'inferno
Far, che la vita habbia il morire eterno.

Solo le Tigri, e gli Angui,
Con l'vnghia, ò col veleno,
Godon lasciare essangui
Gli spirti in mezzo a vn lacerato seno:
Voi, che dal Cielo haueste
Beltà tutta Celeste,
Ah ch'empio fia il difetto,
S'Angelo in volto, e sete fiera in petto.

Deh che commisi io mai,
Crudel, da disdegnarui,
San pure i vostri rai,
Ch'altro non feci mai, solo adorarui,
S'è colpa hauerui amato,
Più di tutti hò peccato;
Ma m'assoluon le Stelle,
Mẽtre v'han dato, ohimè, luci si belle.

Ahi bello, ahi crudo, ahi caro,
Se ver vostro rigore,
Non troua mai riparo
Mia salda fè ne l'immutabil core;
In van le uostre asprezze
Tentan, ch'ella si spezze;
Saldo hò il cor; perch'è amante,
E perche è pien di uoi tutto diamante.

Nò nò.

Nò nò, Mi strati a pieno
Vostra barbara voglia:
Non sarà mai, ch'il seno
Altri, che voi, benche spietato accoglia:
Nel primiero mio sguardo
Chiaro vedeste io ardo.
Il vedrete anco poi;
Che se ben sete crudo, ah sete voi.

Tornarono in terra l'anime de gli vditori nel finire della Canzone, hauendola cantata la giouinetta con tanta gratia nella maniera, e con mouimento sì caro di persona, e di sguardi, che non si distingueua qual portasse più pregio delle due armonie, la veduta, ò l'vdita. E quantunque fosse deboletta sua voce, tanto maggiormente piaceua, mentre in questa guisa inuitaua ad auuicinarsi: ne venia poco sentita dal cuore, benche poco la sentisser gli orecchi; anzi adoperaua più marauiglia, penetrare con tanta possa, & imprimersi così debole, & Alessandro le desideraua sì poco petto, quando fosse combattuta da sue preghiere.

Hebbe poscia la Flerida dal Rè il pegno d'Alessandro, acciòch'ella l'obligasse a riscuoterlo, e come ch'ei fosse vn'alberello d'auorio, in cui si serbaua poluere di Cipro; quindi ella prese occasione di comandargli vn viaggio per quel

Reame, oue egli esattamente osseruar douesse quali abusi, in materia d'amore vi si trouassero; per poi farne nel ritorno relatione; accioche si applicasse l'animo al rimediarli. Chiese tempo Alessandro di sodisfare all'obbligo fino al giorno seguente, per essere il camino lunghetto, & impetrollo.

All'hora il Rè voltato alla Clarice. E voi pur farete vdirci vna Canzoncina, disse, se vorrete i vostri guanti. Se si dan con questa conditione, ella disse, più posso perdere à riscuoterli, che à lasciarli. Nò nò (vscì fuori l'Aurilla) non le sia permesso ciò, Sire; ch'ella prenderà volentieri il pretesto d'esser necessitata à portar le mani scoperte. Non ve la pigliate sì calda, replicò la Clarice, che in ogni caso le mie non faranno mai vergogna alle vostre; però accioche siate ancor più sicura, ecco mi fò sentire. E così con vna voce, che pareua stata à molle nel nettare, cantò.

Pupillette, che volgete
Vostri rai ne le mie luci,
Che vedete?
Il mio core, ò pur voi stesse
Sete in esse?
Ma, che parlo? è folle errore
Il distinguer voi dal core.

Voi

Voi per core hà la mia vita;
Perche s'ella non v'hà in seno,
E' finita.
Mà pur sento, ò pupillette,
Gran saette;
Ah voi certo le auentate;
Mio cor sete, e mi piagate?

Se piagate, sì mie belle.
Care dolci, gratiose.
Brune stelle;
Pregio sia de le vostr'armi
Il piagarmi,
Pregio sia de l'amor mio.
L'adorar chi mi ferìo.

Piacque prima la Cantatrice; quindi la Canzona, massimamente nelle parole; & Odoardo disse, non esser marauiglia, se dauan gusto, essendo della Scuola del Chiabrera, che primo frà tutti haueua dalla Grecia portata in Italia con eccesso di marauiglia la maniera di tali scherzi. Allhora Carlo. E doue lasciate la nuoua foggia, ch' egli hà insegnato di lodare gli Eroi? altro dire non vi posso, se non, ch'ei ne hà ottenuto l'essere Eroe. E se douesse valermi alla riscossa del mio pegno, vorrei recitarui vna Canzone composta per lodarlo sopra somigliante proposito. Fugli

consentito di liberarsi con sì bella conditione; ond'ei disse così.

Musa, ch'eterni allori
Faceste a Tebe entrar per sette porte;
Che vuoi de l'Arno in sù la bella sponda?
Tù, cui Tebani humori
Impenetrabil fer contro la Morte,
Come di Dirce abbandonata hai l'onda?
Come à tua chioma bionda
Noua ghirlanda è d'intrecciarsi ardita;
Perc'habbiā fior Toscani vn'aurea vita?

Tua mercè, gran Chiabrera,
Spiegò da' lidi Argiui ali famose
Ver l'Italico Ciel l'alta Virago;
Oue tua mano arciera
Piagò con Arco d'or corde animose,
Ratto di lei tù diuenisti il vago.
La pellegrina Imago
Dolcemente feroce apparue à pena,
Che tuffossi di scorno ogni Sirena.

Non più s'vdiro all'hora
Sù cetre imbelli effeminarsi i canti,
Onde infettano il Cielo aure lasciue;
Guance, cui l'Alba infiora,
Guerre di gelosie, paci d'Amanti;
Più non fur sole à far sonar le riue.
Alma, oue Apol sen viue,
D'huō forte, ò giusto, ammiri sol la strada.
E scriua di bilancia, ouer di spada.

Solo,

Solo, perc'habbia il nome
Balsamo eterno da' purgati inchiostri
Incontra vn cor gentil belle ferite.
L'or sù le proprie chiome,
E'l piè soura le altrui, le gemme, e gli ostri
Glorie non han contra del Tempo ardite;
Mà s'in carte scolpite
Fian di Venere sol le molli imprese,
Chi sudera d'honor ne le contese?

Darassi Giouentute
Del brādo in vece ad arrotar gli sguardi;
A premer nò, ma inanellare il crine:
Pregio fia di virtute;
Non per alpe allentar passi gagliardi:
Ma misurar di danza ogni confine;
Prouincie pellegrine
Nel lusso hauer mostrando Dōna espresso,
Altro di suo lei non più hauer, che'l sesso.

Mà non sarà; che sorto
E' Gabriel, che in maestosi accenti
Sublima d'alti Eroi l'opre famose.
Sù, sù; vostro conforto,
O voi, che sete à bella gloria intenti,
Sia sol posar dou'è, che men si pose;
Trà penne minacciose
Imboscate grand'elmo, e forte vsbergo
Faccia ricche difese al petto, al tergo.

Ite oue l'Istro altero,
Temendo diuenir Lerna infelice,
D'Eretica Hidra il giogo homai pauēta.
Chi là in Campo guerriero,
Con mañ d'offesa fe vendicatrice,
Dure tempeste à ferrea messe auenta?
Chi sù la turba spenta
Caccia destrier di foco, e ouunque passa
Sfama suo brãdo, e'l piè di corno ingrassa?

Son beati perigli,
Dolci fatiche, e care morti quelle,
Ch'offrisce altri à la Patria, od a la Fede.
Oh per sangue vermigli,
Stampati il sen di cicatrici belle,
Se la cadrete, ò à noi mourete il piede.
Qual ne haurete mercede?
Posta sarà d'eterna gloria à canto.
L'alma dal Ciel, da Gabrillo il vanto.

Oh da l'onda più lieta,
Che al Ligustico mar lusinghi il tergo
Cinta con vezzo adorator, Sauona;
Per così nobil meta,
Tù, che gli festi insieme cuna, e albergo,
Qual gli mostrasti essempio, ò qual corona.
Fama di te risuona,
Ch'vscì il colombo dal tuo sen fecondo,
Venuto al Mondo à dar vn Mondo al
(Mondo.

Vid'ei,

Vid'ei, che 'l Cielo vsato,
E 'l suolo antico, ad arricchir sua gloria,
Palme, ne Stelle non hauean bastanti;
Quinci colà fermato,
Oue del suo camin doppia memoria
Ercole fisse intatta a' Nauiganti,
Gridò; ne gì più auanti?
E domator fu d'ogni mostro insano?
Ah qual mostro maggior de l'Oceano?

Voi; ch'inuitto ritegno
Foste, ò Colonne, à ogn'inuincibil petto,
Gloria antica d'Alcide, or nouo scorno;
Far vi vedrò sostegno
Ad arco immenso, in mio trionfo eretto,
Se à voi ricondurrammi alto ritorno;
Mà de' miei giorni il giorno,
Se spento fia dal nouo mar, gran tromba
Dirà; che pari al cor volli la tomba.

Tacque, e passò; stupiro
L'onde non mai pria soggiogate il dorso,
E di stupor non riuersar l'incarco;
Vele spiegate ardiro
A noui venti imprigionare il corso,
Gridando i fieri, or chi si oppone al varco?
Ei di temenza scarco (chiude,
Guardando il mar, che 'l nostro mar rac-
Giura l'vn vero mar, l'altro palude.

In che atroci cauerne
Di natanti, e fameliche montagne
Spalancarsi mirò tomba funesta?
Intrepido discerne
Per quelle incomprensibili Campagne,
Che basta vn'onda sola à vna tempesta:
Pur tutto auuien, ch'inuesta,
E tutto vinca, e al fine approdi il piede.
Tanto da il Cielo à vn portator di fede.

Mio legno, oue t'ingolfi?
Aura Grecia non dà così fedele,
Che sì grand'orme à seguitar m'ispire:
Da perigliosi golfi
In porto raccogliam le debil vele,
C'hà presso alte cadute alto salire:
Imitatore ardire
Hebbe sol Gabriel. Noui sentieri
Scopriro vn Cigno, & vn Colombo alteri.

Parue, che il Compositore hauesse detto bene à marauiglia; ma non fù marauiglia il dir bene di materia sì nobile, che nell'esser trattata non solamente richiedeua, ma daua ingegno.

Già l'onde dell'Atlantico stretto s'azzuffauan mollemente frà loro, per esser ciascheduna la prima à riceuer frà le braccia il Sole di già vicino, & alcuna Stella più impatiente, discoprendo certi incerti splendori, compariua sù la

Scena

Scena ſolo mezzo veſtita, quando il Rè così diſſe. Male haurò io gouernato, ò Signore; ma veramente io non poteua ſoſtenere il grado con dignità, mentre che voi con le voſtre gentilezze del cõtinuo mi allacciauate. Corona, e catene troppo male s'accoppiano inſieme. Mi conſolo però, che ſe le mie debolezze v'haran reſa la giornata più lunga, v'haranno altresì fatto viuer più lungamente. Dimani la Felicita mi ſuccederà nel gouerno, e precederàmi nel gouernare; & io entrerò con eſſo voi à ſoggiacere alle penitenze; non ſolo pe'l non eſſer più Rè; ma per eſſerlo ſtato.

Ringratiaron tutti Virginio, e rallegraronſi, ch'egli haueſſe terminate le ſue attioni felicemente, col terminarle nella Felicita. La quale ſottentrando all'Impero, come à coſa data sì; ma douuta, aſſicurò alla brigata gli augurij di già fatti dal ſuo nome con dir così. Veggo, che grande obligo mi s'impone, perche come primiera, hò da preſtar ſaggio, ſe ſia buona per gouernare, non ſolamente io, ma la femina. Però io ſpero, che ſe non ſarò buona com'io, come femina lo ſarò; tanto ſtimo sì fatto titolo ad onta de gli huomini, i quali maneggiano eſſi le coſe; non perc'habbian più habilità; ma perche à noi ſem-

bra nostra gloria maneggiar, chi maneggia. Et accioche non pensino, c'habbiamo, quasi Discepoli da pigliar'esempio da loro, già che hoggi si è fatto il giuoco delle cerimonie, domani per lo contrario voglio, che si faccia quello delle disfide, oue noi altre rappresentando tante Amazoni, impugniamo con guerrieri cartelli le proposte, che ciascun di loro piglierassi à difendere. Aguzzi ciascheduno sue arme, e sappia, che da noi sia stimato più Caualiere quel, che scorderassi di combatter con Donna; percioche non vogliamo, che i pretesti del rispettarci rendano, ò più scusabili le vostre, ò più vergognose le nostre perdite. Accese la bizarra proposta spirito martiale nel cuor di tutti, & abbandonando le sedie, mossero à raccoglier quell'ombre, che notturne giù da gli arbuscelli d'vn boschetto ameno cadeano. Quiui Carlo, mirando sopra i rami d'vn fronzuto alloro due vaghissimi Colombi, che amoreggiauansi, cadde con la rimembranza sopra le felici nozze di vn suo caro amico detto Fileno, il quale dopò lunghi affanni era alla per fine gionto al felicissimo possesso della sua Cara. E conciosiache ad onore de' due Sposi egli non sò quai versi composti hauesse, propose alla gentil brigata di recitarli, e veduta da vna giocondissima

atten-

attentione esser accettata la sua proferta, disse così .

Voi, che nati colà, doue col raggio
Forma vn'Orsa crudel Polo feroce,
Non distinguete à vaghi fiori il Maggio,
Ma al mar, che rāmollito āche è più atro(ce.
Se p sottrarui all'agghiacciato oltragio
Cercarete giamai tepida foce,
Forse auerrà, che il Pin felice arriue
De la Liguria à le ammirabil riue.

Quì ben sarà da inuitator cortese
Al Nerui ameno il rostro più sospinto.
E perche il vostro suol, che mal vi offese
Con pari ben dal nostro suol sia vinto,
Se la nel Cor del più fiorito mese
Ogni spirto d'odor prouaste estinto,
Quì mirerete vsurpatori Aprili
Fregiar di Giouentù giorni senili.

Certo stupor gentil fia, che vi prenda
Veder in mezzo à la stagion cucciosa
Come sul manto vincitor distenda
Trionfatrici porpore la rosa;
Quindi sul cespo quasi trono splenda
Dal suo sangue gentil fatta animosa,
E come à schiauo al vinto Verno imprōte
Il Caratter fiorito in sù la fronte.

Mà che? molto più ricco, e bello, e raro
V'ingombrerà stupor, se la vorrete,

Oue da vn colle il dilettoso Albaro
Manda ai caldi sudor l'aure più liete.
Sù la sponda d'vn rio lucido, e chiaro
Lindamira, e Fileno iui vedrete,
Nobili Amanti, e giouinetti Sposi,
Che han da pugna fedel dolci riposi.

Ne con tanti occhi se medesimo adora
Pauon, che hà la Fortuna entro le piume.
Ne con tanti color l'aure innamora.
Gola d'Augello, oue è Pittore il lume:
Ne con tãti riflessi il Mar s'indora, (me,
S'è il Ciel Seren, ned'egli hà crespe, ò spu-
Con quanti studi ha il suo Reame accolto
Senno, e Beltà nell'alma lor, nel volto.

L'vno Idea fu dell'altro all'hor che pise
Natura in ambo vn Paradiso intero,
Tanto simil fu l'oro, ond'ella cinse
Le fronti, a par di cui l'auorio è nero:
E'l bruno, e'l biãco, onde ne gl'occhi auuise
Con ridente pietà foco guerriero,
E'l viuo latte, onde le guancie terse,
E l'ostro dolce, onde le labra asperse.

Così nell'alma, e nel sembiante eguali
Il leggiadro Garzon, l'alta Donzella,
Da casti sì, ma affettuosi strali
Son trafitti egualmente, & egli, & ella:
De le amanti pupille i rai vitali
Lei nel Caro ritran, lui nella Bella:
L'vn,

L'vn, che di star ne gli occhi a l'altro è
Auido mira iui la propria imago. (vago.

Poscia ch'entrambi à le nettaree faci
Lungo han beuuto vn'humidetto ardore.
E quinci, e quindi spiritelli audaci (core,
Misto hangli occhi col Cor, cõ gli occhi il
Stringe ei la mano al suo bel sole, e baci
Caldi vi affligge, indi sospira, e fuore
Manda tai voci artefice felice,
Guarda a vn tẽpo, e sospira, e bacia, e dice.

Questa la destra è pur, dou' entro è es-
Da le linee gentil fu la mia sorte: (pressa
Col solo minacciar potea la stessa
Spingermi pur ben mille volte a morte:
Or la stringo, e la bacio? e m'è concessa
Per nobil fe, che tù mi sia consorte
Lindamira adorata? ah quando mai
Farmi al Ciel si presso io meritai?

E ver, che il nome tuo col latte io bebbi.
E fosti del mio cor la prima prole:
Che de' tuoi lumi a vaghi raggi io crebbi,
Qual tenero arboscello in faccia al Sole:
Che te nel guardo, nel pensier sẽpre hebbi,
Nè passi, nè sospir, nè le parole
Che Albe tranquille, ò fulmini homicidi,
Fuor che i tuoi risi, e l'ire tue non vidi.

Pur son deboli pregi hauere amato
Sol cinque lustri a meritar cotanto.

Ma

Ma sarebbe il mio Cor troppo beato,
Se il meritar gisse al godere a canto.
Ben per non esser a mie stelle ingrato,
Odi Donna gentil qual mi dò vanto:
Odil tù fiume, e se nel dire io mento,
Gonfia, e m'assorbi, ch'io ne son contento.

Ti amerò Lindamira insin ch'io viua,
Anzi viurò sol per potere amarti:
Per me d'ogn'altra, e bella sia qual Diua,
Schernite andrãno le vaghezze, e l'arti:
Di là dal Mondo ancor saprò più viua
Scosso dal mio mortal la fè serbarti,
E l'ossa mie degne di nobil loco,
Benche vili da sè, fian pe'l tuo foco.

Così Fileno, & ella. Affrena il dire,
Degna, ò Caro, non son di sì gran dono:
A che di nuouo tanti lacci ordire,
S'io già tua serua volontaria sono?
Serua. Oh nome beato: il mio desire
Nõ hà segno più bel di questo suono: (mare;
Altri habbia scettro in terra, & altri in
Il seruire a Fileno è il mio regnare.

A le alterne lusinghe, onde vezzeggia
Questo è quel Cor l'amico suo destino, (gia
Ride il Suol, brilla il Mar, e il Ciel lapeg
Più tenero, più placido, più fino.
Sì spiritoso ogni augellin gorgheggia,
Che al Ciel col passeggiar giunge vicino:
Al rio, che brama star, sua gioia increscе,
S'ella più ratto il fà, mentre lo accresce.

Oh se

Oh se viuesse or quì l'Indico augello,
Che d'Armida, e Rinaldo in sù gl'amori
Humano canto articolò sì snello
Da emular trà Poeti i più canori;
Quanto festeggerebbe in suon più bello
Questi pudichi, & honorati ardori,
D'ogn'aura in tanto penderebbe il volo
Colmeria muta Inuidia ogni vsignolo.

Cogli ei direbbe, ò Coppia al Ciel diletta,
L'alta mercè de' ben sofferti affanni:
Già mille Amor sù la odorata erbetta.
Forman letto gentil de' proprij vanni:
Da te feconda il tuo gran Giano aspetta
Stelle d'Eroi da porre in fronte a gl'anni:
Et in virtù del braccio lor possente
Spera nuoui trionfi in Oriente.

Seruì la Poesia medesima di encomio à gli Sposati Amãti, e di esequie al giorno. Perciò tornatosi il gentile drappello nelle sue stanze, prima i giouani parteciparon ciascheduno con l'auuersaria la sentenza, ch'ei pensaua difendere la giornata ventura, quindi postisi à mensa di viuande elette, e di vini pretiosi seruiti lietamente cenarono, & appresso in diuisi appartamenti s'andarono à riposare.

GIORNATA SECONDA.

GIà il Sole con vna ingratitudine pretiosa di purissimi raggi cacciaua dall'Oriente l'Alba, che l'hauea nodrito con dolce latte, e vezzeggiato trà odorifere rose, quando dalla nuoua Reina, che per legge di buō gouerno gli altrui sonni custodiua con sue vigilie, fù fatta sorger la compagnia, e poiche tutti furonle si appresentati, ella mollemente gli morse dell'hauere troppo tempo giacciuto, dicendo esser segno d'intelletto offuscato l'amar tenebre lungamente; spirito generoso non poter giacere per grande spatio, ricordandosi esser quella la postura de i vinti: il dare largo campo alle licenze de' sogni esser vn dichiararsi per materia degna d'illusioni; e finalmente, che soggiaceua alla nemicitia del Sole, chi, mentr'egli discacciaua come sua nemica la Notte, le concedea franchigia nella sua stanza. Per la qual cosa nell'auuenire fossero più solle-

ſolleciti, e ſi ricordaſſero, che, ſe ben' erano Adormentati, non per tanto il letto nō hauea ad eſſere l'Academia. Appreſſo ſimili ſcherzi, doue molto ſi diſſe, molto ancor fù riſposto, per vn'ameniſſimo Prato, chi quà, chi là preſero à diportarſi. Quiui Odoardo dalla vaghezza de' fiori, dalla verdura dell' herbe, dal ventilar dell' aure ſentendo ſollecitarſi in petto fiamme amoroſe, per lodarne la cagione, ſciolſe queſti muſici accenti.

Quando l' Alba in Oriente
Eſce limpida, e ſerena,
Ben' appar tutta ridente,
Ben di fiori è tutta piena;
Ma viè più teneri,
Viè più odoriferi
Sono i bei fior,
Che ne le guance ti pinſe Amor.

Se le viſcere beate
Scopre Arabica conchiglia,
Con le perle immacolate
Fà ſtupir l'onda vermiglia;
Ma viè più candide;
Ma viè più lucide,
Nel labro bel
Perle ti poſe Natura, e Ciel.

Se vezzoso Zefiretto
Lambe il Mar con piè viuace,
Par, che l'onda habbia diletto
Sol di riso, e sol di pace;
Ma più pacifica
La fronte amabile
Disserra in te
Piaceuol core, candida fè.

Se vna notte tesoriera
Brama sguardi ammiratori,
Scopre lieta in veste nera
Di sue stelle i bianchi ardori;
Ma più sfauillano
Le belle tenebre,
Che splender fà
In due pupille scura beltà.

Così ingannando l'hore matutine, chi con festeuoli ragionamenti, chi con intrecciare belle ghirlande, chi con trar di mira ver gli vccelletti, giunsero senza auuedersene al desinare, che di comandamento della Reina fù assai per tempo, la quale voleua dare à' giuochi larga commodità. La onde paga à sufficienza l'importunità della gola, poi c'hebbero lasciati acchetar nello stomaco i tumulti trà'l cibo, e'l calor naturale, Alessandro, per sodisfare alla penitenza datagli il giorno innanzi, salito sopra

vn

vn luogo assai rileuato, in questa guisa discorse.

Partij, meritissima Reina, ad essercitar la carica, che m'imponeste, senza fraporui indugio; conciosiache sia tutto feruore l'animo nostro, quando s'hanno da inuestigare gli altrui difetti. La prestezza, che quasi congiunse il principio del mio viaggio col termine, assai chiaro diemmi da vedere, che l'incaminarsi al Reame d'Amore, e peruenirui, sono quasi la stessa cosa. Se però non erro nel chiamar Reame d'Amore quel Cipro, dou'egli diuenuto Histrione vilissimo solo sù la Scena del volto veste fintamente le sembianze di Rè, spogliãdolesi subito, ch'ei giunge nella stanza del cuore, quel Cipro, dou'egli è stato sì semplice, che, appresso l'essersi dalla frode lasciato rubbar lo scettro, s'è cõdotto altresì per troppo sciocca bontà à celar il ladro cõ la maschera di se medesimo. Detestabile inuentione, che doue prima si machinauano gl'inganni, per tirare à fine l'Amore, al presente si simuli l'Amore, per tirare à fine gl'ingãni. Il peggio di tutto si è, che quelle anime insidiose sanno fingerlo così al viuo, che giurerebbe ogni huomo non vi esser petto, in cui nõ viua l'altrui cuore. Io per me sarei stato lungamente da cotal'opinione deluso, se vna lettera amorosa recatami dal caso

caso alle mani non mi hauesse seruito di carta da nauigare nel correggger gl'errori del mio camino, & additarmi la strada di discoprir paese. Mostromela vn cotal giouanastro di primo pelo, per riceuerne il mio parere, conoscendomi, non sò in qual guisa, per Academico. M'accorsi sù le prime righe, ch'egli scriueua à fine di non esser' inteso, ò di non esser creduto, pretendendo solo la gloria di bell'ingegno dalla inuentione del sapere cõ le stesse parole negare, & affermare di esser'amante. Questa era vna di quelle lettere, che muouono nella Dama compassione più del poco ceruello, che del molto affetto dello Scrittore. Quiui i Mõgibelli vomitauan fiamme à diluuio, gli Oceani non capiuano i torrenti de' piãti, i sospiri haueuano accresciuta vna quarta regione nell'aria. Quiui ogni gemma alleuata nell'Oriente veniua nelle membra della sua Dea incastrata con vna pretiosa sciocchezza dal folle, che à torto si querelaua di trouarla dura a' suoi prieghi, s'egli stesso se l'hauea formata di pietre. Desideraua l'Amante di tramutarsi in vn pezo di lucidissimo cristallo eccettuatone il cuore, il cuore altro non era, che vna selua di strali, oue couaua la bellissima fiera, la quale andaua del trafitto, del criuellato, predando tutti gl'infocati pensieri. Egli harebbe

rebbe espresso volontieri se stesso con la somiglianza d'vn'Istrice, conciosia ch'ei fosse tutto inuolto frà le saette; ma gli lo vietaua non poter'auuentarne alcuna giamai verso la sua bella crudele. La pregaua però, che essendo l'anima dono al Cielo douuto, si degnasse d'accettar quello dell'anima sua ella, ch'era vn Ciel di bellezza. E che se ben' haueua accauallate le montagne della sua fede per giungere alla conquista di sì bel Cielo, non volesse però fulminarlo con disdegni seueri; ma più tosto, come Cielo sereno, inaffiarlo con gl'influssi, e con le rugiade della sua gratia così abondantemente, che trahendo da pascolo tanto vitale infinito accrescimento, e vigore potesse con ragione aspirare ad essere ancora vn giorno di Cielo sì pregiato l'Atlante.

Era si fatto il contenuto di quella lettera. Io appresso hauerla ammirata più con le risa, che con le ciglia, non puoti à meno di non dir sinceramente à quel semplice, esser molto meglio, ch'egli desse cura al fuoco di prouare quel foglio, che à quel foglio di prouare alla sua Donna il suo fuoco. Riscossosià tai detti colui. Or come, disse, se me l'hà cōposto M. Cotale consentito da ciascheduno pe'l Mastro più eccellente, c'habbian queste materie? Dunque tutto stupefatto

risposi, non l'hauete dettato voi? Apunto, mi replicò, & à che fine trauagliarci noi altri in cotesta facenda, se à dozzine hauui artefici di simil' opera, che con men di vno scudo ci sparagnano la fatica?

Voi vedete meritissima Reina, quale abuto sia questo. Le lettere, che hanno ad interpretare gli affetti, di chi le manda, hanno bene spesso bisogno di essere interpretate à colui, che le manda. Pensate se si scriue quel, che si sente, quando si scriue quello, che ne meno s'intende. Dimmi vn poco, ò tenero polituzzo, sai tù dire all'amico ciò, che tù ti vogli spiegato in carta? Se'l sai, dillo nella stessa guisa all'amata; che quattro parole semplici, le quali hanno da seruire a lui per argomēto da scriuere, seruiranno à te d'argomento buono per ventura à conchiudere. Se nol sai, come sarà tua quella passione, ch'ei spiegherà? Insensata colei, che lascierà scaldarsi per te dall'espressione de gli ardori non tuoi. Potrà ben dir, motteggiandoti, che tù vada à chiedere il refrigerio, doue hai tolte in prestanza le fiamme, le saette, le piaghe. Chi scriue in così fatta guisa con l'altrui penna, non è gran fatto auido della risposta. Souente l'amico lasciando preualere la riputatione del proprio ingegno à gl'interessi del-

dell'altrui cuore, concettiza più per partorire marauiglia, che affetto. Quindi è, che quella pouera femina dall'inuiarlesi vna compositione sì lambiccata formando conseguenza di hauere il ceruello in opinione di Sibillino, per non discreditarsi, non ardisce di formar la risposta.

Cotal successo, che mi aprì gli occhi ad inuestigarne la cagione, mostrommi, ch'ei nasceua da vn'altro abuso, introdotto da alcuni, di far l'amore per far gratia alle Dame. Sono cotesti vna schiera numerosissima di coloro, a' quali togliẽdo l'esser femine il sesso, l'esser' huomini l'animo, vengono à restar neutri. Ganimedi moderni, scatolini di vezzi, profumiere animate. Costoro hauendo giurato per la fontana di Narciso, ch'è tanto come à Gioue giurar per Stige, di porre à sacco mille petti donneschi, credonsi di fare stragi di femine, adoperando quelle armi stesse, con cui fanno stragi le femine, quasi che vna *Scimia* imitando alcuno, che pianga, debba destar le lagrime più, che le risa. Il perche correggono col ferro gli errori della chioma, incatenandola frà le anella; stendon quel color sù le guance, ch'è argomento di verecondia, se vien dal cuore, ma testimonio di sfacciataggine, se vien dalla mano; insegnano i sorrisi alle labra;

bra; le languidezze, le viuacita à gli occhi; la leggiadria, ò per meglio dire l'affettatione a tutte le membra.

Poueri specchi; vi compatisco, che siate cōdannati ad esser il teatro di sì vani spettacoli. Già nol comporteresté se vi concedesse lo specchiarui in voi stessi, quando vi specchiate in costoro. Amereste meglio spezzarui per mandare in pezzi la loro imagine, se forse non vi trattenesse il umore di moltiplicarla in vece di distruggerla. Oh se sapeste ridire quello, che sapete riflettere. Quai querele non vdiremmo dell'esser voi ogni mattina trattenuti per quattro hore da quelle insipide smancerie nel consiglio della riforma. Questo non è vn voler'essere dallo specchio fatto bello, ma vecchio; non è vn lasciarsi da lui rapire il simulacro, ma vn lasciarsi consumare la vita.

Tutta ventura di quelle pouere Donne. E che soggettione sarebbe la loro, quando que' Zerbini odoriferi non hauessero vn tale impiego, se ancora così occupati non le lascian comparire à finestra, à tempio, à visita, à veglia, che non le constringano con lo sboccare da qualunque cantone, à stimar ciascun di loro plurificato? Euui questo di buono, ch'eglino sono bene assediatori; ma non mai assalitori del muro. Più preme a' nostri

stri

ſtri paraninfi muſchiati ſodisfare del loro amore il popolo, che la Padrona. Come s'à il veſtito ricamato in cifra, come s'è ſalutato il balcone con venticinque corbette, come s'è recitato il ſonettuzzo, fatto fare il ritratto, e componer la letterina, s'è arriuato al non plus vltra.

L'amare all'incontro con ſincerità, ſerbar fede alla fede, vagheggiar l'amata con gli occhi tutti pieni di cuore, vegghiare ſopra gl'intereſſi de' ſuoi piaceri con vn cuore tutto pien d'occhi, da coſtoro ſono riputate follie. Che marauiglia poi, ſe quelle Dame di Cipro, per rendere à coſtoro la pariglia, vengono ad habituarſi nelle fintioni per ſi fatta maniera, che ne men s'aſtengono da eſſercitarle verſo chi ama veramente con l'anima? Io 'l sò, che l'hò prouato, nobiliſſima Reina. Per qual maniera? troppo duro m'è il rimembrarlo; con tutto ciò dirollo; sì perche la mia memoria dee ſeruire alla voſtra volontà, sì perche dalla voſtra giuſtitia ſia bandita contra ſomiglianti delitti vna pena sì rigoroſa, che ſe alcuna delle noſtre Donne ne foſſe amica per genio, laſci d'eſſerlo per timore.

M'auenni in quel mentre, che io colà dimorai, nel giorno del Natale di Ciprigna. Concorſero al teatro di lei per

C fe-

festeggiarla tutte le Dame cariche di quelli abbigliamenti, da' quali hanno il Dominio anch'esse d'vn loro Mondo. L'auidità de gli occhi, ricordandomi di Visitatore l'officio, dopò d'vno spasseggio generale del campo, s'inchiodò in vn'aspetto venuto non per venerare, ma per emular Venere. Apena c'incontrāmo con gli sguardi, ch'ella con vn subitaneo stupore mostrando di conoscer ne' miei vn certo predominio di stella, fè, che s'atterrassero i suoi, e dopo l'hauer' espresso nella mutation del colore hora in infocato, hora in pallido, il contrasto de' pensieri agitati, solleuando ver me di nuouo il sembiante trasformato in vna tenera pietà, auisommi la vittoria di quelli, che pugnauano à mio fauore. Quel che si fosse all'hora dell'anima mia, io nol sò, perche io non era più meco. Cominciai à dubitar s'eran sogni; ma quanto più negaua fede alla vista, tanto più quella cara nemica me l'accreditaua con le sue gratie. Hora sostenendo la guancia con la sinistra, quasi affatto nella mente sommersa, di quando in quando mi miraua così sott' occhio per osseruare quali fossero i miei motiui, mentre io non credeua, che mi osseruasse; hora, come destandosi, animata tutta dal brio, mi lusingaua con vn cotal vezzo di labra, che cominciaua

sor-

sorriso; quindi, pentendosi, terminaua sospiro; ora amica di segretezza cautamente spiaua intorno intorno, s'erauamo notati; ora come non potesse soffrire de' miei sguardi la forza, nel riuolgermi, ch'io faceua da alcun' altro luogo à mirarla, sbassaua gl' occhi; però in maniera da dichiararmi, che io nõ guardãdo lei, era stato infino all'hora riguardato da lei. Se il timore d'alcuna curiosa malignità mi diuertiua taluolta verso di alcun'altra la vista, ella subito colmaua gli occhi di gelosia, e spingendo le lagrime fino sù i confini della caduta, col ciglio dolce ancora frà l'ire mi rimproueraua, come incostante. Non eran questi, e mille altri incentiui, che io taccio, basteuoli à sospinger questa pouera anima, oltre la sommità delle più felici speranze? vdite il mortal salto, ò Reina. Vditelo in vna parola, perche io non hò cuore da profondarmi in sì dure memorie. Entra apena nel teatro vn cotal Fiorlindo, che la perfida, ad vn tratto trasportando ver lui quelle stesse lusinghiere apparenze, diede alle mie già dissegnate fortune mortalissimo crollo. Oh se potessi amplificare il fatto, senza esacerbare la piaga. Orsù non più. Al rimedio Reina nobilissima, se si può.

Capricciosa oltre modo parue à ciascheduno la forma, con la quale Alessan-

dro si era di suo debito sbrigato, e ne ottenne concordeuoli lodi. All'hora, vedendo Carlo, che per ragion di ordine à lui toccaua cominciare il giuoco de' duelli pacifici, lesse il registrato cartello.

Bellezza temuta è bellezza tirannica, e nell'esser temuto hà il tiranno la più chiara proua del non esser'amato. Le adorationi tremanti sono occulte imprecationi; e lingua, che hà parole di gelo, ò non parla con l'anima, ò l'anima non è di fuoco. Per tanto io Polidamante Caualiere dell'Arabia felice sostengo contra qualunque temerità; *Ch' egli è proua di non essere amante l'atterrirsi alla presenza della sua Donna*. Chi ama il Sole più dell'Aquila? Chi più ardisce verso del Sole? ò tua Donna non è il tuo cuore, ò non puoi temer'il cuore, se pe'l cuor non si teme. Ciò, che presso al centro non è più attiuo, niega, che quel sia 'l centro. O tù non estimi bellissima quella, che ami, ò non sai, che il Cielo non è temuto, fuor che quando è men bello. Se tù speri pietà, non ti dà baldãza la mercè del tuo amore? Se tù attẽdi fierezza, non incontri con coraggio i cimenti della tua fede? Hassi da prouare ciò, che tù brami? non ti turbi il diletto. Hassi da prouare ciò, che tù vanti? mostra fronte alla gloria. Ma che tante parole? la maggior certezza di ciò, c' hò

detto,

detto, è che io l'hò detto. Venga oltre chi presume il contrario. Mostrerà ben tosto nel fuggire, ò nel rendersi, ch'egli palliaua col timor dell'amore quello della Natura. Vedrassi all'hora, che à gran ragione vanta scienza di saper' adorare quei, ch'è nato doue nascon gl'incensi, e giustamēte porta vnica opinione, e pciò vera quei, che viue doue muor la Fenice.

Prouocata dalla spiritosa disfida l'Aurilla, diede à Carlo questa risposta. Non è cosa strana, che chi viene dal paese de gl'incensi, porti seco gran fumo, e non sappia d'amore, chi nasce sotto il clima della Fenice, la quale tanto è ignorante delle fiamme amorose, quanto è nemica d'amorosa vnione. Io per lo contrario, che nata trà le Amazoni hò con la feminile bellezza congionta la bellica ferocità, saprò in vno insegnarui la maniera del combattere, e dell'amare. Chi ardisce nel cospetto della sua Donna, mostra d'hauer cuore, e chi hà il cuore, non è amante. Non si hà da temere come cosa terribile, ma venerabile; non come vna Selua, che pronūzia fiere col suo muggiare; ma come vna Selua, che argomenta deitadi co' suoi silentij; Così il Sole vien temuto da gli occhi, quando è più lucido. Qual'amante è colui, che non serue à gloria della sua Donna? e qual gloria hà colei, che non vince? e

chi vince senza atterrire? venite pur dunque, ò Caualier d'Arabia, e poiche il timor di chi ama è honorato, doue è vergognoso quel di chi pugna, disditeui in virtù del mio volto, prima che aspettare la virtù del mio braccio; perche, se pretendete di poter prouare vn' amore non timoroso, io farò prouarui vn timore non amoroso.

Se sembrarono penetranti i colpi del Caualiere, da filo non men possente apparuero ributtati, & Odoardo, occupando con la voce l'arringo, si proseguì.

Che sia più gloria di bella Donna l'essere amata veramẽte da vn solo, che vagheggiata semplicemente da molti, oso sarà forse di contradirlomi, chi haurà frõte per impugnar la mia verità, ma nõ petto per non esser'espugnato dalla mia forza. Più di mele si argomenta in quel fiore, ch'è succhiato da vna sol'ape, che in quello, à cui d'intorno se ne aggiran gli squadroni senza succhiarlo. La luce più si pregia del Martirio d'vna Fenice, che de gli applausi d'innumerabili vccelli. Gli occhi, che non sono animati dall'amore son'occhi d'Argo; mirano non per honorare, ma per impedire; son'occhi di pauone, ti si spiegano inanzi, più per esser veduti, che per vederti. In somma il Cielo ama il Mondo col Sole, perche il Sole è il suo cuore; lo riguarda con

le

le Stelle, perche le Stelle son le sue luci, il Mondo sotto queste neghittoso si giace; sotto quello riuerente stà in piedi. E perche? perche più honoriamo chi dà più gloria.

A rintuzzar l'orgoglio del duellante, fessi incontro con bel vezzo la Clarice, così *dicendo*.

Debol proua hà quel merito, che hà vn testimonio solo, e colmato di passione. Per lo contrario, doue molti giudicano lo stesso, niuno s'inganna; e se non sono essercitati d'amore, ponno tãto maggiormente essercitare il giudicio. Che importa, che non ti ammetta vn cuore, se ti approuano molti ingegni? Non si stima il capo viè più del petto? Se non t'amano, è colpa delle Stelle; se ti vagheggiano, è forza di tua bellezza; e se non amandoti ti vagheggiano, può la tua bellezza più che le Stelle. Non è gran cosa l'assistere ad vn volto vn'incatenato: grand'è il non partirsene molti liberi. Non hà gloria di sapore cibo saporito per vn famelico; mà ben sì se trattiene solo con l'odore mille suogliati. L'essere amato anco è de' bassi, l'hauer corteggio solo è de' Grandi. Vedete dunque, ò Caualier temerario, che v'ingannate. Hor disditeui, ò difendeteui. Ne crediate, che il Cielo debba darui miglior forze, che vi habbia dato

argomenti; perche il Mondo è honorato più dalle Stelle, le quali, vagheggiandolo, il lasciano riposare, che dal Sole, il quale, amandolo, quasi fante, lo fà sorgere alle fatiche.

Vinto s'arrese Carlo alla sua bella auuersaria, e finì di conoscere non esser marauiglia, che fosse quella faccia sì eccellentemẽte formata, la quale dẽtro albergaua l'architetto di vn'ingegno così esquisito. Prese all'hora del Campo verso la Flerida Alessandro con sì fatta disfida.

Dalle contrade Africane, oue eterna è l'estate, io Caualier Moralbo, che nell'estate, de gli anni hò l'estate d'amore, vengo a sostenere; *Che il peggior trà gli amanti è il giouanetto posto nell'April della vita*. Facile è à cancellarsi affetto, che s'imprime in materia molle. In ispuma si risolue la fede, oue bolle il sangue fuor di misura. Labra, che non pungono, mostran seno non punto, e chi sù'l mẽto non hà piume di età, le hà nel cuore di leggerezza. A chi molto piace à se stesso, altri può piacer poco. Sciocche voi Donne, se pensate, che debba amare, chi si stima nato per compatire. Hor s'hauete chi per voi pretenda in contrario, mostrisi, che io nol temo. S'egli fia giouanetto, più debolmente combatterà per voi; poiche vi amerà debolmẽte;

s'egli

s'egli d'huomo haurà pregio, sia suo senno non impugnare quello, che fà per lui.

La Flerida, che oue haueasi da combattere con l'ingegno, hauea sempre l'arme sfodrate, dato à pena tempo all'inimico di porsi in guardia incalzollo con questo assalto.

Era diceuole, che veniste dalle arene di Libia, ò Moralbo, per portar' opinione nata frà gli Aspidi. Però il giaccio della mia Scithia ben rintuzzerà il veleno, onde tentate d'appestare gli amori. Farouui conoscere, che la vostra proposta è non minor chimera del vostro nome, già ch'il vostro nome è composto di ripugnanze. Sembraui egli mia faccia cotanto schifa, ch'ella non habbia hauuto amanti di tutte sorti, & appreso coll'isperienza la verità? voi negate alla Primauera l'esser Madre d'amore? Giustamente sotto vn Cielo nasceste, doue non è mai Primauera. Doue può trouarsi fede sì candida, come in quella etade, che sà ancor d'innocenza? Doue può la mia sembianza esser rapportata più viuamente, quanto in vna tela non più dipinta? O l'amore sia serpe, ò pur sia fanciullo, starà sempre volontieri doue son fiori. Mostra il cuor nella bocca, quei, che non hà peli, che la nascondano. Che importa, che sia

leggiero, se sia legato? quello il farà pronto à ciò, che io vorrò, questo ritrarlo, se io non vorrò. Egli si par bello? tanto più stimerassi amato; e perciò tenuto à corrispondenza. Ho caro, ch'egli ami se stesso; percioche sarà tutto suo; onde potrà esser' altresì tutto mio. Venite dunque à prouare la fortezza delle mie braccia, hor che hauete conosciuto la giustitia della mia causa, che ben tosto afferrato per la barba a' miei piedi tirandoui, oso farui conoscere, che ella, e per nemico, e per amante sempre è dannosa.

Destò risa piaceuoli nella brigata la conchiusione facetissima della Flerida, e poiche altri non restaua, fuor che la Reina, e Virginio, ambi si accordarono à perdonarlasi, sembrando cosa contra il decoro, che il Signore auuenturasse sua riputatione col suddito. Quindi al penitentiare venutosi, rimasero condannati Odoardo, Carlo, la Clarice, l'Aurilla, & Alessandro; percioche nello specificare con quali arme combattere volessero, ò qual nome portassero, ciaschedun di loro haueua nel cartello mãcato. Cominciando dunque la Reina da Odoardo disse così. La colpa da voi commessa di presente nel giuoco, ò Odoardo, mi dimostra, che io vi debbo punire: quella, d'hauer voi sta mane souer-

nerchiamente dormito, m'insegna qual debba esser la punitione. Percioche essendo voi Academico Addormentato, e vedendoui io adesso di Primauera così dedito al sonno, suppongo per verissimo quel, che si dice, cioè l'Academia de gli Addormentati risuegliarsi solo nel carnouale; io per tanto in riscatto del vostro pegno da voi chiedone la ragione.

Accettò Odoardo di douer' vbbidire, e solo prese tempo à rispondere quanto gli altri hauesser guadagnata l'assolutione. Seguì ad esser giudicata la Clarice, e col canto di questa canzonetta cancellò la sua colpa.

Tù sarai scoglio durissimo,
Se negherai mercè.
Io sarò scoglio fermissimo,
Se serberotti fè.
Ma lampo fier verrà,
Che ti fulminerà.
Non soffre il Ciel, che resti fè schernita;
Pietà di te, pietà di me, mia vita.

Stelle giuste all'hor, che mirano
Fedele vn'amator,
Si conturbano, s'adirano,
Se gli si niega amor.
Non ti affidi beltà;
Che nulla ti varrà.

Bellezza con rigor fallo ha maggiore;
Pietà di te, pietà di me, mio core.

Numi eterni, ohimè fermateui;
Frena quei colpi, ò Ciel;
Non ferite, ohimè placateui;
Ch'ella fia men crudel.
Che fai Filli? starà
Teco anco ferità?
Ah, che sdegno di Ciel mal si trattiene;
Pietà di tè, pietà di me, mio bene.

Grand'obbligo, ò Alessandro, disse all'hor la Reina, hauete alla Clarice, peroche, se con la dolcezza della sua voce ella non rammorbidiua mia rigidezza, era io fermata di fortemente adoperarla con esso voi. Che la voce della Clarice, egli rispose sia possente à render molli le selci stesse, ei non vi hà dubbio; ma che voi in virtù d'altri, che di voi stessa siate gentile, questo mai non fia, chi cõsenta. Orsù sia vostra pena, la Reina soggiunse, il recitarci alcuna Poesia, quale fia di più vostro piacere. Voi altre Donne, subito ei ripigliò, godete della Poesia; percioche siete amiche di fintione. Io però vuò dir la verità, ancora che strauagante, e tale siano i biasimi del vino. Sò, che dal dirne male altri forse argomenterà, ch'io n'habbia beuuto bene, vbriaco stimandomi; però à chi

sà

sà il mio vanto, in materia di ſegretezza, non parrà ſtrano l'eſſer'io nemico di quei, che ama loquacità, e chi sà la poca ſorte, che hò preſſo à Venere, non ammirerà la poco buona intelligenza frà Bacco, e me. Vdite dunque.

Vn praticello, oue di fior trapunta
Tenera veſte lieuemente ondeggia,
Che da Zefiro punta
Verſa ſoaue odor da la ferita;
Ben a i profumi inuita,
Mentre co' ſuoi color gl'occhi vezzeggia;
Ma toſto angue t'aſſale,
Seruon gli odor d'incenſo al funerale.

Chiara i lumi, aura il crin bella Sirena
Dentro la bocca apre ai teſor del Mare
Nobiliſſima Scena:
Più tenace il cantar, quanto più ſciolto
Tragge il core a quel volto,
Vittima infauſta di ſpietato altare:
Cor lacerato, e ſangue,
Che chi d'aria il paſcè, paſce di ſangue.

Così Natura in luſingar fallace
Speſſo il veleno, e'l nettare confonde,
E n'ancide, e ne piace;
Ma non vegg'io doue più fier ſi cele
Coſtume sì crudele,
Quanto di Bacco entro le amabil' onde;
Iui in perfida calma
Nauiga il labro, e fà naufragio l'alma.

Di

Di mel le fauci, d'Allegrezza il ciglio
Colma, egli è ver, d'almo cristal vestito,
Biondo vino, ò vermiglio;
Con l'ondoso rubin, col liquid'oro,
A diuentar tesoro
Aspira il ventre carco, & arricchito;
Han gli occhi inuidia à quelli,
Che sepper lagrimar pianti sì belli.

Ma chi d'vn lãpo, che mirabil sogna,
Per celeste sentier'orme lucenti,
L'horrido stral m'insegna?
Chi di quest'empio, & indomabil mostro,
C'hà manto d'oro, e d'ostro,
Come de' cor Tiranno, e de le menti
L'opre à cantar m'ispira?
Sù via d'irate corde armati, Lira.

Con penna intinta nel licore insano,
Se mai, Diue di Pindo, i vostri fiori
Macchiò lasciua mano;
Vendicherouui io ben; pur ch' i mi veggia
Da la Castallia reggia
Diluuiar, non isprnzzar gli humori;
Iui entro il vin sommerso,
Ogni suo pregio mirerà disperso.

Quando Semele osò ne l'alto amante
Veder congionto a fulminato seno
Fulminator sembiante;
Perche colui, che per rinascer nacque
Arso insieme non giacque?
Il colpo ei meritò, folle veneno
Ei ne la madre sparse,
E che altro, ch'ebra à la domãda apparse?

Forse

Forſe Ciprigna fu, che per ſuo ſcampo
Fè preghi à Gioue; onde laſciollo illeſo
Il formidabil lampo;
Noto era à lei, che la laſciuia ſola
Senza inondar la gola
L'impuro ardor mal ſerbarebbe acceſo:
Vide, ch'ampi ſoccorſi
A le ſue palme porgerian ſuoi ſorſi.

E ben s'appoſe; habbia la guācia inuolta
Schiua donzella entro rigor pudico,
Piacciaſi sol, s'è incolta:
L'occhio imprigioni il guardo, ò ſe'l diſſerra
Sol ne ingemmi là terra;
Nō diſtingua trà amante, e trà Nemico,
Sembri le nobil palma
Metter' in fuga, e non in lacci vn'alma.

Certo a domar di lei l'honeſto orgoglio,
Lunghi ardor, piāti amari, immobil fede
Saran com'onda à ſcoglio.
Haurà la fiamma, il lagrimar l'affetto,
Ghiaccio, riſo, diſpetto;
Sprezzerà di teſor larga mercede.
Che non vorrà Coſtante
Laſciar per l'oro altrui d'eſſer Diamante.

Ma ſe a menſa eſquiſita in bel criſtallo
Per honor di Lieo vien, ch'ella immolle
Speſſo il viuo corallo;
Ahi, che ne l'onda al guardo Sol trāquilla
La modeſtia vacilla;
Già ne la fronte il core appar più molle.
Non più dimeſſo, ò tardo
Mobil comincia a ſolleuarſi il guardo.

Vede,

Vede, e sente piacer d'esser veduta;
Curiosità del desiderio è via,
Non ama, e non rifiuta;
Dice ne' tremuli occhi vna fiammella,
Quasi non son più quella;
Quindi l'amante a l'espugnar s'inuia.
Ver lei ride; sorride
Ella ver lui; così rigor s'ancide.
Voi, che brillate per l'humore infuso,
Profane tazze, a quale all'hor seruite
Lasciuo, indegno abuso?
L'vn vi bacia beuendo, e l'altra beue,
Et il bacio riceue,
Beuono l'alme in quel rapir rapite:
Quindi trà lor si face
Infame accordo, e detestabil pace.
Pace infelice; oue col dito i patti,
Hà il vin, fingendo di voler pietade,
Sù la mensa ritratti;
Scriuesi quì, che abbandonar le tocca
Nuda d'honor la rocca.
Legg'ella, e'l guardo, e'l capo al sẽ le cade;
Non per vergogna honesta:
Ma dice sì con l'inchinar di testa.
Suenturata donzella: i tuoi costumi
La fermezza, e'l candor così perdero
Di quest'immondo ai fumi?
Riui di pianto innamorati, e vasti
Secca l'orme passasti,
Hor vieni ad annegarti in vn bicchiero?
Tanto è l'vrtar mortale
Per così angusto Mar scoglio sì frale?

Ma

Ma che femine accuso, all'hor, che l'ẽpio
D'Heroe, che in vn sol cor più Mõdi ac-
Fà detestabil scempio? (colse,
Quando Alessandro il fido amico estinse,
Chi'l ferro atroce spinse? (sciolse?
Qual sangue all'hor, ahi per qual man si
Crudo, se il core a pieno
Mostrotti in bocca, a che gli l'apri in seno?
E te chi mosse a quel desir ferino
Di far coppa d'vn teschio, ò Goto infame,
Fuor, ch'essecrabil vino?
Barbaro, che i sepolchri inuiti a mensa;
S'è la tua sete accensa
Da sì bei vasi, hor qual sarà tua fame?
La luce homai deh lassa,
Chiuditi in vna tomba, iui t'ingrassa.
Teco il licor maluagio anco si serri,
Troppo souente ei frà conuiti, e risi
Morti confonde, e ferri.
I suoi color paragonar col sangue
Gode di turba essangue,
E con l'alme sgorgar da' petti incisi.
Sannol Lapiti, e Traci,
Qualhor le sue prouaro humide faci.
Ma tù, mia lingua, il cõdãnare arresta,
Perche a nuocer costui sì fà possente,
Quando altri lo calpesta:
Chi sotto il piè d'vn Contadin si spande
Dunque ha fumo sì grande?
Colpa è di nostra gola auida, ardente;
Essa al vile ha concesso,
Che salga al capo, chi dal piè fu presso.

For-

Fornita, e lodata che fù la Canzone; Odoardo disse, ch'egli era presto à sodisfare sua penitenza. La onde, riguardando attento ciascheduno ad vdirlo, così discorse.

O' si cerca; perche l'Academia de gli Addormentati solo nel Carnouale si risuegli à studiare, ò pure à far mostra di quello, ch'ella hà studiato. Ad entrambi i quesiti dò la stessa risposta, cioè, perche somigliante stagione, & all'vno, & all'altro è la più proportionata di tutte. Circa dello studiare, io non credo trouarsi alcuna dottrina, che meriti più liberali le vigilie dell'huomo, quāto quella del penetrar l'intrinseco de gli altri huomini, e del non lasciar penetrare il proprio. Parliam prima di questo. Arte nobilissima è il sapersi dissimulare. Quei Principi, che vantan maggior vicinanza con la Diuinità, s'inuolano à gli occhi, quasi teman di esserne profanati.

Hor ch'è più frà noi Diuino dell'animo? e se il corpo è sua veste, per altro già non è la veste, che per coprire. Stiasene pur dunque la schiettezza frà sciocchi, che à ragione son chiamati semplici, lasciando le cose semplici traspatir ciò, che han sotto. La dissimulatione venga ad habitar frà le porpore, non già applicata ad vffici volgari, ma ad erudire i sembianti de' Regi stessi.

E che

E che pensate, ò Signori? che la faccia, ò seuera, ò giouiale d'vn Principe nelle schiere d'anime adoratrici alternarebbe gli abissi, e le sublimità, se dissimulazione nō la reggesse? Quello sguardo pien di sogghigno, onde argomentando il cortigiano propensione d'affetto, obliga vna lunghissima seruitù a firmare riceuuta di pagamento, forse è stato consultato allo specchio. Pensate quanto ei sia vero, se l'hà insegnato vna imagine. Quella fronte tutta ondosa di rughe, da cui stimando egli tempeste d'ira nell'anima del Padrone, timido di naufragio corre per placarle à far gran getto di sue ricchezze, forse è scena di fauola, e lo stesso che la rincrespa, l'hà prouata pur dianzi in Camera, e n'hà fatto seco le risa.

Tanta è la possanza di questa scienza; la quale oltre l'esser più nobile è anche più propria della nostra Academia, che qual si voglia, s'è vero, che sia proprio il dissimulare di chi fa l'Addormentato, & è desto. Riflettete hora voi, se di lezzioni in si fatta maniera apre stagione alcuna scuola più frequentata del Carnouale, ch'è tutto maschere, tutto trauestimenti.

Egli è ben vero, che, s'ei c'insegna il dissimulare noi stessi con la finzione de' sembianti, e all'incontro mirabilissimo in

in farci conoscer gli altri con la licenza, ch'era il primo studio da me proposto, e non men confacente alla nostra Academia, che finge à confessarla schietta il dormire; perche s'induca ad iscoprirsi chi non crede d'esser notato. Signori, non hà il segreto traditore più astuto del tempo dell'allegrezza. Vn cuore, ch'è solleticato dal piacere, non può star fermo nel petto; forza gli è, ch'ei corra alle vscite, che ne gli occhi, nelle labra, & in mille moti apronglisi numerosissime. Quai segreti nó mette in ballo vn festino? corrono emulando le piante à danzar nel volto l'vn dell'altrro gli sguardi, & à vista di chi punto vi bada, fanno all'armonia de' sospiri vn piglia, e lascia, vicendeuole d'anime. Quelle toghe Cēsorie, à cui sembrauan ripararsi sotto le falde ben cinquanta Dittature con tutti i fasci, al suon di vna corrente bizarra, galleggian così lieuemente per l'aria, che sembrano esserſi seruite della pristina grauità, come seruonsi i leggiadri ballerini delle suole di piombo.

Ma che dirò io di vn notturno cōuitto? doue la caldezza de' cibi facendo ribollire gli spiriti, gli costringe à rinuersarsi ne' sguardi, e nelle parole? doue sopra le guance distendendosi il rossore del vino, non lascia comparire quello della vergogna? doue Amore immollando,

lando, come disse quel Poeta, l'ali dentro le tazze, e perciò non potendo quindi partire, insegna à tutti con la sua nudità lo scoprirsi? Quiui le tenebre porgon tanto di licenza alla luce, che basti, accioche comparisca la beltà più corretta; la luce porge tanto di licenza alle tenebre, che seruan, perche l'ardimẽto sia più sfrontato; quiui i cibi misteriosamẽte presentati sono interpreti de gli affetti, più che nutrimento del ventre, quiui finalmente le medesime doppiezze, che sogliono seruire per nascondere il cuore, vagliono a palesarlo.

Hauete vdito, ò Signori, quanto il Carnouale sia tẽpo addattato per quelle due dottrine, che son proprie dell'Academia; perche, chi volesse mostrarlo ancora opportuno allo studio in vniuersale, non vi mancarebber ragioni; e che mentre in si fatti giorni esce ciascheduno à folleggiare per la Città, le Muse come donzelle restando in casa solette, ammetton la conuersation più disoccupata, e che nulla essendo nell'intelletto, che non passi prima pe'l senso, sommamente quello s'arrichirà, quando questo sommamente si adopra; ma taccio il tutto, e passo all'altro quesito. Perche solo adesso l'Academia faccia mostra di quello, ch'ella hà studiato. Le giostre, i tornei, i festini, e le comedie fanno fe-

de

de assai manifesta, che il Carnouale è la stessa natura delle gale. Dunque al Carnoual parimente deesi l'espositione de' pensieri Academici, percioche essi pure son gale.

Ne penerò gran fatto à prouarlo, se mi consentirete, che frà l'Academico, e frà l'amànte vi habbia poca differenza, ò nessuna, mentre che ambi sono Scolari di vno stesso Mastro, dico Platone; e ch'egli ad ambi habbia dato à studiare lo stesso libro della bellezza; non discordando in altro, se non che la stessa alezzione l'vn l'alloga nel petto, l'altro nel capo. Ma tal dissomiglianza cessa ancor per lo più; perche la simpathia, che hà l'ingegno col cuore, conducendoli à conferire insieme le lor dottrine, fà souente diuenir l'Amante Academico, e l'Academicò Amante.

Tutto questo supposto, mirisi per vostra fè, se si trouan gale più belle de' pensieri di vn'amatore; e se mentre le gale sono aggiunta della corporale bellezza, quegli possan dirsi con ragione gale dell'anima? *Signori* (parlo con tutti · perche doue sono tai volti, sò, che si stimerebbe offeso, chi non fosse stimato amante) essaminiamo vn poco ad vno ad vno tutti i nostri pensieri.

Quello,

Quello, che tutto auaro, & ambizioso è corso colà ad ammantarsi nell'oro, ad incoronarsi nelle anella di que' capegli, non fà egli vna gala esquisita all'acconciatura dell'anima? quello, che temerario posponendo il periglio delle saette alla preda dello splendore, osa di trescare con quegli occhi fulminatori, non lampeggia nell'anima, come sfauillante carbonchio? quello; che tutto tenero, e delicato giace à rinfrescare la propria arsura nella neue, e nelle rose di quelle guance, non forma all'anima curiosamente diuisata liurea? e che altro son tutti insieme, che ornamenti pellegrini, e che finissime gale di lei?

Pretiosi pensieri. E pur non sapete render la vostr'anima tanto bella, ch' ella piaccia à queste crudeli. Oh Dio. Voi dipingete vn corpo in vn'anima, che vuol dire stimarlo tanto più nobile, quanto men pregiata è la tela della pittura, & honor così grande non è gradito? di stimar'vn corpo viè più di vn'anima?

Torniamo à noi, e conchiudiamo i pensieri de gl'innamorati esser gale dal vedere, che qualhora vn'innamorato procura con la seruitù far la Dama consapeuole de' suoi pensieri, sogliam dire, ch'egli la galantea.

Le

Le ragioni dette fin'hora pare à me, che prouino à sufficienza. Mà se vi è chi ancor non sia sodisfatto, sappia, che gli Academici escon fuori solo nel Carnouale, perche non sono altro, che mascherati. Ne dubitate, s'eglino si cambiano il nome? Ma sì come egli è stile dell'Academie il tirare à loro proposito l'eruditioni de gli Antichi, quando son vaghe, così hauendo io letto ne' Geniali d'Alessandro, che gli Antichi, quando si mascherauano, il Padrone faceua da seruitore, e'l seruitore da Padrone, parmi che conuenga à' nostri Academici il mostrarsi mascherati eruditi. Eglino si glorian di seruitù; queste Dame di Padronanza. Vorrei per pratticare il sopradetto costume, ch'elleno c'imprestasser l'habito del Dominio, tanto che lor facessimo vn solo comandamento. Cioè, che quando noi giuriamo d'amarle; anzi poco meno, che non dissi adorarle; nõ argomentassero dal nome di Addormentati, che i nostri fossero sogni; ò che almeno gli credesser per veri, come fatti intorno à tante bellissime Aurore.

Desiderarono tutti, che Odoardo souẽte volte commettesse errori nel giuoco; se l'errare era à lui gloria, & à gli altri dilettamento. Come Odoardo hebbe fornito, così la Reina comandò all'Aurilla, che à riscuotere il suo pegno man-

mandasse alcuno scherzetto da note musicali dolcemente condotto. Ella con vna voce, che nella purità mostraua à punto gli alabastri di quel seno, donde hauea origine, per tal guisa si fece vdire.

Occhietti gratiosi,
Qualhor à me splendete,
Non vi vuò sol pietosi,
Crudi anco mi piacete.
Deh mille volte il dì,
Ditemi pur di nò, dite di sì.
Che le gioie in amare
Son penate più care.

Vn batticuore amando,
Vn ritrosetto orgoglio,
Vn sospettar sperando
Io'l vuò prouare, io'l voglio.
Goda pur altri à pien
D'amor, che solo hà molli fiori in sen;
Che se spina v'è vnita,
E' più rosa gradita.

Combattimenti amici,
Asprezze amorosette,
Ripulse allettatrici,
Chieggo vostre saette,
Per calle di dolor
Giunge al piacer viè più viuace vn cor,
E dopo vn fosco velo
Sembra più bello il Cielo.

Nell'vdire tal canzonetta, Carlo dentro di se chiamò l'Aurilla la Bella spiritata; percioche si parue esser' egli quei

che hauesse fauellato per la bocca di lei, tanto al viuo vdì espressi i sentimenti del proprio cuore verso gli occhi di quella.

Altra sentenza non rimanea pendēte. fuori, che di Alessandro. Stette alquanto la Felicita sopra di se, pensando, à ciò che si douesse dargli per penitēza. Quindi risolutasi, disse bizarra al solito.

Io con essere stata trà voi Donne Reina per la primiera sentomi obligata à farui vdir le leggi delle Reine. Ciò sono. Che si possa lasciar d'esserlo spontaneamente, come io stessa farò trà poco; ma che lasciar d'esserlo per altrui violenza, e viuere non si possa. Diraui le ragioni Alessandro, il qual vestendo dimane vna persona fidatissima di Cleopatra, essorteralla ad vccidersi, dopò hauer perduto il Regno, prima che accrescer' il trionfo del superbo Augusto cō se medesima. E cō q̄sto rihaurà suo pegno.

Già il Sole era corso dall'Indie Occidentali ver le miniere per arricchir la luce del dī seguente, quando la Felicita, conoscendo a fine esser venuta sua Signoria, con questi detti in altri tramandò la cura del dominare.

Bellicoso gouerno parrà stato hoggi il mio, compagne carissime, ma se solo in tempo di pace sono lecite per trastullo le imitationi di guerra, può chiamarsi pacifico. Comunque siasi, io mi credo,

do, che nessuno trà voi de' dati, ò riceuuti colpi voglia dolersi. Penserò ben' io di hauer fatto cosa grata alle Donne col far loro la via al poter vantare l'essersi trouate à fronte valorosamente de gli huomini; à gli huomini col far loro conoscere quali sianosi le maniere, con cui soglion ripararsi le Femine. Voi, Odoardo, nel quale passa in questo punto per mia bocca l'Imperio, farete da saggio Principe, se, accioche habbia esempi à vostro prò quei, che succederanui, sosterrete per buone le attioni di chi vi hà preceduto.

Odoardo sapendo, che il ripugnare allo scettro, s'egli si desidera assai, è affettatione, s'egli si desidera poco, è scēpiezza; facilmente fù persuaso. Onde, posto, ch'ei fù nel luogo per lo Rè destinato, fattosi da vn'occhiata far saggio de gli animi de' suoi soggetti, parlò così.

Non aspettate nobilissime Donne, che io faccia parole sopra la mia inabilità, peroche se la Felicita mi hà honorato, io non debbo dire ciò, che forse valerebbe per condannarla. Dee esser buona mia elettione, s'ella è fatta nel suo gouerno. Hora, conciosiache la possanza dell' Imperio per l'opulenza dell'Erario fortemente s'accresca, quindi è, che io desiderando il mantenimento di nostre forze, propongo per lo giuoco

del dì vegnente, che ciascheduno porti alcuna compositione, come più sarà suo capriccio; accioche di quelle, che verranno comprouate dal mio giudicio, il nostro Erario si rimanga arricchito. Mostri ciascheduno zelo del ben publico, quanto conuiensi, e frà tanto, mentre non è presta ancora la cena, ritirinsi gli eserciтij dell' Intelletto, & habbiano il douuto luogo quei delle membra. Mossero tutti all'hora verso di vn'ameno pratello, che da foltissimi alberi coronato, non sai, se più prouocasse, ò più rendesse rispettoso il piede con la tenerezza dell'herba. Subito egli lusingò talmente à suo fauore la beneuolenza di tutti gli occhi, che lo riputarono meriteuole di essere honorato dalla Flerida con vna danza, perche viuamente ciaschedun di loro ne la pregò. Ella cui la propria gentilezza non consentiua l'esser ritrosa in cosa, doue il giudicio altrui già la conosceua eccellēte, come in nulla vide ammesse le scuse, così al suono di vna Viuola da Virginio maestreuolmente archeggiata, inuitato per compagno Alessandro, danzò. Il teatro di sì bello spettacolo, di rustico ch'egli era, ad vn tratto diuentò nobilissimo; percioche di tante statue fè vedersi adornato; quanti per l'apunto quiui si trouauano Spettatori, i quali si riuasero immobili per li

mo-

mouimenti della leggiadrissima danzatrice. Si ammiraua in lei vn' agilità maestosa, vna grauità snella, vna nobile pieghevolezza, vna contegnosa mobilità, con cui la sua persona compariua nelle riuerenze ben creata, ma non abietta, ne gli spasseggi reale, ma nō superba; ne' riuolgimenti manierosa, ma non audace; ne gl'intrecci inuentiua, non iscomposta; ne trapassi bizarra, non immodesta, ne' fioretti gentile, non affettata, e finalmēte viuacissima in qualunque atteggiamento, ma non punto licentiosa. Non giraua ciglio, che non ferisse, non formaua gesto, che i feriti non atterrasse, non daua passo, che sù gli atterrati, non si premesse. Ogni sua parte spiraua per vn'anima propria, ogni anima era incorporata in vna gratia particolare, ogni gratia era Venere di vn Cupidetto, e ciascun Cupidetto dell' Imperio di vn sol cuore non s'appagaua. Quanto più ella vbbidiua, tanto più comandaua; quanto più osseruaua le leggi dell'altrui suono, tanto più violentaua quelle dell'altrui libertà; con le piante fecondaua il terreno di fiori; con le guance toglieua lor l'audacia di spuntar fuori: con gli ondeggiamenti del crine insegnaua all'aure belle carole; con l'inanellata pretiosità le inuitaua ad vna ricca prigione, Così con vn composto di amicheuolis-

ſime ripugnanze tenne in cotal guiſa tutti dalla marauiglia pendenti, che quádo ella finì, communi sì ſentirono le querele, perche così poco imitaſſe il Cielo nella continuatione de' giri, chi cotanto facea lor paraggio nell'eccellenza. Però aſſai toſto la diſcolparono, conoſcendo, che harebber troppo ritardata la venuta del dì futuro, mentre in fin che haueuano dauanti tal paragone ſi vergognauano di cominciare i loro balli le Stelle. Perche, all'albergo tornandoſi, appreſſo dilicata cena ſotto la cuſtodia del ſonno la feſtoſa brigata ſi riparò.

GIOR-

GIORNATA TERZA.

Già la Stella di Venere per la vicinanza del Sole cominciaua ad apparir cosparsa di quel pallore, con cui tinge il volto de gli amatori, e'l vsignuolo con misuratissime note esprimeua sue dismisurate sventure, quando, per non esser più rimprouerato d'infingardaggine, fù ciascheduno in piedi, & à rallegrar col fresco matutino gli spiriti per le parti dell'amena Villa si mise. Era quiui bello il vedere i fioretti cô dubbio se ridessero, ò se lagrimassero per le rugiade. Era bello mirare le procelle piaceuoli risuegliate dall'aura dentro all'herbe folte delle pianure, oue per fuggire il naufragio faceasi gitto in aria delle merci di carissimi odori. Altri da gli alberi più vicini le frutta primaticcie, più per vaghezza della mano, che per importunità dell'appetito staccaua. Altri ne' ruscelli correnti il volto ingordamente attuffando, le reliquie del sonno rimanenti dentro à gli occhi depositaua. Chi pe' diritti viali sospingeuasi à festose carriere, chi le daua à piaceuoli animali dal couile con lo strepito di-

ſcacciati. Apportaua giocondo ſpettacolo, hor' vn Canriuolo, che con ſalti pauentoſi per l'origine, arditi per la grãdezza, vn prato ſi diuoraua; hor'vn mãſueto Coniglio, che nel proprio couacciolo ſopratpreſo reſtaua attonito; hora vn timido Lepre, che dauanti al piede d'improuiſo balzandoti, quaſi con la ſua paura t'intimoriua. Mà come che da gli altri le innocenti ſaluaggine prendeſſer fuga, qualhora però ſi auueniuano nella Flerida, quaſi che cadute nella loro felicità ſi ſtimaſſero, ambiuano di reſtar preda delle ſue mani; & ella, hor queſta, hor q̃lla raccogliẽdo, con vezzoſa benignità frà poco à litigar frà loro per la maggiorãza de' fauori le rilaſciaua. Frà la letizia di ſimili ſcherzi, che pareuano ereditarij del ſecol d'oro, fattaſi hora di pranzo, ſederono à menſa, la qual finita che fù, appreſſo l'interuallo douuto, Odoardo, preſo il luogo cõueniẽte, come Rè, impoſe ad Aleſſandro, che inanzi ad ogni altra coſa dall'obligo della ſuaſoria verſo Cleopatra ſi liberaſſe, & egli nõ punto reſtio, ſalito in ringhiera parlò così.

Se le voſtre miſerie foſſero men dure, Reina, ò il cuor voſtro men generoſo, ben potete eſſer certa, ch'io non vi conſiglierei quei rimedi, i quali come eſtremi, ſolo à mali eſtremi parimente ſono douuti. Ne il mio crine tutto incanu-

tito

tito frà i pẽsieri della mia fede, ne il mio fianco già tremante, mà però fermato di seguirui sẽpre per ogni strada, argomentano in me sì poca stima della vostra vita, ch'io volessi, che la perdeste, quando ò nõ haueste perduto tutto ciò, che la può far cara, ò nõ foste per incõtrare tutto ciò, che la può rendere odiosa. Siete gionta à tal segno, che poco poco, che indugiate deliberãdo, cõ la libertà del viuere rimarrete anche priua della libertà del morire. Anzi duolmi, che il destino nõ v'habbia ne men lasciato il cõforto di serbar' intatta la sublimità de' pẽsieri entro al precipitio della Fortuna; percioche nõ è in tutto da Cleopatra il consultare, se dobbiate morire, quãdo è già risoluto, che più nõ dobbiate regnare. Nõ è da chi hà saputo impossessarsi del cuor de' Cesari il mostrarsi di cuor dubbioso. Chi può sopr auiuer'all'Impero, nol meritaua. *Si* che voi non consultate d'esser meno infelice; ma siete più infelice se consultate. E quai motiui mancanui per essere determinata? Hauete hauuto vna Fortuna, che in Corone, in piaceri, in ricchezze, in beltà hà saputo esser con voi più feconda del vostro Nilo. Pe'l vostro sembiante s'è giurato più che per qualũque altra Deitade del vostro Egitto. Per la vostra Altezza il diuoto ossequio d'infiniti popoli è rimasto più atto-

nito, che per quella delle vostre Pirami-
di. Per voi l'Africa solo è stata mostruo-
sa nelle delitie, l'Asia v'hà pagato le be-
uande di perle date al suo Dominatore
con intiere Prouincie. Se hauete parto-
rito, la terra hà hauuto anch'essa la sua
Luna, e'l suo Sole; se siete comparsa in
giuditio citata al Tribunale Romano,
hauete condotto il giudice prigioniero;
se hauete nauigato, il Mare, cosa insolita
à lui, essi humiliato alle ricchezze, ch'egli
è vsato assorbire; se hauete cōbattuto, ha-
uete poste in via le vittorie; se siete fug-
gita, vi son corse dietro perdute, apparē-
do le stesse fughe degne d'esser più segui
te, che i trionfi, quando son vostre. In sō-
ma hauete regnato, e i Cesari hanno per
ogni parte cōquistato trofei solo per ap-
prenderli in vn con se medesimi à gli oc-
chi vostri, e gli Antonij han donato al
vostro seno le speranze dell' Vniuerso.

Che poteua darui più il Mondo? nulla
fuorche vn poco meno di vita. Che pote
ua ei torui di più? nulla sol s'ei vi togliesse
se questo poco tempo d'vcciderui. Hor
che de' farsi? Conosco io, ne'l vi niego,
che più bello vi sarebbe stato il morire,
all'hor che voi haureste abbandonato
la fortuna, non ella voi, all'hor che Re-
gni vasti harebbero gareggiato à tras-
formaruisi in tomba; all'hor che al vostro
corpo haurebbero ambito di formar la
pira

pira di se stessi popoli interi, che hareste asciugato i moribondi sudori col diadema, e spirato i fiati estremi comãdando: ò se pregando, solamente pregando Antonio, doue adesso non potete più farlo, se non dopò d'hauer anche pregato, e non da Regina, Augusto; dopò d'esser prigioniera, necessitata à supprimer le letali agonie senza ne men poterle alleggerire co' gemiti priua d'altre essequie, che quelle, che farà alla vostra la morte mia, & incerta d'impetrar dopò vita d'esser sepellita col vostro Antonio. Sono cose strane. Mà che? Nõ si debbon rifiutare quei rimedi, che curano, quando non si pon più hauere q̃i, che preseruano. Son più graui egli è vero; ma sono anche più necessarij. Molti s'hãno eletto di troncar il corso de' loro giorni prima, che fosse tronco quello delle loro felicità. Saggiamente per certo. Ma ciò, che si fà per nõ diuenir misero, non deue anche farsi per lasciar d'esserlo? la prima sorte de gli huomini è il potere non cominciar le disgratie, la seconda il saper terminarle.

Se, morendo, non sarete accõpagnata dal lũgo ordine de' vostri liberi popoli, almen non accompagnerete co' vostri popoli prigionieri il lungo ordine d'vn vergognoso trionfo: se i vostri funerali non hauranno pompe regali, almeno nõ sarete voi stessa pompa di Latina superbia;

bia; se non morirete Imperatrice d'Egitto, almeno non viurete schiaua in Italia.

Che quando ancora nō haueste à temer di ciò, quando vn nobil petto di vincitore nel primiero stato vi riponesse, non sarebbe precaria quella dignità, che solita à venirui solo dalle mani del Cielo vi venisse dalle mani d'vn' huomo? nō sareste doppiamēte serua, e della forza essēdo vinta, e della generosità essendo cōpassionata? Tornereste à poter cadere di doue siete caduta. E che haureste voi mai, che nō habbiate già hauuto? e che può machinar di nuouo ad esquisitissimo desiderio tutto l'ingegno della sorte, e della Natura? nō hà il Mare partorito strauagāti tesori, non che à vostri ornamēti, ma alle vostre beuāde? nō si sono stācate tutte le Veneri per lābiccarui i piaceri? euui sorte d'honore, che non sia comparso ad esser tributario del vostro scettro? Hor nō siete ancor satia? quāti si sono vccisi solo per lo fastidio del ripeter sēpre le stesse cose? E' viuuto à bastanza chi hà perfettamente goduto. E che de' farsi, quando non si può prouar, che vēga nuouo, se nō il male? Non si viue all'hora per viuere; mà perche nō s'hà valor da morire. Pur posto, che stimaste buono il rihauere le stesse cose; posto, che vi fosse dato il rihauerle maggiori, vn'Antonio l'hauereste mai più.

Ah,

Ah, ch'io vi lusingo, ò Reina. Ne Antonio, ne Reame, ne cosa alcuna della Cleopatra primiera siete più per hauere. Tutto è terminato per voi. Solo vi si serba quella sorte, in cui ne men cōforterau ui il non meritarla; poiche la meriterebbe al certo chi non pur'accōpagnare, ma ne men saputo hauesse seguire Antonio.

Forse confidate nelle benigne dimostrationi d'Augusto? Souuengaui de' grā tesori, che hauete ascosti, e ditemi, s'elle son vostre. Sempre dà speranze quei, che brama possessi. Forse vi conforta la visita cortese, ch'egli, mentre giaceuate Inferma, v'hà fatto? Hor non rimembrate la importuna alterigia, che non seppe non trasparire sotto il velo d'humanità? consentì il superbo, che gli cadesse à piedi con tremor non men d'Inferma, che d'Infelice, la gran Donna del Faro, sol mirandola qual cosa cara ad Antonio, lasciò toccarsi le ginocchia da quelle mani, che vedeano à' lor cenni giuntarsi supplicheuoli quelle de' popoli; tardamente vi solleuò, e con brieui parole, ch'entro simulata dolcezza haueano veramente vna imperiosa grauità, di douer bene sperare vi confortò.

Chi vuol, che speriate ciò, ch'è di presente in sua mano, vuol'ottener senza che otteniate. Conoscete, conoscete gli artificij d'vn cuore, c'hà saputo vin-

cer

cer gli artificij delle vostre gratie; e già che non poteste tirarlo nelle insidie della vostra bellezza, non caschiate almen voi in quelle della sua ambitione. Mirate, che non può star bene la vita à voi se ve la desidera l'inimico, se v' essorta à viuer colui, ch'altro non vi dà che sperãze, e potrebbe darui quanto ei volesse.

Ricordateui principalmente quando il crudo vi richiese, che voleste ò cacciar da voi, od vccider Antonio. Il giudicio, che si fà dell'altrui coscienza, argomenta qual sia la propria. Pẽsate dunque qual si dee sentir disposto, chi sperò di persuaderui tanta barbarie. Imaginate se chi stimò possibile, che non solo sbandiste; ma v'insãguinaste nelle viscere vn' Antonio caro à voi quanto la vita vostra (dico la passata, non questa) saprà esser pietoso à voi à pena veduta, vilipesa, e (pche gli affetti de' grãdi nõ han mezo) già che non amata, certamente aborrita.

Nol saprà nò. Siete troppo bella spoglia per vn trionfo. Ne Augusto può meglio compensar la perdita d'essersi sottratto Antonio con la morte dalle sue mani, come conducendo in trofeo voi che hauete trionfato d' Antonio. Apprestateui pure à far di voi spettacolo colà sù il Tebro, nõ già in quella guisa, che pensaua in altri tẽpi faruici vedere quel vostro caro; mà in habito seruile, schia-

ua frà vna turba di schiaui, dissipata, e forse rasa la bella chioma, strascinando ignude le molli piante à preceder'ò seguire il fastoso carro del superbo Signore, mostrata à dito da fanciulli, trafitta da maligni sali de' licentiosi soldati, sopra tutto vnica materia de gli sdegni, de' risi, de gli scherni, dell'odio delle spose Latine, le quali come rea d'esser à lor mariti stata per esse vn dannoso esempio, agramente nel passare prouerbierannoui. Vè la gran Regina non so se dell' Egitto, ò delle meretrici. Vè la grande Amazona, che vince, e atterra i Cesari, ma sù le piume. Vella che con gli occhi dimessi è venuta ad *insegnar* le regole di Pudicitia alle nostre Vergini. Guata come và mesta, forse perch'è aggiogata al carro sẽza del diletto suo Bue. Che nõ la rasserenano il suo Sole, e la sua Luna s'essi vá seco?

Et haurete cuor da soffrirlo? L'alta Donna del Nilo andrà à farsi dileggiare sù'l Tebro? Quella, che collocata con Antonio soura trono magnifico dettaua con gli sguardi destini à popoli, & hauendo à' piedi la bella prole adornata del nome de' Pianeti maggiori, potea dir d'hauere il Cielo per pauimento, scorgerassi incatenata à vn carro vergognoso, & infame? quella, che ne' suoi viaggi traeua seco in Mare tutte le selue, e faceua veleggiar per l'aria tutte le porpore,

pore, e caminerà per terra ammatata de' vilissimi arnesi? quella, che andaua in mezo delle forze vbbidiẽti de' suoi paesi, si vedrà circondata da loro simulacri condotti in pompa? quella, che vdiua sonar sempre in armoniosi concenti non altro che le glorie del suo senno, e del suo sẽbiãte, vdirà co' suoi amori posti in ciancia, e in cãzona dal veleno di Poeti satirici, far le nenie à sõni de' fanciulli, ò cãtar'i fescẽnini alle nozze delle Matrone?

Siasi sopportabile tutto questo. Basterauui giamai l'animo d'esporui à gli vltimi strapazzi, che riceueste da Ottauia, prima ingelosita di voi, quindi priua del marito da voi, finalmente vedoua rimasta per voi? Non v'è petto più tenace d'odio del feminile, ne v'è femina più cruda della riuale. Quante volte credete voi, ch'ella habbia fatto voti per potere con le proprie mani cacciarui di capo gli occhi, con le cui ferite haueuate vccise le memorie di lei nel cuor d' Antonio? quãte volte credete, ch'ella à prezzo poco men della propria vita habbia patteggiato col Cielo il poterui lacerare quel seno, che si lõga stagione le hà vsurpato il possesso del suo Cõsorte? e vorrà per auuẽtura non vsar all'hora della sua sorte? e dal fratello Augusto, ch'ama lei tãto, non v'haurà in dono quasi vn paraguante di sue vittorie? Sueturata di voi.

Già

Già veggo i seruigi abietti, in cui ella vi adoprerà, veggo le amare beffe, con cui ella la Triumuira v' appellerà, con cui motteggerauui sù le perle stemprate, quãdo vi darà bere sughi d'assentio, con cui v'importà l'accõciarla in quella foggia, che più cara vi rendeua nel cospetto d'Antonio, in somma veggo, e ne prẽdo horrore, tutti i vilipendij, tutti gli stratij, onde Donna adirata, Padrona, e grande, in vna sola persona vorrà prender la vendetta dell'offese riceuute da due.

E vna lieue pũtura è bastante per essimerui à tanti mali, e voi la ricuserete? e se fosse d'huopo di passar per gli Eculei, per gl'incẽdi, per le carnificine doureste ritraruene? vn cuor grãde, nõ riguarda alla maniera della morte; ma alla cagione.

Deh tornateui à mente ciò, ch'è proprio delle Reine. Mirate la magnanima Didone pure nell'Africa, trafitta il seno da vn colpo generoso della sua mano, augurãte naufragi cõ la fiãma del rogo à colui, al quale dato hauea felicitade con la fiãma del cuore. Ella fù dall'Amante abbãdonata cõ la fuga, voi cõ la morte; ella potea, viuẽdo, vendicarsi di chi tradilla, voi siete non morendo traditrice di chi v'amò; ella rimaneua Reina, voi hauete la Corona perduta. Quai sono eglino motiui più efficaci ad vccidere?

Se volete imparare ad esser libera da

quella

quella Roma, doue siete destinata per esser serua, rimirate Lucretia, e dite se la perdita d'vn'Impero dee valer quãto q̃l-la d'vn'opinione, se le publiche vergo-gne, da cui siete aspettata voi, son di pari peso alla vergogna ascosta, ch' ella soffer se. Ma che essorto à morire cõ gli esem-pi altrui vna Cleopatra, cui dauãti à gli occhi spira viuo, e sanguinoso l'esempio del morto Antonio? Se questa mẽmoria sola non basta, per inanimarui la destra, che più cerco argomenti? Se questa so-la non basta, infelice Antonio, tù t'in-gannasti. Non credesti tù mai, che quella Donna, cui stimasti degna di riceuer da te in dono per donneschi arredi Reami immẽsi, il seguir la cui fuga ti parue glo-ria non minore, che se hauesti fugato, e seguito Augusto, al cui volto consentisti l'occupar' il vuoto luogo nel Triumui-rato, il ricouerarti nelle cui braccia par-ueti basteuole compenso della perdita di mezo il Mondo, non credesti dico, ch' ella hauesse cuor capace di seruitù, che non eri tù sì vile da innamorartene. Fug-gi pur meschino con la volonta ia mor-te il violento dominio del tuo emulo su-perbo, e vittorioso, ch' egli nondimeno in Cleopatra di te trionfa. Mira d'animo grato nobilissime testimonianze. Cleo-patra consulta, non se sia meglio, ch'el-la viua, ò che muoia: ma consulta, se sia

me-

meglio, ch'ella per mezzo di vituperose catene, de gli oltraggi di tutta la più abietta plebe di Roma, passi in casa di Ottauia à non poter ne men disacerbar l'angoscie dell'essere schiaua, esclamando il tuo nome; ò che per mezzo d'vn viaggio momentaneo, d'vn lieuissimo sonno, venga à rigodere con la tua ombra i premi imperturbabili de' cuor leali.

Ah nò Regina. Fateui tornar'inanzi Antonio, all'hor che tutto intriso nel suo sangue sparso dalla sua destra inuitta, vi giaceua nel seno; all'hor che quasi nõ viuendo più fuorche vna vita non sua col fiato de' vostri baci, e riempiendo gli vltimi, e vacillanti sguardi del vederui anche libera, v'insegnaua con la intrepidezza della faccia verso il suo Fato, quale sia la strada de' magnanimi sfortunati. Nõ fur tali le sperãze, le quali in quel forte pũto gli deste di seguitarlo, stringẽdoli, e bagnandoli di pianto l'amata destra, & imprecãdo à voi stessa il Romano seruaggio, se mẽtiuate, ch'egli quasi hauesse in braccio la vittoria del suo nemico, à se vi strinse, e lieto ad aspettarui se ne passò. E volete ingãnarlo? Nõ vdite, che da quella tomba honorata fuori cõ le vostre lagrime, co' vostri baci, e dẽtro dalle amate ceneri del vostro caro vi rammẽta il grande Eroe la data fede per simil guisa? Poco tempo t'auanza, ò

Cleo-

Cleopatra, da adēpire le tue promesse. Potrai sempre morire; ma non sempre prima d'hauer seruito. Quel che farai adesso, il farai veramente per venir meco; quel, che facessi dopò, il faresti per torti ad altri. Dona quella vita alla lealtà, che quindi à poco s'vsurperebbe ad ogni modo l'impatienza. Credi per quāto non si mente dopò la vita, che la stanza di chi muor ben'amādo, harebbe potuto farci caro il morire anche in tempo di que' nostri piaceri antichi. Ma, se pur tù vuoi viuere, almeno ti souuenga quando tù sarai in Roma, che il corpo del tuo Antonio si rimase in Egitto.

Tali son le voci del caro estinto, A me nō resta, se nō di scongiurarui, per queste stanze segretarie de' vostri diletti, e delle vostre suenture, doue siete vissuta libera, e libera potete morire; per quest'aria, in cui v'è lecito spirar l'vltimo spirito nel nome d'Antonio; per questi Dei Penati; ma più che questi per l'ombra d'Antonio vostro Nume sourano, la quale senza fallo quì d'intorno si aggira vaga di raccogliere la vostr' anima, che nō vogliate con la vostra debolezza dar materia all'Egitto d'arrossire, perch'ei vi habbia hauuta Reina, doue col valor vostro potete farui annouerare frà le sue Deità. La compassione, che dell'infelice Reina destò in tutti Alessandro con sua elo-

quenza, fè, che quasi si scordarono le lodi douute à lui, se ben questa stessa dimẽticanza fù la maggior lode di qualũque altra. All'hora il Rè per cominciare il giuoco, fatta di nuouo commemoratione del fermissimo sostentamẽto, che faceua al Regno il mantener l'erario ben prouedutto, inuitò ciascheduno, à rẽdergli tributo di alcuna degna cõpositione.

Virginio, à cui toccaua di esser primo per ragion di ordine, disse così. Erario di Rè così nobile quale voi siete, non credo, che si debba arricchire, fuorche con cose, non sol belle, ma singolari. Per seruir dunque à sì fatto intento, io, presupponendo, che mi venga comãdato di farla, vi presento vna descrittione delle bellezze della mia Donna, fatta con similitudini strauaganti in questa foggia.

Priegoui, mie Signore, à non argomentar da quello, che la mia Donna apparirà nel mio dire, qual'ella veramente siasi dentro al mio cuore, percioche molto più bella Amore la sà imprimer' in questo, che il mio ingegno esprimer' in quello. Nel mio cuore ella è gloriosa de' suoi trionfi: nel mio dire ella è timida del vostro paragone; nel mio cuore stà con maestà di Regina per comãdarmi; nel mio dire esce in habito di serua per vbbidirmi. Da' colori della mia Retorica ella in darno può aspettare ornamen-

namenti, anzi piaccia à Dio, che mentre vien descritta da vn dire sēza figure, non cōpaia disfigurata, e nō si dimostri tinta di fumo, mentre che io non posso mentouarla senza sospiri. Hor comunque siasi, eccolaui dauanti. Suoi capelli son sottili, e neri, come i miei pensieri, i quali son sottili, perche son di fuoco, come d'Amante, son neri, perche son di morte, come di vn'infelice. Hānosi eletto questo colore, perche io giamai non veda il varco alla libertà, dimorando iui per sēpre prigioniero allo scuro. La frōte è simile allo scudo di Atlante; perche, se quello toglieua i sentimenti col terror dell'incanto, questa rapisce la mente cō la forza della maestà. Potrei dire de gli occhi, che siano due bicchieri di vino, nel principio dolce, e piccante, e in appresso così gagliardo, che dà subito al cuore; ma, per fuggir la nota di goloso Amatore, dirò più tosto, che son due carboni, tali fatti dal proprio fuoco, due nidi di vespe, due Mori priui di fede, che tutto dì cō mille colpi rinegar mi fanno la patienza. Le guace paionmi due tazze, oue Amor mi dà à bere il lūgo incēdio, che trabocca da gli occhi; paionmi vno steccato, oue la beltade, e la modestia con bianca, & incarnatina liurea giostran frà di loro all'incontro, nel quale spettacolo ad vso de' giuochi di Romu-

Romulo, il premio de' combattenti è la preda de gli Spettatori. Il naso serue allo steccato di lizza. Assomiglierò la bocca ad vno scattolin di rossetto, con cui la natura si colorisce, quando vuol venir' in lite di bellezza cō l'arte. I denti sembrano pietruzze bianchissime, cō cui segno quei *giorni*, c'hò in vētura vederla ridere. Per somiglianza del petto prender si potrebbe il paese della Cucagna, oue sono laghi di latte cō colline di soaue butiro. Se nō colgo la Luna nel Paragone, incolpatene la mia Stella, che non mi consente giamai far buon colpo dentro al petto della mia Donna, ancora ch' io dia sempre nel biāco. *Ma* veggio la sua mano, che *mi* fà segno. Oh com'è cādida. Per verità io nō trouo per descriuerla miglior mezo quāto vn fiocco di neue. Ella m'addita voi, quasi à dirmi, che à voi io somigli mia dōna, s'io la vuò descriuer bellissima, ma nō la desciuerei cō similitudini strauagāti somigliandola al Sole.

Approuò il Rè, e seguitò la Clarice, Accioche spicchin maggiormente le gēme, soglionsi porre sopra di cosa nera. Onde io, perche ispicchino più al viuo le bellezze di Virginio descritte, metterò *lor* presso vna cosa mestissima, ma però nobile, cioè à dire vn lamento fatto da Gismonda sopra il cuor di Guiscardo; Vdite, e compatite doppiamente.

Ahi

Ahi dolcissimo albergo
Di tutti i miei piaceri, (dunque
Ahi core amato, ahi core amante, hor
Non bastaua il vederti
Con gli occhi de la mente,
Senza che ancor con quelli de la fronte
Io ti hauessi à vedere?
Già non credea, quando con tal diletto
Il tuo seno stringendo,
Stringeua te non men con queste braccia,
Che con tale amarezza
Ti hauessi à stringer poi con queste mani.
Amatissimo core,
Tù, che di me pensaui, hor più non pensi?
Tù, che ardeui per me, gelato hor giaci?
Tù, che di me viuesti, hora sei morto?
E'l mio Padre t'hà morto?
Mento, che non sei Padre;
Nò, che non generasti
Queste viscere mie,
Sè così lacerasti
Quelle viscere mie,
Micidial nemico:
Carnefice tiranno;
Dì, dimmi pur, e chi doueua amarsi,
Se per me non s'amaua
Vn Caualier, c'hauea tal core in petto?
Core adorato, assai più d'or, che questa
Coppa, doue tù giaci,
Se hauesti morte indegna,
Hai ben degno sepolcro
In questa coppa d'oro,

Hai

Hai ben degno lauacro in questo pianto.
Degno sì, ma souerchio:
E che bisognano acque à vn cor, che tutto
Candido per la fede, & innocente,
Macchia non hebbe mai?
E pur' io sò, che così morto ancora
Godi, ch' io te ne laui,
E godi, che co' baci io le rasciughi.
Moribondi miei baci,
In altri tempi più felici hareste
Da questo core hauuto
D'amorosi sospir care risposte.
Hora il meschin non puote.
Et io pur posso? io posso
Goder' ancor di lui,
S'ei di me più non puote?
Nò, nò Guiscardo, io vengo,
Vengo à renderti il core;
Perche ti vengo à dar me stessa, io moro.

Sì marauigliarono i giouani, che sì bene sapesse esprimer la cõpassione de gli altri, chi tãto poco haueua compassione de gli altri. Hebbe stima grãde la poesia, & hebbe poi nõ minore attentione Alessãdro, che seguitò. La crudelta di vn Tãcredi adesso cõmemorata, con l'opposto mi reca à mente l'amor d'vn'altro nõ già crudo, ma fedele Tancredi. Questi è il nostro del Tasso mentre prigionier d'Armida si dimoraua. Egli da quel carcere scrisse vna lettera alla sua bella Clorinda, & io per sodisfacimento di mio debito la vi presento.

Da la prigion de la fallace Armida
Il più fedele, e'l più infelice amante
A la sua leggiadrissima homicida.
Venisti per sanarmi egro, e tremante,
E'l vietaro i furor del nostro campo?
Ah non prouai così spietato Argante.
Maligna Luna, à che spiegar q̃l lãpo?
Ben de le fiere con ragion sei Dea,
S'inuidij sì di vn'amator lo scampo.
Piagato essangue, e smorto io mi giacea,
Null'altra voce il freddo labro homai,
Fuor che Clorinda articolar potea.
Quãdo à me vẽne il tuo messaggio, alzai
L'egra salma al suo dir, & in virtute
Sol del tuo nome l'anima fermai.
Lunge sbandì le piaghe alma salute;
Che restar non vsaro in chi speraua
Da' tuoi lumi più nobili ferute.
Io già parole entro di me formaua
Degne del volto tuo, de la mia fede.
Et vn candido cor sol le dettaua.
Gratie per l'ineffabile mercede
Così le renderò; così lodata
Fia la beltà, che amico Ciel le diede.
Sù la fronte verrà l'alma piagata
In cotal guisa, le sarà pur caro
Di sentirsi sì amabile, e sì amata.
Oh di dolce sperar successo amaro;
Ben fur' ombra mie gioie, a raggi algenti
Di nemico splendor si dileguaro.
Ma, se per mia cagion Donna tù senti
Da le nostr' armi ingiusta offesa, io giuro
Chiunque siate od huomo solo, ò genti;

Che

Che nō di ferro, ò di diamāte vn muro
Contro le furie mie mai trouerassi
Per voi non penetrabile, e sicuro.
Fin ne l'abisso inoltrerò miei passi,
E lacerando i corpi, a' corbi infami
Quindi auerrà, che pochi auanzi io lassi.
Crudo dolor, che à vaneggiar mi chiami.
A quai vendette horribil' ire hò deste,
Misero prigionier d'empi legami?
Barbare stelle, per tal via scorgeste
Vn, ch' impennaua il piede a la difesa,
Di chi prese da voi pregio celeste.
Qual valle scorsa, quale balza ascesa
Nō fu dal passo ardente, e sempre inuano?
Maggior desio sempre hà maggior cōtesa.
Te per gli alti dirupi, è per lo piano
Fei risonar, ma fu risposto solo
Te non da te con suono, e crudo, e humano.
Se d'vn' auretta, ò d'vn' augello al volo
Tenero ramuscel garriua, io presto
Correua là; ma m' aspettaua il duolo.
Ah qual mi fei, quādo al silentio mesto
Gionto di selua antica, il tuo camino
Le bell' orme non fer più manifesto?
Bestemmiai l'implacabile destino,
Bramai d' insanguinar con le mie vene
Il dente più seluaggio, e più ferino.
Morte, c'hà da bear giamai nō viene,
Al fin per varij casi, e varij errori
Son d'incanto crudel ne le catene.
Quì non mi duol, che i lucidi splendori
Hò da perder del Sole eternamente
Di vna magica notte entro gli horrori.

Ma, che di vn Sol sì puro, e rilucente,
Qual'è il sembiante in vn feroce, e pio
Più non debba goder'? oh me dolente;
Potessi almen con vn pietoso oblio
Cancellar le memorie al core intorno,
Quando men disperato era il desio.
Che fà più meco il riandar quel giorno;
In cui prima ti vidi al fonte ombroso?
E pur mi è forza ancor farui ritorno.
Venisti à prender' iui almo riposo,
Anzi à toglierlo à me con quel bel volto,
Ch'io non sò, s'è più bello, ò bellicoso.
Errana il crine polueroso incolto,
E parea festeggiar sua libertate
Da la ferrea prigion l'oro disciolto.
Di forti acciari l'altre membra ornate
Fiere splendean, pẽdea la spada al fianco,
Che orgogliosa facean schiere atterrate.
Sembraua il braccio dal ferir già stãco;
Ma il viso per sudor vi è più vermiglio,
Era ne l'impiagar' anche più franco.
In che gran punto hebbi di ber consiglio,
Pensò il labro trouar freschissim' acque,
E lunghissimi ardor beuette il ciglio.
Da guerriera beltà subito nacque
Amor' armato, minaccioso, e fiero,
Qual miracol, s'il cor subito giacque?
Tù me mirasti, e di assalir pensiero
Subito festi, in cima corse al petto
Per incontrar tua lancia il cor leggiero.
Arda stelle crudeli alto dispetto
Ver lo stuol de' seguaci, e de' fugaci,
Onde il tuo piè fù à dipartir costretto.

Al fin volgesti altroue i passi audaci,
Di memoria via più, che di speranza
Vissero poscia, e si nutrir mie faci.
Et hor, ch'io sono in quest'horribil stāza
Viuon nutrite, e viueranno ancora
Tutto quel poco, che à mia vita auanza;
Che bē fia poco. Ah mora tosto, ah mora
Chi più non spera, che tuo volto apporte
A suoi lumi nemici amica Aurora.
Ma tù gentil del pari, e bella, e forte,
Deh sottratti di Marte a' rischi indegni,
Fuggi de l'armi la mutabil Sorte.
Proprij non son del volto tuo gli sdegni,
Se tendono tue ciglia archi possenti,
A che col ferro di ferir t'ingegni?
Membra gelate di nemici spenti
Son de la tua beltà vili trofei,
E son tue glorie solo anime ardenti.
Tù ne gl'imbelli inferocir non dei;
Quei, che hanno nobil cor ti son diuoti,
Ancidendoli dunque ingiusta sei.
Ma tù armata fra loro il brādo arroti,
Perc'hanno da la tua fede diuersa.
Ah Cielo, e quando essaudirai miei voti?
Se sopra le sue membra à pien si versa
Ogni tua stella, la sua mente oscura
Perche non è da fido raggio aspersa?
Ti studiasti cotanto in tal fattura,
E la darai de i tuoi nemici in preda?
Dirassi, il Ciel le glorie sue non cura.
Cara fia mai, che sù l'Aurora io veda
Venirti in sogno di candor coperta,
Testimonio, che il vero al fin tù creda?

Allhor lieto morrò, che l'alma certa
Sarà di hauerti forse à riuedere,
Oue luogo si assegna à chi ben merta.
Deh fa Clorinda, che à ragion lo spere.

Fù accettata da Odoardo la lettera per pagamento. Allhora senza punto tardare vscì fuori l'Aurilla. Già che io veggo, che l'erario del nostro Rè non obliga à danari contanti, ma prende ancora in pagamento le lettere, & io quella darouui, la quale mi ricorda hauere scritto questo carnouale ad vna amica, ragguagliandola di vna sposa pur'allhora esposta alle censure de gli occhi publici. Vdite.

Hiersera feci vna scorreria con gli occhi pe'l volto della Signora Sposa N. Ben? qual ti è ella paruta? odo che mi chiedete. Nõ so se potrò parlarui schietto, trattandosi di Spose, che son sempre tutte impastricciate. E poi sapete le fallaccie della candela, che hà lume appassionato pe' sembianti donneschi. Mal può confessar' il naturale vna luce artificiosa. Mal possiam credere alla fede di vn testimonio, che dãnato al fuoco porta pena d'heretico. Al suo volto darei nome di Cielo nell'esser tondo, ma'l contradice l'hauer il Cielo la porta angusta, e'l suo volto ampia fuor di misura. Non dubito, che non intendiate la bocca; però presso di me non l'è biasimo,

ma

ma lode l'esser capace. Labro, ch'è tesoriere, porta pregio s'è liberale, cioè à dir non istretto. La natura fà le cose proportionate, perciò vscio grande sarà fatto per baci grandi, e baci grandi sono pegno di anima grande. Si come mi sembrarono specchi di anima bella i suoi occhi, che io veramente giudico neri, ma non me n'assicuro, & è gloria loro la mia incertezza, come inditio, che io mi sia abbagliata nel rimirarli. E' però probabile, che se ne scaturiuan scintille, anco vi alloggiasser carboni. Onde io tratta da cotali argomenti, diedi nome di Clorinde à quei sguardi, come partoriti candidissimi da Madre Mora, e ripieni d'vna cara ferocia nell'armeggiare; dalla quale io non seppi come meglio schermire i miei, quanto con l'appiatarli entro à picciole fossarelle, di che haueua piene le guance. Altri voleano, che fossero caratteri di malattia, ma nol consento. Sò che son giardinetti di Natura, doue respiraua vna Primauera pennellegiata curiosamente dall' Arte. Vi hò parlato infin' hora de gli accidenti. Venendo alla sostanza; euui il grado dell'eccellenza. Che importa, che lo scalco habbia imbandita la tauola con vn poco più, ouero vn poco meno di simmetria, se però le viuande sono abondanti, di morbidissima pasta, e ciò che importa, tutte intinte nel condimento

saporitissimo di vna gratia esquisita? Ma io comincio ad irritarui la gola, quando pretendo prouocarui l'ingegno. Hauete vdito la relation d'vna Sposa. Io aspetterò, che la vostra penna me la faccia d'vn'altra, & è quella di N. non ancora da me veduta, e da voi sì. Sò, che me la descriuerete bella, perche, ancorche non fosse, faralla l'esser' entrata per gli occhi vostri, e l'vscir per la vostra penna.

Piacque in estremo l'Aurilla (cioè à dire quel, ch'ella disse) e Carlo, che godeua sempre di seguitarla, così parlò. Tesoro del Regno a parer mio, sono, non solo le ricchezze per farsi amare guiderdonando, ma etiandio i gastighi per farsi riuerire punendo. Io per tanto, accioche di questi il nostro Erario non rimanga mendico, porto in quattro Sonetti vna bella cortigiana frustata se però non isdegnarete di mirar' alle spalle, quando habbiamo inanzi volti sì fatti.

La man, che ne le dita hà le quadrella,
Con duro laccio al molle tergo è auuolta;
L'onta a celar, ch'è ne le guance accolta,
Spande il confuso crin ricca procella.
Sù'l dorso, oue la sferza empia flagella,
Grandine di rubini appar disciolta;
Già dal liuor la candidezza è tolta,
Ma men candida ancor, non è men bella.

Sù

Sù quel tergo il mio cor ſpiega le piume,
E per pietà di lui già tutto eſſangue,
Riceuer le ferite in ſe preſume.

In quelle piaghe agonizando ei langue;
Ma non ſi ſerba il ſolito coſtume, (gue,
Che'l sãgue al cor; ma corre il core al ſan-

Troppo tenero cor, perche commoſſo
Di queſta cruda a la vermiglia viſta,
Mandi auuolta in ohimè l'anima triſta,
A inſanguinarſi in quel purpureo doſſo?

Che ſoura lei brutto flagel ſia moſſo,
Più dei goder, quanto ella più s'attriſta:
Noſtro ſperar quindi vigore acquiſta,
E nel ſuo tergo il ſuo rigor percoſſo,

Che ſe fin'hor con l'amoroſa fronte
Negò dare al languir dolce ſoccorſo,
Anzi le piante hebbe al fuggir sì pronte;

Hor frenerالla di vergogna il morſo;
Poiche per non moſtrar le liuid'onte,
Non oſerà volger'in fuga il dorſo.

Per qual ſua colpa eſſaminata, e vinta
Coſtei, che al bel candor ſembra innocẽte.
Sotto le ſcoſſe di flagel pungente
Il molle dorſo à inſanguinare è ſpinta?

Se del mio cor furato appar conuinta;
Si castighi il suo crin, ch'egli è nocente:
Se di mia vita ancisa; il ciglio ardente
Paghine il fio, fu da suoi dardi estinta.

Ah non è questo il fallo; ella è punita,
Perche allhor, ch'io le apsi il mio martire,
Voltommi il tergo, e fè da me partita.

E'l tergo hà duol. Dōne, hor da voi si mi
Che non ver voi giusto rigor s'irrita (re,
Pe'l furar, ò'l ferir, ma pe'l fuggire.

Verso i giardin di Cipro al vol sciogliete
Vezzosetti Amorini, ali odorose;
Dolci viole, morbidette rose
Con la tenera man quiui togliete.

Trà mille, e mille quelle sol sciogliete,
Che nelle foglie appariran pietose;
Segno ne fia, se molli, e rugiadose
Per lagrime d'amanti le vedrete.

Quindi vn flagel ne fate, onde ferita
De l'anime la bella feritrice
Lacerata non sia, ma rabbellita.

Ah se tardate più, quest'infelice
Haurà i colpi da sferza incrudelita,
E sapete chi sia? v'è genitrice.

Hebbe

Hebbe vanto Carlo di gentile Carnefice; poscia che quei versi erano flagelli sì dilicati; e ciascuno professossi ambitioso di cotali percosse, se dauano bellezza via più, che pena. La Felicita allhora, presa occasione da quei sonetti disse. La professione, e la pena della femina introdotta da Carlo, m'hà fatto souuenire, ch'ella harebbe potuto per esperienza decidere, s'egli sia vero quel verso:

Mille piacer non vagliono vn tormẽto.

E pche sopra tale soggetto già mi furon date da vn gio uine nõ sò che ottaue, desidero, che mi vagliano pe'l mio tributo.

Cinga Fortuna d'almi raggi il crine,
E prigioniero a man beata il renda,
L'vno à l'altro piacer l'orme vicine
Stampi mai sempre, e quel sù q̃sto ascẽda,
Ma d'aspro Ciel dal torbido confine
Sol breue stilla di dolor discenda,
Che fia grã dolce in poc'amaro immerso,
E da vna stilla vn'Ocean disperso.

Naue, il cui sen d'Indiche vene abonda
Passa talhor felicemente audace,
Timido il mar con humiltà profonda
A la superba offre cerulea pace:

Porge l'aura à la vela, al legno l'onda
Languido il bacio, e lo spirar viuace,
Quãdo ecco ad onta di tant'aure, il corso
Troncasi sol d'vn picciol pesce al morso.

Di man callosa i feruidi sudori
Fertile campo lietamente accoglie,
Feconde pioggie, e tepidi calori
L'aria, & il Sole a semi suoi discioglie;
Ma s'auuien pur, che di pallor colori
Cerere al fin l'ondeggiatrici spoglie,
Basta però il rigor d'vn' elemento
A vincer mille dì con vn momento.

Ricca sciocchezza di regal fortuna,
Pompa maggior di temerario fasto,
Vn sol colosso ampie miniere aduna,
D'oro, e d'argento, e ne diuien poi vasto.
Sudano à lui ben cento destre, ogni vna
Mouendo di arte emulator contrasto;
Mà che? ruina, e sembrò dianzi inuitto;
Sol n'è l'honore à vn debol sasso ascritto.

Hà di vil creta il piede human diletto;
Sià grand'ei pur, già non sarà mai forte.
Che val, che il capo ĩ frà gl'applausi eretto
D'oro le tempie habbia munite, attorte?
Che val, che il sen con vn beato aspetto
Amabil lume a suoi recessi apporte?
Se mentre vn colpo solo il piè diuide,
Anche vn dolor cento piaceri ancide?

Quanti

Quanti di Gioue, ò di Giunon l'Idea
Vnqua chimerizò fasti, e ricchezze;
Quante giardin di Cipro, ò canna Iblea
Giamai produsse amabili dolcezze;
Tutto ciò, che diletta, anzi che bea
Le menti solo à contemplarlo auezze,
Tutto in Aman con verità si strinse,
S'alcun mai l'adeguò, nessuno il vinse.

Pēdeua ogn'huom dal formidabil ciglio
Scrittor d'irrefragabile decreto:
Tingeansi i volti in pallido, ò vermiglio
Conforme il suo sembiante, ò tristo, ò lieto;
Ciò, ch'ei parlaua, era souran consiglio,
Ciò, ch'ei taceua, era diuin secreto.
Che più dir puossi? hebbe lo scettro altero
Assuero de' Persi, ei d'Assuero.

Felicissimo Aman. Ma come miro
Te non goder di tante glorie i lampi?
Com'esser può, che di tua fronte il giro
Torbide insegne di tristezza accampi?
Fin nel centro del cor mi va martiro,
Che d'infiniti adorator frà i campi,
Vn cotal Mardocheo sol non m'adora,
Quest'vn'angoscia ogni piacer diuora.

Dunque di Siria, e di Bizantio l'arte
A le tue membra sol stragli erudisce;
Ogni dolce sapor d'estrania parte
D'essere ammesso al tuo palato ambisce;
S'empion

S'empion di te le più famose carte;
Schiere d'applausi à te la Fama ordisce;
E pur veggo, che formi aspro lamento?
Mille piacer non vagliono vn tormento.

Altri de gli huomini, non rimaneua à dire, che il Rè. Et egli, se ben gli altri col pretesto del carico si eran sottratti à' comandamenti del giuoco, nondimeno come liberale, disse così. Se io con esso voi non entrassi à parte nell'offerire, ei si parrebbe, che per me volessi questi tesori: ma perche vediate, che hanno ad essere del ben publico, io altresì voglio, che s'accrescano co' miei doni. Restin dunque vinti i vostri da vna Vittoria, che nelle presenti ottaue metto frà loro.

O di mie gioie vn tẽpo, hor di mie pene
Dolce, e acerba cagion, pupille amate;
Occhi, dõd'hò il mio mal; dõd'hò il mio bẽne,
Stelle già sì tranquille, hor sì turbate;
Ecco il cor moribondo à voi sen viene;
Deh sian sol tanto l'ire, ohimè, fermate,
Che si disuel l'immortal sua fede
Nel tormento mortale; ei più non chiede.

Da voi, lumi crudeli, amabil lampo
Armato di pietate vn dipartissi,
E pien del foco, onde mai sempre auãpo,
Per diuidermi il core al petto vnissi?

Perduto

Perduto allhor di libertà lo scampo
Vittoria hauete, il core è vostro, io dissi,
Io son vinto, io son preso, eccoui'l braccio,
Per vittoria sì bella, hò caro il laccio.

E ben fu caro. Vinciter cortesi
Vi fu l'anima, e'l cor spoglia gradita.
Deste con guardi, in bella luce accesi,
Conforto al duol, rimedio a la ferita,
Ne ad altro furo i miei pensieri intesi,
Che a consacrar' a' vostri rai mia vita;
Ne d'altra rimembranza vnqua godei,
Sol, che per tal Vittoria il cor perdei.

Hor s'io son quel, che fui; perche non sete
Voi quei, che fuste; ingrati, e che v'offende?
S'è chiaro sempre il foco, onde m'ardete,
Chiara non fia la luce, onde s'apprende?
Se con pietà di me trionfo hauete,
Ancidermi con ira hor, che si prende?
Minor gloria, s'è cruda, hà la Vittoria;
Vittoria s'è pietosa, hà maggior gloria.

Pur di rigor, ò di pietade aspersi
Siate, io son pronto a l'vna, e l'altra sorte.
Per la vostra pietà carcer soffersi,
Pe'l rigor vostro soffrirò la morte.
Forse auuerrà, che al mio morir conuersi,
Vedendo la mia fè tenace, e forte,
Se rai negaste ad auuiuarmi il die,
Diate almen faci a far l'essequie mie.

Così

Così parlò Odoardo. E la Flerida, à cui toccaua per vltimo. Non vidi mai i più begli occhi, disse, de' descritti da voi Serenissimo Principe. Io non credo mica, che così eccellenti siano fatti dalla Natura, ma ben sì dalla Poesia, la quale conciosiache habbia tanta forza nell'abbellire, io non sò darmi pace, che Platone dalla sua Republica la sbandisse, sì come già vdij nella nostra Academia. E perche à punto allhora noi altre presentammo in quel Senato vna supplica interceditrice della loro remissione, mi piace con essa dar compimẽto al giuoco. Ella fù in sì fatta maniera.

Le Dame senza i Poeti, sono come i Poeti senza le Muse. Dopo il traspiantamento de' loro allori, ogni nostro pregio hà prouato il fulmine. Essi componendo insieme;

E mura di Alabastro, e tetto d'Oro,
D'Auorio vscio, e finestre di Zaffiro,

haueuano ottimamente confuso l'architetto col gioielliere, per fabricar' in noi vn' Erario della Natura. Hora, sottrattoci il sostenimento delle lor penne, non solo per terra, ma terra ci siam vedute. Sono piante da' nostri risi perdute le perle, da' nostri pianti gli argenti, da' nostri labri le rose. Non osiamo affisarci più nell'Aurora, sendo di paragone diuenuta rimprouero delle nostre

guan-

guance. Non osiamo premer più l'herbe, sapendo, che senza le rugiade de' loro inchiostri non c'infiorano l'orme. Non osiamo più mirare le stelle, non hauendo più stelle, con cui mirarle. Ridotte a stato sì miserabile, non perche siamo pouere, ma perche fummo ricche, prouiamo quanto sia vero, che la mala fortuna, sì come troua ossequij, quando è degna di esser temuta, così soffre disprezzi, quando merita di essere compatita. Tutti gli antichi honori sonsene fuggiti co' piè de' versi. I Poeti hansene portato i tesori delle lor penne, e solo ne han lasciato il colore delle lor faccie. Così senza quelle tenere hiperboli, doue i petti son mutati in altari, i cuori in vittime, in incensi gli affetti, perdiamo il titolo d'Idoli, perdendo l'honore de' sagrificij. Euui forse ancora chi ci ama, nol vi neghiamo, ma che? Siamo amate da chi hà cuore, non da chi hà ingegno, questa è simpatia dell' altrui natura, più che conoscenza del nostro merito. Ci dispiace vn' innamorato, che non sà dir' altro, se non ischiettamente di esser' innamorato. Dentro del seno stiasi Amor' ignudo à sua posta, ma fuori della bocca non esca, se non con gli apparati degni di vn personaggio figlio di noi. Comparisca tutto catene di diamante, tutto piume di strali, tutto porpora di ferite, tut-

to

to pompe di fulmini. Di sì fatti ornamenti sono artefici solamente i Poeti. Supplichiamo per tanto voi, ò benignissimo Principe, à beneficarci tanto altamente, se non con la remissione di tutti, almeno con quella di vno, che vaglia tutti. Già s'intende d'Homero. La giustitia della nostra richiesta apparirà più chiara nell' essame del valore di questo grande. Noi diremo solo, ch'egli è tal, che non erra mai, ò s'erra, erra sol quando dorme.

Quandòq; bonus dormitat Homerus.

Videsi dalla Supplica della Flerida, quanto nelle Donne venga aguzzato l'ingegno dalla brama del parer belle. Hauendo ciascheduno la sua vicenda compiuta, il Rè così parlò. Ingratitudine sarebbe la mia, se persuaso dallo stile del giuoco volessi renderui penitenze, mentre voi m'hauete arrecato tesori. E' il vero, che quello, che per l'adietro hauete fatto in emenda de' vostri falli, hoggi, accioche la giornata presente non sia inuidiosa delle passate, piaceraui di fare per eccesso della vostra liberalità. Deste assai, il confesso, se riguardo quello, che deste; ma poco, se rimiro quel che vi resta; percioche, chiedendosi à voi donatiui d'ingegno, sò che non potete esser prodighi, non potendo diuenir giamai poueri. Cominciando dunque, ò Carlo, da voi, io desidero, che sì come ne' sonetti

netti recitati vi dimostraste amoroso carnefice di bella dōna, così adesso con alcun'altra gentil compositione vi facciate conoscer per medico addottrinato, accioche più volontieri si espongano alle vostre ferite coloro, che sian certi de' vostri rimedij. Auuertite, disse Carlo, che i miei Sonetti non ferirono, ma compatirono la bella frustata, ne io vnquanco ferirei mia Dōna sopra le terga, perche ciò sarebbe stimolarla à fuggire. Ma, per vbbidirui, dirò vna canzone di vna bella ammalata, e cercherò all'altrui male compenso, quando al mio nol ritrouo.

Fillida langue, e da ria febre oppressa
Con le piume combatte, ou'ella giace,
Priua affatto di pace
Co' moti suoi vorria fuggir se stessa,
E mentre refrigerio al cor procura,
Vie più s'inaspra l'agitata arsura.

Stillano da la fronte impallidita
Sudor di angoscia, auuelenando il volto,
Quasi in tomba sepolto
Manda il guardo meschin luce smarrita,
Che al palpitar di languido splendore
Flebil' Espero par di vn Sol, che more.

Cade la Primauera essanimata
Da Sirio interno, e fier, che la percote;
Soura le belle gote
Agoniza la porpora animata;
Spuntano l'ossa, oue spuntar le rose,
Giaccion sotto il pallor le Gratie ascose.

Girasi

Girasi intorno al tormentato letto
Diuoto stuol di disperati Amori;
Altri i freddi sudori
Toglie con la sua benda al viso, al petto;
Altri contro il calor, che la molesta,
Con soaue aleggiar Zefiri desta.

Ma il Prence lor per miserabil pianto
Con noua cecitade i lumi offende;
Frange l'arco, e nol tende
Ver morte, che minaccia. Ei sà, che tanto
Può l'arco suo, quanto è il mio ben possente,
Onde languendo l'vn, l'altro è languente;

Ahi cara, ancorche cruda, ahi cara, ahi
Ancorche ĩferma, e scolorita, il seno (bella.
D'altro foco ripieno
Ti bramau' io, ma così vuol mia stella;
Stella crudel, s'à morbo reo concede
Infiammar te, quando nol può mia fede.

Cieli, sò ben, che à voi vendetta io chiesi
Talhor contro costei; deh s'hor la fate,
Fermate, ohimè, fermate,
Son vendicato, e voi non foste offesi,
Ch' ella à miei prieghi oppose i sdegni suoi,
Sol per non torre adoratori à voi.

Hor, che farete, lei morendo? il viso
Di gramaglia l' Aurora haurà ripieno,
Se Fillida vien meno,
Che le insegnò con le sue guance il riso;
Et egro il Mondo haurà perpetua sera,
Che il Sol non vscirà, se l' Alba è nera.

Con toruo crin d' Angui infocati intesto,
Scapigliate Comete à vostre Stelle
Le limpide facelle

Inca-

Incesteran col fiammeggiar funesto;
Posciache, spenti de' begli occhi i lampi,
Chi fia, che purghi più gli aerei campi?
Del vostro cinto le terribil fere,
Che dal sembiante mansueto, e pio
Di se imparato oblio,
Onde lucida pace hebber le sfere,
Se mi etitrice barbara l'atterra,
Ahi quale apprestan memorabil guerra.
Furor stellati dal Leon già scossi
Veggio con giube, ou' hà miniera il foco;
Latra, e non troua loco
Il can, che gli occhi più che bragia hà rossi.
Ah viui, ò cara, che vn' ardor sì forte
Faria rogo del Mondo à la tua morte.
Apollo, ò tù, c'hai sferze d'or nel crine,
Deh s'al seren di quegli amabil rai
Si dileguar giamai
Nuuolosi vapor dal tuo confine,
Scendi armato di Musica faretra,
E ne saetta armoniosa cetra.
Ne' polsi ingiusti, e negli humor bē ponno
Le discordie acchetar tuoi molli accenti;
Oh s'vsciran clementi
A coricar ne' mesti lumi il sonno,
Fiati mercè, che il crin spesso ella sciolga
Ad asciugar, e i raggi tuoi v'accolga.
Ma donde impenneransi ali sonore
Per animar' al vol dolce lusinga?
Mira, come dipinga
L'aride labra vn' assetato ardore,
Certo caro le fia, se tù disciogli
Riui dal canto, e in gorgheggiar gorgogli.

Facciansi, ò Alfeo, tue merauiglie conte,
Ch' ampia di mar salacità varcasti,
E in vn secreti, e casti
Gli humori tuoi formar sicanio fonte,
Diceua l'onda in suo camin diffusa;
Nettun, non mi toccar: son d' Aretusa.

Forse fia bel dir del Garganio lago,
Doue Atteon mirò Diana ignuda?
Diletto d'onda cruda
Haurà chi hà cor, che di fierezza è vago;
Com'ei godea furando à mille à mille
Con gli occhi da quel sen bianche fauille.

Rinaldo, e tù dì, qual piacer ti scese
In petto allhor, che de l'Oronte in riua
Da l'elmo tratto vsciua
Tuo volto pien d'humide rose, e accese;
E faceui, sguazzando i labri amici,
Insuperbir nel rio flutti felici.

Ondeggiauano i fior, l'onda fioria,
Confondendo lor pregi aura amorosa,
Ninfa in tanto vezzosa
Dal sen de l'acque à poco à poco vscia,
E nel volto, e nel sen, che tutto emerse,
Vn nudo Autunno, vn dolce April scoprse.

Oro in acqua affinato, oro distinto
In cadenti dal capo almi volumi
Spandea nel fiume à' fiumi
Perle stillate, ond'il Pattolo è vinto:
Poi tese arco di rose, e amabil dardo
A lui lanciò di canto vnito à guardo.

Quale stato più dolce, ò più giocondo
(Dicea) quanto l'amarsi alma con alma?
Che riportar gran palma

Tutta

Tutta sudor? che soggiogare il Mondo?
Coppia, che s'ama, ottiẽ maggior vittorie,
Preuale vn guardo solo à mille glorie.
Così cantaua, e lusingato in braccio
Cade à l'herba il guerrier con luci opresse;
Esce Armida, e gl'intesse
Odorosa prigion, fiorito impaccio,
Poi sù'l carro l'adagia, e quindi à volo
Ricca sen varca à vn disusato polo.

Eccessiua parue la febre della bellissima inferma; posciache non solo haueua indotto à delirare chi la patiua, ma altresì chi la descriueua, tanto s'era Carlo dilungato dal suo proposito senza più ritornare.

Poscia volto il Rè verso Virginio. La prigionia (disse) mentouata testè da Alessandro del buon Tancredi, mi tenzona nella mente con questo dubbio, s'egli riceuesse trà le sue miserie maggior alloggiamento, ò dalla rimembranza di quelle fiate, ch'egli hauea goduto l'aspetto dell'amata Clorinda, ò dalla speranza di tornar quando che fosse à goderlo, e perche la decisione dipende dal saper se maggior diletto prẽdiamo dalla memoria del ben passato, ò dalla speranza dell'auuenire, perciò vi priego à voler dimani sopra simile problema discorrere. E voi, Flerida, e voi, Aurilla, à conforto della pouera Febricitante del nostro Carlo piacciaui cantar' insieme qualche lieta

aria. Et elle, esprimendo nelle note gli affetti, che altri per loro si sentiua impressi nel cuore, cantarono.

Idol bellissimo,
Tormento caro
Di questo sen;
Anco dolcissimo
Prouo l'amaro
Del tuo velen,
Ah, che faresti amando,
Se innamori sdegnando?

Sì bei s'aggirano
In que' duo giri
Tutt' i rigor,
Che, ò non martirano,
O quei martiri
Non dan dolor,
Ah, che faresti amando,
Se innamori sdegnando?

Deh non si tolgano
Quegli occhi mai
A la mia fe;
Mirino, e sciolgano
Da crudi rai
Cruda mercè,
Che, se non caro amando,
Mi sei caro sdegnando.

Parue gran marauiglia, che andasser così d'accordo due voci, che nella dolcezza erano così emulatrici. Mà qual di loro portasse il vanto niuno osò di decidere, perche ciò sarebbe stato vn porre la bocca in Cielo. S'auuide Odoardo, che la Clarice insieme con la Felicita soffriuan male il non vedersi honorate anch' esse d'applausi, mentre, che si sentiuan voce, che lor sollecitaua con impatienza la gola; onde egli col pregarle piaceuolmente, impetrò da loro questa leggiadrissima Canzonetta.

Nel suo regno Amor non hà
Maggior ben, pregio più bel
D'vno sdegno non crudel,
Oue irata è la pietà:
Ha gioie languide
Troppa dolcezza,
E tutte auuiuale
Dolce fierezza.
Quel soaue minacciar
A' trionfi inuita il cor,
Hà il desir gloria maggior,
S'egli vince col pugnar:
Se si contendono,
Sono più care
Prede più amabili,
Se ben più amare.

F *Dun-*

Dunque sparso sia mio Sol
D'alcun' ira il bel seren;
Ma sia sparso, e non ripien;
Porga duol, ma dolce duol.
Deh discacciatemi,
Per poi chiamarmi,
Deh trafigetemi,
Per poi sanarmi.

Già le nuuole del Ponente prima rosse per vergogna, che ad esse fosse gionto il Sole sì tardi, cominciauano à farsi nere per mestitia, ch'ei da lor volesse dipartirsi sì tosto, quando Odoardo dimostrandosi vbbidiente alle leggi, terminò suo Impero con questi detti. *Se* io habbia gouernato come si dee, ò Signore, io nol sò. Questo sò bene, che hò hauuto del continuo dauanti gli occhi di douer gouernare per vn sol dì. Chi hà a dar conto presto, rare volte è, ch'ei venga a fallire. Dimani la Clarice harà auttorità sopra di voi, e son certo, ch'ella comanderà sì fattamente, che il giorno fia accusato di breuità. Non crediate, Odoardo (soggiunse all'hora la bella donna) d'appassionarmi con coteste lusinghe verso di voi per poter' à vostro senno far de gli eccessi con baldanza d'hauer poscia fauoreuole tribunale, ch'io

ch'io di tutte le mie ragioni vorrò esser esattissima seruatrice. E per più non di ferire à me stessa il diletto del comandare, accetto la dignità, e comincio ad essercitarla cō l'impor per la dimane vn giuoco aggradeuole à mio giudicio, & è questo. Noi veggiamo, che la continuatione d'vna cosa medesima à lungo andare ristucca, e mutansi le vsanze sol per ischifare la satietà. Il perche sommi à credere, che l'esser di già scorsi cotanti secoli, ne' quali la bellezza quasi sempre comparisce alla medesima foggia, cioè à dire in vn corpo, che habbia buona statura, che sia giusto di membra, oue il candido sia sparso di vermiglio, gli occhi di diritti splendori, la bocca di coralli, e di perle, e simili ciance habbia cominciato à generare fastidio. Onde chi potesse trouare alcuna nuoua forma di bellezza, s'obligherebbe senza dubbio veruno gli occhi di tutto il Mondo. Per cercar dunque d'ottener' à noi così fatta gloria, vorrei, che il dì vegnente ciascheduno proponesse vna di quelle parti, le quali communemente stimasi, che rendan deformità, e studiassesi di prouar con ben fondate ragioni, che son atte più tosto à concorrer nel formare del bello. Così giusta la possanza ben pesata delle ragioni po-

trem sperare, ò disperare il fine di sì nobile impresa, quale è il costituire vna nuoua beltà.

Accettò la brigata d'esser' in ciò presta per la dimane; mentre la cosa doueua andar da giuoco, percioche altrimente sarebbersene ritenute quelle Dame, le quali bellissime nell' antica maniera, senza lor pregiudicio non poteuan fare innouatione. Così, per allhora fatto punto à somiglianti discorsi, passarono in liete ciancie, & in ispasseggi ameni la sera, fino à tanto, che inoltrata qualche passi la notte, secondo l'vsato cenarono, & à riscaldar le piume si trasferirono.

GIOR-

GIORNATA QVARTA.

L'Alba per non esser calpestata da' Destrieri del Sole, che incalzauano anelanti le sue terga, se ne fuggiua, e nel fuggire, sciolto lesi il grembo fiorito, rose, e gigli grandinaua per l'aria, quando furono in piè i giouani, e le donne, all'opere gioconde tutti disposti; e poiche le vaghezze di Primauera hebbero à' loro sguardi rese care l'hore della mattina, e le ingegnosità della gola insaporarono al lor palato quelle del mezo dì, gionto il termine costumato; Virginio, à cui nel giorno trascorso era stato imposto di discorrer sù' diletti della Memoria, e della Speranza, preso luogo Oratorio, in tal guisa si fece vdire:

Il trattar fauori di Dame non può scompagnarsi dal rammemorare i fa-

uori fattici dalle Dame. Gli occhi nostri, c'hebbero fortuna l'Anno passato nell'Academia d'imparare le materie de gli Angioli da' loro volti, sanno bene con che dolcezza sì ripetano nella mente le lettioni studiate in quelle scuole di Cielo. Io mi son' vno, che se bene per ispiccar' il volo à lodarle, hebbi meno di tutti cuor nell' ingegno, nell'elegger però vn sembiante da consecrarmi, hebbi più di tutti ingegno nel cuore. Troppo, troppo mi confesso obligato à sì care memorie. Sarei sconoscente, se non le prouassi dolci sopra ogni cosa. Il vagheggiare il bene con più diletto nella Speranza, che nella Memoria è vn dichiararsi, ch'egli habbia più di pregio dall'imaginatione, che dalla propria natura. Signori, questa non è buon'arte per esser fauoriti di nuouo. Godiamo delle memorie più, che delle speranze, se godiamo, che le speranze ci si vengano à mutare in memorie.

Quanto volontieri ne saran fidate dalle nostre Dame le loro gratie, se vedranno tutta l'anima nostra, ristretta nella memoria assistere incessantemente alla custodia di quelle? se vedranno, che la memoria ne hà obligato vna immensa felicità in premio dello spettacolo

colo di gemme sì pellegrine.

Holle dette gemme, ò Signori, per che ſappiate, che coſa alcuna più giuſtamente di loro non poſſiamo inchiodare nella memoria, la quale altro non è, che teſoro. Il che eſſer vero, vditene la proua ſomminiſtratami da curioſa ſimilitudine. Coſdro potentiſſimo Imperadore de' Perſiani diede ad habitar per isfera a' ſuoi più dilettoſi trattenimenti vna machina di criſtallo, fabricata in ſembianza dell'Vniuerſo, gli Artefici del cui lauoro teſtificarono non hauer l'ingegno aguzzator più grande del guſto, e della potenza di vn Rè.

Quiui in vn'ampiezza di Cielo regolaua il Sole i ſuoi corſi, la Luna predaua, non le fiere d'Arcadia, ma la luce d'Apollo; le Stelle con intrecci miſurati menauano ſplendidiſſime danze. Vedeuanſi fiumi d'acque, che con machine ſolleuati, hora diſcendeuano in pioggie, hora s'indurauano in grandini, hora sì gonfiauano in flutti, hora in torbidi torrenti precipitauano. L'aria tal volta ſerena inuitaua l'occhio ad vna ameniſſima carriera, tal volta torbida l'arreſtaua in vn velo di foltiſſime nuuole: quando folgoraua co' lampi, quando infuriaua con le procelle, è agitata da' venti, e ſuiſcerata da' fulmini, rappre-

sentaua viuamente i tumulti di vn'horribile, spauentoso conflitto. Variaua il superbissimo Rè à suo talento queste vicende, e quasi s'hauesse assoldato l'Vniuerso per histrione, godeua in vna camera senza vscirne, gli spettacoli di dieci sfere, e di quattro elementi. Così stimaua di esser'vn picciol Dio, mentre dominaua al Mondo in compendio.

Insuperbiamoci ancor noi del pari, ò Signori, mentre habbiamo in possesso quell'Erario della memoria, dal quale à tutte l'hore facciamo le più vaghe Scene rappresentarci, che meritino di comparire inanti alla più esquisita curiosità. Nobilissimo Erario. Non sei già tù l'effigie d'vn Mondo; ma ben si pregia il Mondo, che sia in te la sua effigie. Che non tentano l'anime più generose per esser fatte degne della tua stanza? solo perche habbia vita la sua memoria, altri nell' horrore delle battaglie perde la memoria della sua vita; altri con l'assiduità della specolatione lima il corso de gli anni, mentre studia di polir l'intelletto; altri sofferendo, anzi soggiogando l'ire de gli elementi, và à rinascer' à vn nuouo Mondo.

Quai ricchezze non ambiscono di ricourarsi in seno della memoria? Chiedetene

detene à quelle lacerate Montagne, se ad altri, che à lei dedicano la pretiosità delle proprie viscere; chiedetene à quelle statue, che scolpiscono ne' cuori la marauiglia, à quelle pitture, che immobiliscono gli occhi, à quelle fabriche, che albergano la Magnificenza, à quei sepolcri di Paro, che fan viuere il nome à cui serban morto il cadauero, à quelle porpore lastricate di gemme, à quelle gemme imprigionate ne gli ori, s'auide sono d'altro, che della memoria de gli huomini?

E con vna, à cui corrono i tesori à diluuio; à cui si consacrano tutti i voti, vorrà la speranza litigar' il vantaggio nel dilettare? E chi è ella costei? vna, che veggia sempre, perche non posa mai; che non veggia mai, perche sogna sempre; vna, che fabrica nell'aria per comporer le sue ruine, così vana, che habitando mai sempre in Corte per altro nõ può dirsi ben creata, che per esser fatta di nulla, così vile, che seruendo à' Principi di trastullo soffre d'esser balzata colla coperta di mille false promesse, finalmente così ridotta al verde, e cotanto mendica, che non viue d'altro, che di quel, che non hà. E da questa sì fattamente meschina deriueranno piaceri più grati, che dalla memoria? Non è il

Mondo tanto Stoico hoggidì, che tragga gusto maggiore dalla pouertà, che dalle ricchezze. Se volessi l'auttorità di Seneca per argomento, prouarei, che la speranza non può produrre in verun modo diletto. Niente più, dice egli alla centesima pistola, gioua all'ammalato la sanità, ch'è per venire; *quam currentem, luctantemq́; post multos secuturum sensus otium reficit*. Ma non voglio stringerla tanto. Bastami, che al paragone ella si confessi per vinta.

Aristot. al secondo della Retorica, dice, che i vecchi viuono di memoria (come la prouino eglino gioconda, dicalo il flusso eterno della lor lingua ne gli antichi racconti) e soggiunge, ch' eglino sopra tutti sono della vita amatori. Per lo contrario testifica, che i giouani viuono di speranza, ne gli dichiara per cotanto amici del viuere. Hora, se più amico del proprio ventre hassi à dimandare chi di cibi dall' esquisitezza inuestigati lo pasce, che chi de' volgari il sostiene, come potrà negarsi esser la memoria pastura più soaue della speranza?

Ne' soaui solo, ma stabilissimi sono i diletti della memoria. Ammassi pure il Cielo tutti i suoi fulmini, vesta la Fortuna il più terribile disaggio, che sappia de-

delinear la miseria, s'aggruppino tutti i mali in vn male, perche tù sij vn'infelice di tutti gl'infelici composto, non faranno, che tù non habbi goduto. Tutte quante le scosse isradicheranno da te, se sei saggio, il piacere della tua rimembranza. D'altra parte, quanto è instabile, quanto incerto, come à tutte l'ombre si turba, come ad ogni soffio vacilla quello del tuo sperare? Vdite Seneca marauiglioso al terzo de' Beneficij. *Præsentia bona nondum tota in solido sunt, potest illa casus aliquis incidere, futura pendent, & incerta sunt, quod præterit inter tuta se positum est.*

Ne solo nella stabilità, ma nella verità de' diletti cede la speranza alla Memoria. Quell'amante, che gode della Speranza di vn futuro fauore, gode di vna imagine, la quale od è nulla, perche l'imaginato non è, ne fù mai, per conseguente non gode; ò l'imagine è falsa perche rappresenta vn bene chimerizato, se però non erro in dimandar bene quello, ch'è falso. Hor sò ben'io, che non anteporrà mai vn diletto falso ad vn vero, fuor che colui il quale non arrossirà di confessar simpathia col Demonio.

Non mi rarauiglio già, che co' diletti portici dalla Speranza, s'accoppino co-

sì dannose qualità. Il Cauallo Troiano, l'armacollo donato da Aiace ad Ettore, i doni di Medea, mi raccordano la natura, c'hanno i doni de gl'inimici. Forse dubita alcuno, se sia la Speranza nostra nemica, mentre qualhora è viua, non vi è mezo, che non tentiamo perche s'estingua?

Ma, folle, quanto hò vaneggiato fin' hora, faticandomi nella traccia di argomenti contro della Speranza, se per proua, ch'ella quasi non ci diletti, basta il dire la forma, con la qual ci diletta. Ella il fà solamente per mezo della imagine, con la quale vn ben futuro ne rappresenta. E questa imagine, chi l'hà dipinta? certo non quel bene futuro, perch'egli non è stato giamai; dunque fù alcun bene trascorso, che passando pe' sentimenti, impresse il suo sembiante nell'anima. Hor, in qual luogo serbansi eglino i simulacri delle cose passate, se non dentro della memoria? Và pure, ingrata Speranza, contendi alla Memoria nel dilettare la palma, pur che si sappia, che tù solo tanto diletti, quanto ne riceui dalla Memoria in prestito la materia. E tù, misero Amante, mira di qual tempra sian le dolcezze, che ti stilla la Speranza nel cuore. L'imagine di cui si serue per rappresentarti quel futuro fauore, che ti lusin-

lusinga, forse fù già impressa nella tua memoria da quel fauore, che consentito al tuo riuale dalla tua Donna ti costò vn diluuio di amarissime lagrime.

Ma restinsi queste sottigliezze, che ponno far comparire il mio ingegno più simunto, che penetrante. Passiamo à cosa più amena. Non solo della speranza, ma della presenza di vn fauore è bene spesso ad vn'amante la memoria più cara. L'oggetto posto sopra del senso lo inabilita, non lo esercita. Anche vn smeraldo tinto del più lieto verde di primauera, appressato troppo fà doler gli occhi. Quel quadro, che da vicino ci confuse lo sguardo, posto in giusta distanza cel diletta con simmetria. Nella stessa maniera i fauori amorosi in quel loro appresentarsi primiero, agitano fortemente gli affetti, e come che il faccian col souerchio piacere, non per tanto si può credere, che godesse alcuno di esser frà le tempeste, ancorche sorgessero di seno ad vn mare di latte. Gli amanti chiaman *Soli* le loro Donne, raggi le loro Gratie. Hor se i raggi del Sole con più gusto miransi riflessati dall'acque, che vibrati à dirittura dal Cielo, perche somigliantemente non compariran più grati i fauori delle Dame riflessati dalla Memoria, che spi-

spirati dalla presenza? Eh ch'egli è verissimo.

Compatitemi se hò parlato con poco ingegno. Egli è in ira con meco per l'hauer' io lodata la Memoria, che di rado gli è amica.

Persuase in maniera il discorso di Virginio, che fù conchiuso douer sempre esser superiore di lūga mano il diletto della Memoria, che ne haurebbono, à quello della Speranza, che n'haueuano hauuto, di tanto egli s'era sublimato sù l'espettatione, ne altro restando fuorche il dar' al giuoco cominciamento, Carlo disse così.

Non sò se la mia opinione toccherà il segno; poiche la bellezza, che io porto, hà da esser due occhi strambi. Non può non vincer nelle guerre amorose quel volto, che ad vn tempo stesso diligentemente sà mirare il corno destro, e'l sinistro della battaglia. Mostra d'imperare per tutto il Mondo, se con la stessa occhiata da legge all'Oriente, & all'Occidente. Due occhi bellissimi è forza, che siano emulatori, dunque ambiranno ben sì la medesima gloria, ma sdegneranno di calçare la medesima strada: Maggior gloria hà l'Arciero, che colpisce senza prender di mira, più si loda lo schermitore, che accennando à

vn

vn luogo, ferisce ad vn'altro. Anco gli Dei co' fulmini minaccian gli huomini, poi saettano le Montagne. Confidan poco nella propria virtù due occhi, che vnitamente vn sol cuore assaliscono. Vergognosa è la preda, che si ottien con superchieria. Non san l'arti del regnare occhi, che ponno maneggiare vnitamente lo scettro. Sono veramente Monarchi quei, c'hanno ciascheduno da per se la sua giurisdittione.

Hebber tanta apparenza le ragioni di Carlo, che per poco le Dame dubitarono di star male con gli occhi dritti. Proseguì la Felicita con questi detti.

Gran vaghezza pare à me, che tragga vn'huomo dalla caluitie. I capegli sono l'ombre del volto, e pittura senza ombre più sì stima eccellente. Quanto s'hà à tener pregiata quella sembianza, per riuerenza di cui non osa il proprio capo di star coperto. Quanto à ragione mostra più di ogni altro aperta la fronte, quei, che non porta il biasimo di esser fatto al contrario, non hauendo le radici all'insù. Mostra non hauer bisogno di emenda volto, che non hà d'intorno flagelli. Il bello consiste nella proportione, e la proportione non si accoppia con le superfluità. Come ponno rendersi benemeriti di vna faccia que' malfattori,

fattori, che tutt'hora puniti, ne corretti giamai, è d'huopo ogni tre dì castigarli con le fiamme, e col taglio? Il maggior nemico della bellezza è il tempo, e sua insegna principale sono i capelli. Hor non è egli bel vanto l'atterrare le bandiere dell'inimico? I fiori delle guance saran più viui, se il capo sia vuoto d'herbe, onde l'alimento si diuertisca. Io per me non sò, se chi fè corde à gli archi con le sue chiome, fosse più sospinto dal desiderio di apportar la difesa alla patria, ò di torre l'offesa alla beltà.

Disse la Felicita con tanta efficacia, che paruer meriteuoli dell'andar sotto i piedi quei, che stauan sopra del capo. Alessandro allhora tirò inanti il giuoco, così dicendo.

La Felicita hà abbellito il capo con farlo caluo, io vuò crescer pregio à' piedi con farsi zoppi. Vaga cosa è vna Donna sciancata. Come eccellente nō stimeremo quella persona, che ad ogni passo s'inchina à se medesima? Ella è vna beltà da piacere à tutti, poiche al gusto di chiunque s'addatta, e di chi la vuol grāde, e di chi la vuol piccola. La bellezza è vna musica, e la musica sol con l'alto, e 'l basso diuien perfetta. L'humiliarsi, e 'l solleuarsi ad vn'hora è vn' esser'ad vn'hora maestosa, e gentile. Non v'hà pittu-

pitture sì maesteuoli, come quelle, che scorciano. Tira à se tutti gl'occhi vn'edificio fondato in aria per la metà. Correranno volontieri tutti i cuori à chi si piega à terra dopo hauerli atterrati. Finalmente sarà stabil quella bellezza, che può muouersi difficilmente.

Non zoppicarono le risa della brigata per le facetie d'Alessandro; ma sciioltissimamente dalle labra si vsciro-no. Però assai tosto furono ripresse dall'Aurilla, che con lieto volto così parlò.

Se io tocco il segno più d'ogni altro haurò lode, poiche piccolo mel propongo. Huomo di statura breuissima è bellissimo à mio sentire. Sue bellezze sono più efficaci, mentre sono più vnite, suoi difetti sono men considerabili, mẽtre sono men grandi. La Natura s'è mostrata più marauigliosa nelle cose minime, che nelle vaste, se anatomiziamo la formica, ò la pulce. Era in maggior pregio l'Iliade d'Homero entro ad vna noce ristretta, che se stata fosse in magnifici fogli, benche tutti messi ad oro, stampata. Solo à Pigmei dato è di combattere con le Grù; cioè à dire solo dal Cielo pon venir' al piccolo emulatori. Le stanze de' Principi più riseruate sono non le Sale, ma i gabbinetti. Il bello

e rac-

è raccolto per tutto, il piccolo troua anch'egli luogo per tutto. Non può esser, che la Natura non habbia fatto tutto bello vn corpo, che per esser tutto bello ricchiedeua molto poca bellezza. Conchiudete, che bisogna sia fornito di rare qualità quei, ch'è huomo da essere portato in palma di mano.

Dissesi all'Aurilla, che se le sembraua bello huomo piccolo, non doueua così bene lodarlo, perche in questa guisa l'hauea troppo ingrandito. Seguitò Odoardo.

Per vostra fè, *Signori*, se volete comporre vna bella Donna, non ci lasciate la gobba, che non può trouarsi più nobil parte. Mostra d'hauer pregi da giostrare co'l Cielo chi sì mette le Montagne sopra le spalle. Quell'incuruarsi è vn'esser'arco trionfale di se medesima. E' segno, che sostiene il Cielo della bellezza, chi sotto quasi Atlante v'inarca gli homeri. Di quai gemme finissime, di quali ori massicci pieno non credete voi quello scrigno, che costringe il portatore à gir chino? venga pur il tempo à suo piacere, per isualigiar la bellezza; che la bellissima gobba, additando le proprie terga, dirà:

Omnia bona mea mecum porto.

Risero tutti tanto maggiormente di cuore,

cuore,quãto che il paradoſſo di Odoardo cominciaua ad eſſer'in Genoua prat-ticato con verità, facendoſi i due terzi delle femine veder ornate di sì nobile circoſtanza. La Flerida,che ſe bene era tutto altro; che dolce di ſale, nondimeno era ne ſali dolciſſima, ſi fè vdire.

Io non sò,ſe in vn'huomo l'hauer corta viſta ſia bella coſa; sò, che à me piace molto. La Natura,che nõ è ingiuſta,harà poſto molto che vagheggiar' in ſe ſteſſo à colui,cui hà tolto vagheggiar gli altri. Quel ſapere col douuto decoro ſoſtenere ſopra vn naſo ſeſquipedale vn paio di reuerẽdiſſimi occhiali,da' quali,quaſi da due sfere criſtalline pioua la Maeſtà influſſi di riuerenza, non è egli vn'illuſtre prerogatiua? Le coſe prezioſe coſtuman di ſerbarſi ſotto fini criſtalli. Chi vede poco,è per ſua conditione più ſpettacolo,che ſpettatore;ma chi non sà,che di ordinario più dello ſpettatore bello ſi è lo ſpettacolo?

Men di tutti perſuaſe la Flerida cõ ſue parole, perche troppo fina viſta faceuan deſiare à tutti le ſue ſembianze. Allhora vedendo la Clarice, che Aleſſandro ſol rimanea. Facciaſi quì punto diſſe; percioche io non vuò dire; ma non vuò ne meno eſſer ſola à non hauer detto. La onde Aleſſandro, & io andremo eſſenti

del

del giuoco. Vero è, che accioche egli, se non interuiene in esso col parlare in lode d'alcun donnesco diffetto, non vi interuenga in darci agra penitenza col suo tacere, io vuò pregarlo à mescer solo per obligo di gentilezza à burleschi encomi fatti fin'hora alcun serio, onde il pregio feminile vada più altero. Nol farete voi di buona voglia, Alessandro? Sì farollo; ei rispose, che troppo son' io tenuto à commendare quel nobil sesso, da gli affetti del quale riconosco ogni speranza, ch'vnqua sorger' in me possa di lode alcuna. E sì come quella è più d'ogn'altra verace loda ch'è spassionata, così prenderò io materia, nella quale il Tempo habbia lasciato luogo d'vn'illustre essercitio alla Memoria, ma non punto alla Volontà. Ne crediate, che m'induca à sostener l'altezza del vostro merito vna semplice vaghezza dell'Intelletto, ma ben sì vn sentimento, à cui s'arrendono tutti i più veri assensi della mia anima.

E per non porre indugio nell'vbbidirui. Troppo egli è vero, che qualunque giudica saggiamente, confessa, che la femina apparirebbe molto più che huomo, se l'huomo non temesse d'apparire in paragone poco meno, che femina. Perciò l'inuidioso le hà impedita l'esse-

cu-

cutione de' suoi disegni, fuorche in qualche ricamo; hà confinato il valor del suo braccio ne' tratteggiamenti di vn'ago, & in somma si è studiato di ridur la sua gloria à pender totalmente da vn filo. Ben saprebbe la generosa riscuoтersi ancora con la fortezza da sì indegne condizioni; ma folle sarebbe Atlãte, se potendo sostener' il Cielo sopra l'arco di vn ciglio; faticasse ad inarcarui le spalle. La vittoria violenta vinta è di gran lunga dall'ingegnosa; perche in quella della mano è il trionfo, in quest' altra del capo. Così cerca vincer la Donna, mentre finge di esser superata dall'huomo, in quella guisa, che Bradamante non ad altro cadè à terra abbattuta, che ad imprigionar l'incantatore con la sua stessa catena. Scorrasene pur l'huomo soura l'Ippogrifo di vn' ambitioso capriccio per li campi di ogni fasto più grande, siasi la sua mente vno specchio, oue le dottrine consiglin la lor bellezza; comandi con vn cenno, & in vn cenno venga vbbidito, termini la punta della sua spada doue giunge l'vltimo raggio del Sole; manchingli le vittorie per mancamento di Mondo, e da' prigionieri del suo trionfo i linguaggi apprenda dell'vniuerso; che la femina contenta, ch'egli ingrassi bene

ne dentro le palme, in vna stanza soura vna conocchia quasi abbandonata l'attende. Hor entri colà pure l'altiero per rimprouerarle la sua bassezza, ch'ella ben tosto, solo al colpo d'vn guardo facendol giù dal carro trà gl' incatenati precipitare, lascerà decider' à voi, qual sia trofeo di più pregio, ò 'l Mondo vinto, ò 'l vincitore del Mondo. Non è però, che souente ancora la Donna stracca di vincere l'huomo con armi così leggiere, non prenda diletto di emularlo parimente nell' adoperar del coraggio, e della robustezza. Ne potrebbon far' ampia fede le Semiramidi, le Ippolite, le Camille. Ma traccierò io strada dissomigliante, e descriuendoui non vna generosa combattente, ma vna generosa fuggente, vorrò conchiuder' insieme con esso voi, quanto nelle azzioni, che l'huomo rendon pregiato, sia di maggior pregio la femina, se in quelle stesse, onde l'huomo è degno di biasimo, cioè à dire la fuga dall'inimico, ella sà trouar'ancor materia di non picciola lode. L'argomento del successo, e cotesto. Clelia, con vna schiera di Vergini nobilissime fù data per ostaggio à Porsenna Rè de' Toscani prima venuto ad assedio à Roma, quindi condesceso à trattati d'accordo. La valorosa quasi sdegnata,

gnata, che le Donne sembrasser solo buone per metter pace, persuase le compagne à rifuggirsene a' suoi. Per sentiero fù il Teuere, per maniera il nuoto, per tẽpo la notte. Passarono, ma nõ affatto felicemẽte. Perche Flauia, frà tutte bellissima, in mezo del viaggio fingẽdo d'essere assorbita da vn gorgo, s'allontanò sott'acqua da loro. Fecel per andarsene all'amato Settimio, che in quella stagione ad vna sua villa si ritiraua. Ma la disgrazia, che l'hauea tratto in Roma, diegli nell'arriuo delle donzelle la falsa nuoua dell'amata estinta. Tuffossi disperato nel Fiume, auido di commune sepolcro, e dall'onda tratto il cadauero ad vna riua, fù da Flauia, che non trouatolo oue il credeua, iui errando era gionta, riconosciuto, e contracambiato con egual fine.

Già di Muzio la destra hauea sepolto
Frà le ceneri inuitte il folle ardire
Di Porsenna superbo; ond'ei disciolto
Sentia da l'alma il bellico desire;
Ne più con Roma à guerreggiar riuolto,
Perche sorga la pace in grembo à l'ire,
Tregua consente, e per ostaggi ammette
Nobil drappello di donzelle elette.

Clelia fra tutte hà pregio; alma sublime
Più de la sua Donna giamai non vide;
L'alta beltà, che ne la fronte esprime,
In vn trono alterissimo s'asside;

Vago

Vago rigore ogni lusinga opprime, (de.
Minaccia il labro ancora allhor, che ri-
E nemica d'amore, il bel sembiante
Non cura hauer seren, ma fulminante:

Fur suoi diletti non di Lidia ancella
Emular con la man gli aghi eruditi;
Ma tender' arco, & auuentar quadrella;
Lasciar nel corso i Zefiri scherniti;
Hor con maschio valor fermata in sella
Incontrar per le selue empi ruggiti,
E di gran velli auuolta entro l'asprezza
Dar beltate à la fiera, a se fierezza.

Dunque costei, che da' primi anni i semi
Di gloria, e libertà nutrì nel petto,
Stima, che in parte il suo valor si scemi,
S'à star prigion vien trà' nemici astretto;
Pensa, c'han l'opre grandi eccelsi i premi,
Muzio le desta in cor' emulo affetto;
Onde da l'arsa man scossa, desia
Non badar neghittosa, e'l sesso oblia.

De l'armento guerrier madre feroce
Così talhor, se vede à nobil segno
Drizzar Cauallo audace il piè veloce,
D'esser precorsa, e ritenuta hà sdegno;
Zappa il terren, manda à nitrir la voce,
Morde del morso l'inuido ritegno,
E da plausi, onde quegli oltre s'auanza,
S'ode rimprouerar la sua tardanza.

For-

Fortuna al fin, che i bei desir seconda
Benigna arrise; à passeggiar scendea
Spesso il femineo stuol lungo la sponda,
Che del Tebro à domar l'ire sorgea;
L'altere Donne in rimirar, che l'onda
Da la patria, e da' suoi le diuidea,
Crucciansi, come augel, se vischio infido
Volar nol lascia à' tenerei del nido.

Ben l'osserua la prode, e cauta attende
Vn dì, che più le scorge impatienti
Mirar l'aure natiue, allhor raccende
La brama in lor con detti acri, e pungenti.
Si si miriamo pur'; à che si stende
Più 'l guardo là, doue non siam possenti
Femine à gir? quà, quà vi riuolgete,
Oue à le tende Etrusche irne potete.

Ir potete, e'l soffrite? oh nostro scorno,
Nostra vergogna eterna; e infino à quãto
Farem, quai vili ancelle, aspro soggiorno
A gente strana, & orgogliosa à canto?
Chi sortì in Roma del natale il giorno,
Chi serba in cor di libertate il vanto,
Trà squadre hostili dimorar consente
Altro, che vincitore, ò combattente?

Ciò, ch'à lor si deuea, habbiã que' chiari
Padri essequito in darne; hor noi facciamo
Ciò, ch'è douuto à noi, dee sì s'impari,
Che quai Romane, e nõ quai dõne osiamo:
Non dicano; i Quiriti entro i ripari (mo
Soffrõ di star qual mãdra; Ah bẽ vedia-
Che lasciar douean Roma alme simili,
Non come ostaggi sol, ma come vili.

Nol dican nò, che stà pur'anche impresso
L'istinto in noi di quell'ardir primiero;
Veggiol nel vostro volto, e leggo in esso
Di seguir me magnanimo pensiero.
Duolmi, che sol di superar concesso
Ci è d'vn fiume il contrasto assai leggiero;
Che ben' io sò quanto miglior consiglio
Sembra quello à grã cor, c'hà più periglio.

Ma perche più m'aggiro? il Capidoglio
Ecco là, che n'aspetta; inuitti allori,
Immortali trofei, sublime soglio.
Non san più differir' i nostri honori;
Cari applausi honorati, io già v'accoglio,
Già v'odo dir chiarissimi, e canori:
Auuenturose Donne, e qual vincendo
Vostra gloria fie mai, s'è tal fuggendo?

Sù sù venite: io prima aprir la traccia
Vuò per mezo de l'onde, à proua ogn'vna
Prẽda del nuoto ad emular mie braccia;
Ch'è nel nostro vigor nostra fortuna.
Così lor parla; e à tutte auampa in faccia
Risoluto coraggio; à l'aria bruna
Voglion partir; perch'altri nol comprẽda;
Tornano in tanto à l'odiosa tenda.

Oh come sembra loro oltre il costume
Pigra la notte ad oscurar la terra,
Come accusano il Sol, perche il suo lume
In grembo à l'Oceano anco non serra;
Ma più d'ogn'altra auuien, che si consume
Flauia ne l'aspettar. Feruida guerra
Le fà il proprio desio; le braccia a vuoto
Agita folle, anticipando il nuoto.

Ella

Ella è bella, & amante: entro al suo viso
Fanno Vener', e Amor lite pomposa;
L'vna vuol pur, che vi rosseggi il riso,
L'altro, che pianga pallida la rosa;
Quella v'apre di gioia vn Paradiso,
Questi d'atroce fiamma esca penosa;
Vener sostien, ch'ella rapisce il core,
Ch'ella hà pduto il cor dimostra Amore.

Settimio glie l'hà tolto, e ben' appare
Predator degno di sì bella spoglia;
Sì l'adornan virtù pregiate, e rare
Frà quanti Roma Caualieri accoglia;
O' prenda à vsar dolci maniere, e care,
O' i membri al corso rapidi disciolglia,
O' ruoti il brando in marzial conflitto,
Sempre bel, sempre destro, e sẽpre inuitto.

Vinto però da Flauia, vn punto solo
Fè trionfanti, e prigionier gli affetti.
L'vn cor', e l'altro vscir da gli occhi à volo,
E l'alme vnir mentre cambiaro i petti;
Commune era il piacer, cõmune il duolo;
Non richiedean da' sempiterni aspetti
La lor sorte giamai; leggea spiegato
Ne l'aspetto vn de l'altro il proprio fato.

Felici lor, se come eguali in loro
La Virtù sparse i pregi, e la Natura,
Gli hauesse fatti in posseder tesoro
Pari non men l'instabile ventura;
Ahi fame crudelissima de l'oro,
Alta radice d'ogni rea suentura;
Pera colui, che sol per te non vede,
Ch'è frà gli Amãti gran tesor gran fede.

Ben s'accoppia in Settimio età viuace,
Mẽte saggia, grã cor, sembianza augusta;
Ben d'ogni honor più grande il fà capace
D'inuincibili Eroi serie vetusta;
Ma perche à lui Fortuna aspra, e tenace
Mostrò frõte schiomata, e mano angusta.
Sdegnan di Flauia i ricchi Padri in sorte
Far, che le tocchi pouero Consorte.

Barbari Cieli, che le luci infeste
A fabricar destin sì crudo vniste,
Ditel voi, che'l sapete, e che'l faceste,
Il duol de l'alme innamorate, e triste;
Sperar due voglie in vn voler conteste,
Spirar due fiamme in vn'ardor cõmiste,
Ne potersi godere: ah ch'è congiunto
Quãt'hà d'assenzio il Mõdo in q̃sto punto.

Misera me (spesso dicea sommersa
Ne' pianti suoi la bella addolorata)
Qual'empia stella al mio natal conuersa
Spinse quaggiù questa ricchezza odiata?
Dunque prodiga sorte à me si versa;
Perch'io ne l'oro à impouerir sia nata?
S'io non curo i tuoi beni, ò Ciel, che vuoi?
Goder lasciami i miei, prenditi i tuoi.

Quanto v'inuidio, ò pastorelle humili,
Nate in selua à guidar pouero gregge;
Deh se trà noi sono i desir simili;
Perc'han poscia i desir dissimil legge?
Prefisso è sempre à' vostri ardor gentili,
Che goda il sen quel, che la vista elegge.
Et io (mirate duol, che non hà freno)
A chi dò'l cor, non posso dare il seno.

Ma

Ma se darlo non posso a te, cor mio,
Altri non sarà mai, che ne gioisca.
Tua mi giurai, Settimio; onda d'oblio
Non farà mai, che la mia fe mentisca;
Forse vn dì quell'Amor, che à tutti è Dio,
Non soffrirà, che in van sempre languisca
Coppia d'amanti sì fedele, e forte;
Oh, se lece sperarlo, altera sorte.

L'innamorata Donna iua sfogando
L'amare angosce in simili querele,
Ne per lei meno il Caualier penando,
Ne' desir suoi fatto era à se crudele;
Varcato haurebbe ignoto mar, cercando
Gemme, e tesor con temerarie vele;
Ma tropp'aspro è il camī de la ricchezza,
Se l'astringe a lasciar quella bellezza.

Solo il pensar troppo al dolente è duro,
Che i passi suoi lunge da lei sian mossi,
Pargli, che il Ciel gli si farebbe oscuro,
Che ver lui sorgerian flutti commossi;
Hor sue pene narrar chi può, quai furo,
Quādo ella andò cō l'altre, & ei fermossi?
La vide andar pegno di tregua altrui;
Ma di guerra spietata a' pensier sui.

Chi fu presente à quella ria partenza,
E tenne gli occhi asciutti, è vn viuo sasso:
Di quà, di là, ne l'vltima licenza,
L'alme fer più d'vn languido trapasso;
Giuraro hauer ne la crudele assenza
Costante il cor, se ben remoto il passo,
E le promesse stabilir ben salde
Con profondi sospir, lagrime calde.

Al fin parte la Donna, e solo intenta
Stà notte, e giorno à meditar, se fia
Ch'ella possa giamai lieta, e contenta
Viuer col caro suo come desia,
In tanto Clelia il gran pensier presenta
De la gran fuga; allhor mirabil via
Sembr' à costei, che al suo desio si scopra,
Pensa, approua, risolue, & ecco l'opra.

Era la notte, e frà gli horror crescinta
De' suoi colori impouerita il tutto;
Senza lingue di rai gelida, e muta
Hauea l'alta magion manto di lutto;
Quando con arte feminile astuta
Fur delusi i custodi; e poi condutto
Fuor de le tende il bel drappello arriua
Sotto scorta di Clelia al Tebro in riua.

L'Amazone di Roma, ancor che veggia,
Che il fiume a diuorar se stesso mesce
Rapidi gorghi, non per tanto ondeggia
Frà dubbio cor, ma ne l'audacia cresce;
E in voce, che nel tuono anche fiãmeggia,
Hor via cõpagne, hor via, deh chi se n'esce
Primiera a l'altro lito? ah fie ben degna,
Che l'orni poi trionfatrice insegna.

Tace, e con mano ratta, impaziente
Le lunghe vesti atte a slenarle il corso
Dislaccia, anzi dilacera; non lente
Dan l'altre al nuoto ancor questo soccorso.
Sol ciascuna le spoglie al sen consente,
Che chiede lor di bel rossore il morso,
Nude nel resto. O sol tù dormi? Oh sole,
Fie che tal vista a te la notte inuole?

Non

Non badan più. Da l'eleuata sponda
L'occhio l'acque misura, indi d'vn salto,
Qual pietra suol da raggirata fionda,
Quanto ogn'vna più puo, si scaglia in alto;
S'apre muggendo, e spuma, e sbalza l'onda
Tutta confusa a l'improuiso assalto;
Desta ogni Ninfa più non esser teme
Al Tebro in sen, ma in Ocean, che freme.

Sommerse a pena a galeggiar la testa
Torna, tutta d'humor sparsa, e stillante;
Sbuffano nel crollarla, e non s'arresta
Il moto ne le braccia, e ne le piante;
Cō ꝓpua alterna, hor q̄lla mano, hor questa
Sorge da l'acque, e le percote, inante
Si spinge a tempo il fianco, il piè si caccia
Forte a l'ōda, che incalza, entro la faccia.

Quasi lor Duce a lo squadron precede
L'indomita Donzella, e con gran nerbo
Alza il tergo dal fiume il capo eccede
Fatto altrui del camin segno superbo.
Non sò s'amante, ò intimorito cede
Il flutto al volto in vn vago, & acerbo;
Ella nol guarda, e solo fisa in Roma
Col soffio il frāge, e con le braccia il doma.

Vinta ogn'altra l'ammira, e Flauia solo
Cō lei gareggia. Oh qual le spīge, oh quale,
Quīci amor, q̄ndi honore al nuoto, al volo,
Per definir, chi d'ambo lor preuale?
A tanto essempio il generoso stuolo
Fatto sicuro ogni periglio assale.
Sembrano indegne a lui d'esser temute(te.
Già da Clelia, e da Flauia onde abbattu-

Nel pelago African così schierati
Corrono rapidissimi Delfini,
Hor si lanciano a' salti, hor' attuffati
Solcan di furto i liquidi camini;
Di pesci nel passar morti, ò fugati
S'empion gli antri lontani, & i vicini;
Trascorron' essi, e con terror tiranno
Sgombrano il Mare, e solitario il fanno.

S'eran le natatrici al caro porto
Del famoso viaggio homai condotte;
Già colme di baldanza, e di conforto
Destinauano incensi a quella notte,
Quando strido mortal frà loro è sorto;
Turbo crudel', aita, ohimè m'inghiotte.
Volgesi intorno ogn'vna sbigottita,
Ecco, finito il suon, Flauia è sparita.

L'ōbra nō lascia con gli horror suoi dēsi,
Che si soccorra chi si cela al guardo;
Dunque, pianti spargendo amari, immēsi,
Seguono il nuoto istupidito, e tardo;
Bella sommersa, ohimè, che fai? che pensi?
Deh qual t'inspira il cor nume bugiardo?
Ad vn morir non vero ah tù t'apprestì,
Che diuerrà poi ver, perch'il fingesti.

Ella il fiato nel sen raccoglie, e stringe,
E poi ch'à finto il turbine feroce,
Lunge da lor sott' acqua in giù si spinge
Del fiume à secondar l'onda veloce;
Quindi risorge, e pur s'inoltra, e attinge
La riua al fin, doue vn'angusta foce
Fà il biōdo Tebro, iui approdar le piacque,
Vscì sù'l lido, e diè congedo a l'acque.

Cupi-

Cupido gira il guardo, e perche il fosco
Sente già de l'Aurora vn lume fioco,
Dice tutt' allegrezza, io pur conosco,
Ne m'inganna il desio, che questo è il loco;
Non è quello l'albergo, e quello il bosco,
Doue lasciando Roma, il mio bel foco
Solingo à punto in stagion tal s'annida
A far rustica vita? Amor m'è guida.

Amor; che del mio mal fatto pietoso
M'hà insegnato le frodi, e poscia hà retto
Col suo fauor per lo periglio ondoso
Le braccia feminili, e'l molle petto;
Oh mio Settimio, oh (sì il dirò) mio Sposo,
Che d'esser mio più non sarà disdetto,
Sposo, mira s'io t'amo; ah tel riuela
Ben questo sen, che ancor d'affanno anela.

No m'apporrai già più, ch'io quella sono,
Che sdegnò hauer' vn pouero Marito,
Hor, ch'oro, patria, padri in abbandono
Lascio, e nuda ne vengo a questo lito;
Hor, che non hò pur e vn sol vel, che buono
Sia per tergermi il fianco inhumidito,
Non potrai già negar, che tutto oblia
Quello, che non è te, l'anima mia.

Per viuer teco altrui son morta; il fato
Già s'ode de' miei dì sù'l fior dispersi;
Con che coltel ti sarà il cor passato
Quãdo, Madre, vdirai, ch'io mi sõmersi?
Già stride il flebilissimo vlulato,
Già van laceri i crin di polue aspersi,
E pur' il soffro, anzi'l cagiono, e sprezzo;
Che si cõpra vn Settimio a questo prezzo.

Ma sì restin' homai sepolte in faccia
Queste dure memorie a te, mio caro,
Che il pensar di raccorti entro le braccia
Non ammette pensier tinto d'amaro; (cia
Ah fie mai, ch'io vi giũga? anco m'aggiac-
Tema di questo Ciel Romano, auaro;
Troppo già sò da' suoi maligni aspetti,
Che d'vccider' ei gode i miei diletti.

Ah schernirollo io bẽ, ch' ãbi n'andremo
Lunge da' crudi, inuidiosi rai;
E se d'argento, e d'or priui saremo,
Vn core, vn sen non mancherà giamai,
S'io te, tu me hauerai, che più vorremo?
Frà gli amatori è l'vn' a l'altro assai,
E qual di noi più prezioso dono,
Mentre che tu sei tu, ch'io di te sono?

Frà queste tenerezze, onde la mente
La misera lusinga, oltre si moue:
Folle, e non sà, ch'a danni suoi non lente
Apparecchian le stelle vltime proue;
Che Settimio, che dianzi era presente,
(Forza del suo destino) hor' ito è altroue,
Ito se n'era in Roma, e ben per poco,
Ma poco tempo è a grãde mal gran loco.

Ella, che serba frà gli ardori intatta
L'alta modestia, onde beltà s'adorna,
A girne ignuda troppo mal s'adatta;
Quinci sospesa, hor a s'arresta, hor torna;
Sua greggia in tãto vn pastorello hà tratta
Fuori a gli vsati paschi, hor che s'aggior-
Ma troua ben più prezioso pasto (na;
Per gli occhi suoi nel corpo bello, e casto.

La

La Donna a lui, che frà stupori auuolto
Tutto s'immerge in quella viua neue,
Con vn parlar, che chiede, & hà già tolto,
Dimãda vn mãto, ancor che rozo, e greue;
Chi non s'arrende al perorar d'vn volto
Qualhora è vago? egli spedito, e lieue
Con vn ricco desir corre, raccoglie,
Torna, e le porge in don pouere spoglie.

Cortese le gradisce, e in lor racchiude
Tosto le membra care, e vergognose;
Spoglie, non sò se, più felici, è crude,
Del pari inuidiate, e inuidiose
In toccar, in celar le neui ignude,
A cui nel sen san palpitar le rose;
Siate pouere pur, che se sarete
Vie più lacere ancor, più piacerete.

Clelia frà tanto, e la sua schiera il corso
De l'eroico ardimento hauean fornito;
Il Sol lentando a' bei corsieri il morso
Già soura l'Orizonte era salito;
Et ecco de la fama al suon precorso,
Ecco ciascuno ad ammirarle vscito,
Al popolo, che il lido in se contiene,
Può il lido sol paragonar le arene.

Prima di ogn'altro frettoloso il piede
Sprona Settimio oue il morir gli è Duce;
Che sia con l'altre la sua Donna ei crede;
E già lieto per gli occhi il cor traluce;
Giunge al lito anelante, e non la vede,
Ohimè. Flauia dou'è? chi la conduce?
Smorto dimanda, e quasi morto ascolta.
Ch'è nel Tebro la misera sepolta.

Come al tornar di bellicosa schiera,
C'hebbe dal pprio sãgue allor vermiglio,
Tenera Madre palpitando spera
Pur d'abbracciare il sospirato figlio;
S'ode, che man micidiale, e fiera
Spinse! di morte al'vltimo periglio,
Resta attonita, immota. Il duolo immenso
Fà, che le muor, mentre le toglie il senso.

Non altramente il Caualier percosso,
E fulminato a la nouella amara
Non sospir, nõ ohimè, nõ guardo hà mosso,
Fatta del proprio duol l'anima auara:
Suda vn sudor, che sà di sangue, e grosso,
Par marmo al resto opra di mã preclara;
Oh Flauia, oh Flauia, e qual presagio fassi
Mortale a te, se sudan sangue i sassi?

Da l'infinito stuol cerchiate il fianco
Entrano in Roma Clelia, e le compagne;
Fan mille voci, e mille man, che stanco
Di tante scosse il Cielo homai si lagne;
Solo Settimio impallidito, e bianco
Riman sù'l fiume, al fin si scuote, e fragne
Quel gruppo, c'hà il martir dẽtro racchiuso
Onde disgorga in cotal suon diffuso.

Così con l'altre a trionfar ten riedi,
Misera Flauia? applausi tuoi son questi?
Così gli allori intorno al crin ti vedi?
Così serbi la fe, che tu mi desti?
Hai pur vito, o Fortuna, hor che più chiedi?
Fatto di te ben degno oprar sapesti;
S'hai mia sventura a questo segno spinta,
D'vdir applausi all'hor, ch'è Flauia estĩta.

Hā l'altre applausi; e, tu mio cor, ne meno
De l'essequie godrai gli vltimi honori?
Non fiè, che al morto volto, al freddo seno
Versin sopra quest' occhi i caldi humori?
Ti hauesse il Ciel pur conceduto almeno
Del rogo estremo i funerali ardori;
Ah così le sue fiamme ei non contese;
Quand' vn de l'altro i nostri cori accese.

Già più nō mi dorrei, ch'erranti, e sparse
Vadano, ohimè, le tue reliquie amate;
Ch'vn foco stesso incenerite, & arse
Hauria d'ambi le membra innamorate;
Ma che? se in tutto di pietà son scarse
Ad ogni mio desir Stelle spietate,
Non haurò via da superar tant' ire?
Sì. Ben la sà trouar, chi sà morire.

Nō ci hebbe viui vn letto, un'urna morti
Nō ci raccoglie, hor nō si nieghi vn'onda;
Onda crudel, questa mercede apporti
A' pianti miei, che ti lauar la sponda?
Dunque fiera vccidesti, hor sù mi porti
Tuo corso almen là doue ella s'affonda;
Per te viua non giunse a gli occhi miei,
Per te giungerò morto io forse a lei.

Fornito a pena il dir, come già senta
La bella estinta, che a seguir l'inuita,
Entro al gorgo più rapido s'auenta
Qual chi non hà perche stimar la vita;
Tutti i moti in vn punto in tutto allenta,
Onde contro la morte ogn'huom s'aita,
E in se vie più, che dentro l'acque absorto,
Muore a pēsar, ch'iui il suo Sol sia morto.

Ma

Ma poi, che Flauia a la magione arriua
Del suo Settimio, e'l chiama, e poi s'auuede,
Ch'ei non v'è, resta muta, e semiuiua;
Insolito timor l'alma le fiede.
Di quà, di là dubbia s'auuolge; in riua
Del fiume al fin la riconduce il piede,
E mira tratto iui de l'õda al corso, (dorso.
Huom, ch'al suolo hà la faccia, al Cielo il
Sbigottisce, risalta, e pure hà speme
Di douersi ingannar; s'accosta, il viso
Gli alza con mã tremante, e cor che teme,
E scorge, ahi che veduta; il caro veciso:
Lieue è vn dolor, che sà gridar, che geme,
A lei fu in mezo il respirar reciso
Quando disse. Oh Setti; ne disse mio;
Ch'ei più non era, e soura lui morio.

Del pari si diuisero gli applausi della nobile brigata frà le due famose Viragini. E se l'ardir di Flauia hebbe fine men fortunato, non però ne fù meno lodata la lealtà. Seguitò la Clarice. Abondante è stato in guisa de' suoi volontarij doni Alessandro, che ben può hauer suplito à ciò, che due de gli altri fossero obligati à disborsar per debito di penitenza? Onde piacemi il mandarne sciolti da essa, Odoardo, e l'Aurilla. Gli altri quattro sian condannati, e se chiederanno del perche, nol vuò dir loro. La potenza di mio scettro hà da giunger' à poter castigare senza dar conto, perche se il Principe somiglia Dio, deue hauer' anch' egli

suoi

suoi occulti giudicij, & acciochе la qualità delle pene tolga quella nota di tirannide, di cui forse appo voi mi potrebbe accusar la maniera, cominciando dalla Flerida, e dall' Aurilla, con vna canzoncina in Musica per ogni vna di loro, rimarransi assolute. Subito la Flerida con la prontezza negando di esser musica, presa vna chitarra cantò, ò per meglio dire cantando pianse così.

Lagrime tutte amare,
Che versa il mio dolor;
Lagrime tutte care,
Che stilla la mia fe;
Vscendo dal mio cor,
Ite al mio cor' a domandar mercè;
Siate candide,
Siate flebili,
Sperar vuò;
Goccia, ch'ogn'hor cade, marmo spezzò.

Dal sangue mio prendete
Lo spirito vital;
Dal foco mio scieglїete
La fiamma più fedel;
Dolente, e in vn leal
Me dipingete inanti à la crudel:
Solo pregoui,
Ch' ella mirini,
Poi chi sà?
Non si mira martir senza pietà.

Dite,

Dite, che tutto essangue
Lasciaste questo sen;
E ch' esser Sole, & Angue
Trà fiere sol s'vdì;
Però lasci il velen,
O lasci la beltà, che mi ferì;
Venen d'aspide,
Beltà d' Angela
Mal s'vnir;
Se questa viuer fà, quel fà morir.

Alle lagrime cātate harebbero gli vditori applauso cō lagrime piāte, se il cuore nō hauesse fermate queste à pascersi della dolcezza, ch' ei traeua da quelle. Alla canzonetta dolente quest' altra tutta lieta fù mandata appresso dall' Autilla.

Già nel Ciel rare disciolgono
L'alme stelle i biondi honor;
Già gli amanti allegri accolgono
Con piacer' i negri horror.
Sù, mia Filli, lascia il suol,
Vien trà l'onde a scherzar quà;
Perche quando il dì sen và,
Sol si mira in mare il Sol.
Con affetto placidissimo
Ama l'onda il bel seren,
Gode il Cielo tranquillissimo
Vagheggiarsi al mare in sen:
Ma se ti vorrai specchiar
Dentro al pianto mio fedel,
Mirerai, mirando quel,
Più bel Cielo in più bel mar.

Se

Se in quel pianto mireranno si
De' tuoi lumi i rai diuin,
Oh quai pregi ſcorgeranno ſi
Del mio ardor, che non hà fin.
Vedrai, ch'iui Amor ſtillò
Il mio core tutto in ſe,
Oh s'il porge a bere à tè,
Filli io pur fida t'haurò.

Se la voce dell' Aurilla haueſſe hauuto occhi da veder la ſerenità del di lei volto, non harebbe più al viuo ſaputo deſcriuer quella della marina. Da queſto preſe argomento la Reina d'imporre à Carlo pe'l dì ſeguente vn diſcorſo, oue lodando il trattenimento del barcheggio, lo moſtraſſe in paragone ſuperiore à quel della veglia; & egli accettò, dicendo, che con Stelle Tramontane così propitie ſperaua, c'haurebbe nauigato felicemente. Appreſſo fù dalla Clarice comandato à Virginio, che per conchiuſione della giornata, e per emenda del ſuo fallo non dichiarato, recitaſſe alcuna Poeſia. Et egli. La beltà hoggi dal noſtro giuoco poſta in luce nouellamente, non sò ſe più con la nouità, ò coll'eccellenza, hammi di ſe ſteſſa innamorato sì forte, che io ne ſpaſimo. E perche in coſa di tanto pregio ſon ſicuro di vn' infinità di riuali, già mi aſſale con punture così atroci la geloſia, che

che io per vendicarmi di sua fierezza, vuò trafigerla, se mi souuerrà, con vna canzone.

In amica faretra,
C'hà per segno gentil pregio d'Eroi,
Nembo di strali d'or Febo nutrisce;
Vola da nobil cetra
Virtù fatta animosa, e lunge a noi
Stampar' il Ciel di noui segni ardisce;
Chi di lei dire ambisce?
Io certo nò, che spiego vele irate
Per l'infame squallor d'onde dannate.
Aprasi di Acheronte
(Reggia di duolo) il formidabil varco,
Oue si passa a non sperar più mai.
Flagellata la fronte
Del toruo crin del sibilante incarco,
Piangente per mill'occhi, e mille guai,
Esca a infettare i rai
La Gelosia, perche ogni core apprenda
Ciò, che sia, che lo ancide, e si difenda.
Hassi felice scuola
Da miserie non nostre, e d'buõ, ch'è grãde,
Danno i successi ancor ben grãdi essempi:
Lunge da chi sen vola
D'Ercole la memoria. Oue non spande
Alte memorie il domator de gli empi?
Con miserabil scempi,
Carnefice innocente, il trasse a morte
Per gelosia la misera Consorte.

Fian

Fian dunque, disse, i voti,
Che per Alcide liberar' io sparsi,
Stati felici a vn' impudica schiaua?
Saran barbari ignoti
Frati a miei figli? e a Iole in sen posarsi
Vedrò la mã, ch'è idegna hor de la claua?
Giuno più non t'aggraua
Mole d'acerbo sdegno? ah, che finire
D'eterni Dei non si conuengon l'ire.

Mostri più crudi armati
Sian contro lui, che viue in core accoglie
Le pesti ree, che con la destra ancise.
Se son mostri negati,
Cambia in mostro qst'alma, e le sue doglie
Pari diano a le membra aspre diuise.
In così fere guise
Mutata poi, di far conoscer' oso,
Ch'è d'Idra maggior mal petto geloso.

Haurà da vn giorno stesso
Fine il talamo nostro, e la tua vita,
E ĩ pezzi andrà ciò, che nel võtre hà Iole.
Ben mi sarà concesso
Trar meco altri cadendo, e se tradita
Non però inulta; ahi, ma pietà pur vuole
Serper trà mie parole;
Tentiam pria di ritrarlo a' primi ardori,
Se l'amor non vorrà, proui i furori.

Disse l'alta Baccante
A cui nel volto in ogni forma errando
Sen già la doglia, hor' arrabbiata, hor pia;
Quindi per fare amante
Ercol già glorioso, hor miserando,

Spo-

Spoglia, ch'intrisa è di venen gl'inuia.
Scura ad huomo è la via,
Ch'orme hà di fato, e spesso hà mortal dãno
Ciò, ch'altri fà per ischiuare affanno.

Da la tacita peste,
Da la morte ammãtata, il prode, il grãde
Mostro a se stesso di se stesso è fatto.
Per lacerar sua veste
Straccia sue carni, e'l sãgue a fiumi spãde
Da scoperto nemico vnqua non tratto;
Poi di dolente in atto;
Ma d'inuitto dolente, e freme, e grida,
Crollan l'Egeo, sfidano il Ciel sue strida.

Sù frà gli astri beate
Son mie fatiche, & io mi giaccio in terra
D'interne Arpie per miserabil pasto?
Viscere mie sbranate,
Fate, ch'io vegga almen chi mi fà guerra.
Esci tu, che m'ancidi, esci a contrasto;
Padre, vn fulmine vasto
Fammi gigante, e ch'io potea, ben sai,
Trarti dal Ciel, ma figlio tuo t'amai.

Occupa tu la gloria
Di mia morte a la morte, e togli almeno
Il vanto a occulto mal del mio cadere.
Vna estrema vittoria
Del Mondo a prò nel suo morir mio seno
Non haurà dunque? oh fere vinte, oh fere.
Si strugge intanto, e pere,
Ne più sostiensi chi sostenne il Mondo:
Cotanto può furia di tosco immondo.

Ma

Ma più crudo fu il tosco
Di chi mandollo. Oh d'assetate arene
Strali rapidi, viui, e velenosi,
Oh rei tiranni de l'Ercinio bosco,
Oh artigli, oh denti asciugator di vene,
In far tosto morir solo pietosi,
Vi è chi si mostri, & osi
Con gelosia pugnar? a me credete,
Che a par di lei nettare in bocca hauete.
Felice età de l'oro,
Non perche lattei fiumi allhor nutriro
Nato sù i fior, non fabricato il mele;
Non perche diè tesoro
Di spiche il suol senza prouar martiro,
E fù a rustico cor sempre fedele;
Ma perche mai querele
Non solleuò soffio di rei sospetti
Pe'l naufragar d'innamorati petti.
De' mortali caduca
E' l'allegrezza, e col girar del Cielo
Gira non meno ogni piacer nel suolo.
Sereno auuien che luca
In cuna il Sol; ma trà funereo velo
Ei stesso cade a l'inchinar del polo.
Scalda anelando il duolo
Gli homeri al riso, e cauo pin trà poco
In quell'acque s'affonda, ou'hebbe gioco.
A ribellar la pace,
Ch'era trà noi, dagli Aquiloni estremi,
Giacci spirando, vsciSti, atra Megera:
Di te stessa incapace,
Più tremenda tu sei, quanto più temi,

Pari de l'esser vile hai l'esser fera:
D'occhi, e orecchie la schiera,
Non sol sà in te per stimolar dispetto,
Veder', e vdir, ma fabricar l'oggetto.

Sembiante, oue disserri
Tesoriera la man stella benigna, (di.
Che agli occhi il dedicò, tu agli occhi chiu
Viui corpi sotterri,
Fai di lieta magion tomba maligna,
E con notte violenta il lume escludi.
Oh nostri dì ben crudi
Se amassi il Sol; poiche l'vscire intorno
Tu negheresti al portator del giorno.

Strali più sitibondi (ti.
Di piãtar Morte hora il mio braccio auẽ-
Che la crudel del mio ferir si ride.
Non s'han Pitoni immondi
Fuor del core a piagar: capi nascenti
D'vn mal fecondo vn forte foco ancide.
Ella di rabbia stride,
Che già s'auuede oue la mira io prendo,
E che Medea di rinfacciarle intendo.

Più gelosa, che madre
Sbranò suoi figli, e con la man disperse
Sangue innocente da sue poppe vscito;
Del consorte, del padre
Con carni lacerate il volto asperse,
Rimprouerando il primo amor tradito.
Poi prese volo ardito,
Di proseguir' il proprio calle; oblia
Il Sole allhor, e'l Tiesteo desia.

Già

Già l'ombre, ritornando dall' essequie del Sole, apprestauano gramaglie pe' colori, e nel manto tenebroso dell'aere già si apriua la frāchigia de gli adulterij, quādo la Clarice suo Reame deponēdo, con vn manieroso continente così fauellò. L'introdur cose nuoue vnqua non vien fatto senza pericolo. Nō per tanto ottien lode la temerità, qualhora ella nō incontra precipitij; percioche quel serpeggiare sopra il terreno, come è pieno di sicurezza, così sà di meschinità. Io perciò nella strauaganza del giuoco sonomi auuenturata; e contrapesata da' vostri ingegni, hò creduto di poter ballare sù la corda felicemente. Come mi sia riuscito io nol sò; sò io bene, che se il sentiero da me scoperto sia buono, mi dourete dar' il vanto dell'haueruici io incaminato, s'ei sia cattiuo, non mi dourete negar l'obligo dell'haueruì liberato dal rischio, col tentar io primiera il guado. Domani sarà Carlo, che reggerà, e s'egli è vero, che sappia comandar bene quei, che apprese prima à ben'vbbidire, noi, che nell'vno habbiamo conosciuta l'eccellenza di Carlo, proueremla ancora a nostro d'huopo nell'altro. Ringratiaron tutti la Reina dell'hauerli così ben proueduti, e Carlo prese sua giurisdittione, con queste parole. Caro mi è l'esser Rè, ò Signore, percioche nō douete hauer seruitori di con-

ditione minore. Mio comandarui sarà pregarui ad essere quali siete, cioè spiritose, e gentili. Ma perche tale si dimostra ingegnoso nel discorrer' à bocca, che poi nel porre in carta non dà nel segno, così io vorrei, che nel mio reggimento, non men perfetti ci dimostrassimo nello scriuere, che nel fauellare. Perciò ciascheduno terrà in punto per la dimane vna lettera amorosa sopra qual suggetto più gli sia grado, e da ogni vna di queste Dame ne haurà la meritata risposta.

Disse allhora la Flerida. Auuertisca, chi m'hà da scriuere, che se la lettera hà da costarmi molto di porto, io lascierolla alla posta. Secondo il pregio del contenuto (le rispose Alessandro) non dourete negar la mercede. Replicò ella: E che altro può egli esserui, che parole? Soggiunse Alessandro: E se vi fosse vn cuore? E' viuanda di poca stima: disse la Flerida, E s'ei fosse con l'impronto di vostra imagine? Tanto peggio, ripigliò la bellissima, perche io non voglio consentire copia di me. Diessi il Caualiere per vinto, e la brigata del viuace contrasto à marauiglia godè. Quindi secondo l'intrapeso costume diportati, e nutriti, sotto l'ombre di vna quiete sonnachiosa ricouerarono.

GIOR-

GIORNATA QVINTA.

L'Aurora si mostraua in Oriente sparsa di vn rossor vergognoso, perche vna vergine, qual' ella era, fosse veduta vscir' ancor di notte da sua magione, ma la stessa vergogna scacciaua quelle tenebre, che vergognar la faceano, quando à festeggiar' il bel mattino ciascheduno fuori delle piume pronto trouossi, & appresso l'hauer menate liete carole per li viali, colte vaghe ghirlande per li pratelli, pasciuto pesci giulivi per li viuai, spauentato timide fiere, semplici volatili per le selue, fecero punto à tauola perche il Sole haueua fatto punto in mezo del Cielo. Quindi appresso l'hauer' ei ripreso l'vsato corso, ripigliando essi non meno i costumati essercitij, Carlo richiesto di compir' all'obligo del dì trascorso, così lodò il barcheggio in paragon della veglia.

E' possibile, ò Signore, che siate in dubbio qual sia trattenimento più nobile, e più dilettevole il barcheggio, ò la veglia? anzi, che il vostro giudicio penda più à fauor della veglia? Il barcheggio si fà nel mare, e la veglia entro à stanza

za priuata. Se il Teatro suole hauer proportione cō lo spettacolo, discorrete hora voi, qual sarà più nobile, il barcheggio, à cui seruon di pauimēto campagne immense di liquefatti zaffiri, ò la veglia, che si posa sopra spazzo di materia in paragone vilissima. Quello, che hà per corona spiagge tapezzate da superbi palagi, colline coltiuate da fruttifera amenità, orizonti miniati da capriciosissimi raggi, ò q̄sta, che hà per prigione mura mascherate con inganni tessuti, tetto effigiato da pēnello caduco, finestre chiuse per man nemica de' fauori del Cielo. Dipinsero gli antichi il Delfino accoppiato cō Bacco, peroche, sì come (à detto di Columella) il vino meglio conseruasi tramischiato ad acqua marina, e'l vino pare il simbolo della giocondità, così voleuano additarci, che sopra il mare trouasi più, che altroue da' diletti il proprio mātenimento. Gl'Iperborei, e'l testifica Plinio, son Popoli tāto amati dal Cielo, che menan tutti i loro giorni sceuerati da infirmità, e cābiando la chioma, senza variar la Fortuna, nō veggono la morte, se non chiamata; e la chiamano, non per istimolo d'infortunij, ma per sazietà di delizie; poiche, gionti alla canutezza, per vn sempre fiorito, e non mai spinoso sentiero, hauendo consumati tutti i diletti, stanchi di reiterare gli stessi, nō sanno come meglio

glio

glio condurre al non plus vltra così fortunata carriera, quanto terminandola con vn salto spiccato da vna balza nel mare. Questo stimano degno punto d'vna linea, sì ben condotta. A questo sembra loro, che debban render tributo di se stesse le beate persone. In questo pensan di toccar' il fondo delle imaginabili felicità. Ne s'ingannano al certo; posciache, se ne' sagrificij, che pe' tempi andati si faceuano, à gli Dei marini il sangue con le viscere, & à gli altri Dei il fumo solamẽte si offeriua de gli animali, chi non vede, che per legge di cõtrapasso, da questi tutte piene di vanità, da quelli tutte sode, e massiccie acquisterannosi le dolcezze? E tali veramente dee darle quel, ch'è tutto sostanza, poich'è tutto ricchezze. Ne vi fate già inanzi, preso tempo in questo luogo, à ritorcermi l'argomento, dicendo, ch'egli è tutto ricchezze, perch'è tutto rapacità, e quindi ingolfandoui nelle belle tirate, non mi state à rammentare lagrimosi naufragij, flotte rapite, armate disperse, popoli diuorati, prieghi non essauditi, voti vilipesi, promesse non osseruate, missleali perfidie; nõ mel dipingete superbo ne' caualloni, infernal negli abissi, nelle spume rabbioso, minacceuole ne' muggiti, spauenteuole nelle tenebre, incontrastabile nelle scosse con dimandarmi poi, s'egli sia senno il promettersi

di letizia, da chi hà in vno accoppiate frode, fierezza, instabilità, che io consentirouui ciò, che vorrete, quando si faccia il barcheggio nella stagion delle veglie, cioè à dire quando de' tumulti dell'onde colpa n'han le furie dell'aria, quãdo delle pouertà della terra ne hà l'accuse l'auaritia del Cielo, quãdo il Sole breuemente fornisce il corso del giorno, per mirar breuemente le miserie del suolo, quãdo la notte fassi cieca, per essercitarsi à' rigori, senza tema di pietade nel vederne gli effetti, quando soffij di rouaio aggiacciati vccidon non solamente i fiori soura'l manto delle campagne, ma sul volto di belle Donne, le quali perciò nelle veglie hanno lor vaghezze ò defonte, ò mentite. Non così il gentilissimo barcheggio, che s'hà eletta quella età dell'anno, nelle cui braccia spirando l'anima odorata l'adolescenza, la lascia hereditaria delle sue pompe, non della sua mutabilità; quell'età, che cominciãdo da' fiori, e terminando ne' frutti, frà due estremi così gentili gode vn placidissimo mezo, & hà tanto più di vita, quanto hà più di calor naturale. Se forse non vogliam chiamarlo calor d'amante, mẽtre partorendo amore nel tutto, dal tutto ancora fà fuggir' in bando gli sdegni. E se pure contro la stessa sperienza dolcemente voi pertinaci, negherete, che il mare per riuerenza della state

si di-

si discinga gli orgogli, io che non hò cuore da contradirui, altra proua prendendo, dirò, che s'egli non sarà piaceuole alla stagione, sarallo non per tanto alle Dame, che'l barcheggiano in cotale stagione. In Sunio, hoggi Capo delle Colonne, Nettuno veniua adorato sotto imagine di Delfino, e'l Delfino è simbolo d'humanità, e di gratitudine, & in infinite medaglie si ritroua frenato da vn'alato Cupido. Hor dubiterassi, ch'egli, il dominator dell' onde rappresentante, sentendosi da sembianti così Angelici innamorato, e da sì soaui incarchi premuto, tutti i risi più cari, ch'escan di bocca alle più pacifiche calme, sul suo regno non diffonda prodigamente? non potrà dubitarne chi si tornerà alla memoria, quãto si mostrasse seruitor di Dama Nettuno, qualhora sdegnato per sentẽza hauuta cõtro in vna campagna litigata con Giunõ nella Grecia, scatenò cõtro quella la possanza de' suoi marosi, ma assai tosto ad vn semplice priego della stessa Dea egli cortesissimo à gli vsati confini le tiranniche licenze ritrasse. Hor' andate à temere, che i barcheggi trouino acque villane. Ah, che io son certo, ch'elleno sõ forzate ad essere limpidissimi specchi, quãdo non per altro, per far cosa grata à' pesci vagheggiatori, che alla mutolezza della Natura vn' altra ne congiongono

di marauiglia. E, vaglia il vero, chi può non farsi muto alla presenza di spettacoli così alteri, che tiran tutti i sensi à trasecolare ne gli occhi? Mirasi per gli spasseggi dell'ozio mollemente da Natura spianata nobile spiaggia, che poi scelta dall'arte à seruir di spatiosissima piazza ad vna immobile, diritta, e lunghissima carriera di sontuosi palagi, vede per industria di Sole tapezzar sue arene con l'ombra di quelle moli, le quali superbe nella grandezza, erudite nell'architettura, vanagloriose nel colorito, douitiose nel contenuto, fanno rustica l'ambitione, anzi ambitiosa la rustichezza, e tiran, nõ che i Cittadini à villeggiare, ma vna Città. Fà lusinghe à lito così gentile vn mar non isdegnoso, ma innamorato; oue non è d'huopo di tener'à freno le furie, ma gli affetti; non gli sdegni, ma i baci. Con questi il mare le vestigia lambendo da piante dilicate impresse sopra l'arena, mentre per lo peso, che le formò, tanto dolci le troua, auido di sostenere anch' egli si bello incarco, volto ver le finestre ricche de' sembianti di mille Dame, con cotali gorgogliamenti, tanto più efficaci, quanto meno espressi, con eloquenza tanto men contrastabile, quanto più fluida, in tal guisa di esser fauorito le supplica.

Donne, s'hebbe dal mio seno il natale, chi

le, chi hebbe poi da' vostri voli l'albergo, deh non isdegnate, che io vi raccolga. Voi, che siete imitatrici del Sole, mirate, ch' ei nelle mie braccia si attuffa. O vogliate applausi per le vostre beltà, sono meco sirene; ò vogliate affinatori delle vostre fierezze, sono cinte da scogli; se godete delle lagrime de gli amatori, io loro insegnerò di far mari; se bramate, c'habbian'anima fortunata, io v'insegnerò di esser placide; se gli ambite addottrinati alla segretezza, io ammaestro popoli muti. Venite, che già ambiscono di esser logorate sotto à voi le mie tele d'argento; già disserran preziosi saluti ver le vostre labra le mie conchiglie. Libransi miei Zefiri sù molli penne aspettando le vostre chiome, sfidano le porpore del mio Orizonte à duello le vostre guance, e'l giorno tiene à forza sù le labra lo splẽdor dell'anima agonizante, tãto ch'escano i vostri occhi à succeder nell'heredità della luce. Venite, e da me apprendete il muouerui, non l'esser sorde: e restate sicure, che se il beneficio sarà scritto nell'onda, la memoria però ne sarà dall'onda immortalata dentro gli scogli.

Persuase da chi parla con tanto sale scendono adrappellate gentilissime Dame, e seguite da bei stuoli di Caualieri, salgono vna pacifica armata di adornate filuche, accioche nuotino elementi di

fuoco in virtù de' lor volti sopra l'elemẽto dell'onda. Hor quì, Signore, io vorrei, che poste in bando tutte l'Idee men pregiate di quelle, che nel vostro intelletto sõ prodotte da' riflessi del vostro specchio, stimaste, che solo le somiglianti à queste ponno degnamẽte esprimerui le glorie del barcheggio marauigliose. *Sopra l'acque humiliate s'insuperbiscono* mille auuenturosi vascelli dedicati à' vezzi, non all'ire della marina; fabricati per ischerzi, nõ per battaglie; scelti pe' traffichi di morbidezza, nõ d'auaritia; carichi di gẽme angeliche, nõ orientali; portatori, nõ pauentatori di bellissimi scogli; oue han traspiantato lor più nobili tronchi le selue; oue hà veleggiato cõ le sete più viuaci la Siria; oue splendon tessuti gli ori al tormento del martello più vbbidienti; oue rendon mutoli gli occhi gl' intagli de gli scalpelli più addottrinati; oue fà loquaci le tauole la facondia de' pennelli più imitatori. Gareggian questi frà di loro non meno nella nobiltà delle merci, che nel vanto della velocità; e ne' loro corsi altro fine non hauendo, che il correre, concordi nell'emularsi, forman l'vno à lato dell'altro paralelli sentieri. Hor' affrontatori si minacciano incontri, e nell'incontrarsi si schiuano, hora fuggon perseguitati, quindi nobilmente pentiti fugan perseguitando, e quasi dibattendo

vanni

vanni spiritosi ne' remi, partono, riedono, minacciano, ondeggiano, s'infingono, s'inoltrano, si scansano, s'abbordano, si staccano, si librano, si ammassano, e veloci nel ritirarsi, coraggiosi nello assalire, costumati nel cedere, ingegnosi nello schermirsi, abusando l'arrendeuolezza dell'onde, con vna risoluta incertezza stampano, e cancellano per innumerabili volte le stesse vie. Da cotanti labirinti confuse, & aggitate ben mille gioie, nõ sapendo reggersi in piedi, cadon da per tutto dentro al seno de gli spettatori. Al flagello di tanti remi, che si mouon con la legge di musici concenti nati in grẽbo delle poppe risonatrici si risueglian dẽtro all'onde commouimenti, che sembrano di sdegno, chi gli mira spumosi, ma sembrano di riso, chi gli mira d'argẽto. Si alzerebbe il mare, ò për istimolo delle deliziose percosse, ò per alterigia del suo nobile incarco, ma vedendosi nuotar sul dorso ben cento stelle, stima di esser giõto vicino al Cielo. Spiran caste lasciuie dalle penne inebriate d'humido nettare venticelli vaneggiatori, che increspando il mare piaceuolmẽte, non men piaceuolmente disincrespano i crini, e pingendosi à nuoto per le morbide guance, donan fresco per hauer'oro, e tergendo con dolcezza fiori sudati, parton tutti ricchi di sudori fioriti.

Quindi diffondendosi intorno giulivi delle lor prede, corrono ad animar con vna vita menzogniera mille serpi di seta, che sù l'haste suentolando entro alle filuche drizzate, formano Iridi sẽza Sole, tesson nubi tutte serene, seminano contrasti per le zuffe d'inquieti colori, e l'aure, che sẽplicette à spirar'iui entro ne vẽnero, addottrinate da ingegnose impse, da studiati motti, se ne ritornano. Sotto i festeggianti stẽdardi milita calma leale, e i marinari sotto così vaghe insegne assoldati con le strauaganti foggie delle liuree, hauẽdo fatto comparire a rassegna le più pellegrine vsanze delle strane cõtrade, dimostrano che vn'armata di sì alte Donne fornita hà giurisdittione per l'Vniuerso. Et elle, che pũto non ne sono ignoranti, con soaue allegrezza sostenẽdo lor dignità, mãdano sguardi da splẽdido decoro gouernati à corseggiare per la marina. Restan preda, nõ sò, s'io dica di nessuna, ò di mille nobili Caualieri, perche concedendosi gli sguardi à momenti, l'opra di chi precede vien distrutta da chi succede, e mentre tende l'arco il viso dell'vna, soprarriua à scoccarlo q̃llo dell'altra, ma nõ prima viene impssa la piaga, che da nuoua feritrice vien portata la medicina; sì che l'anima rimã sana, perch'è troppo colpita, ne troppo fortemẽte resta il cuor trapassato da bel-

 tà,

tà, che troppo lieuemente trapaſſa, & vn'amor compoſto di mille volti, per le lor proprie liti ſi rimane aſſoluto, mētre douendo farſi tributario di tāti, dalle ſue diuiſioni viene annullato. Così nel barcheggio ſi dilettano gli occhi, ſenza che il cuore di lor s'habbia à dolere; e le Dame ponno gloriarſi, che qualhora non vincono, ciò auuiene, e perche ſon troppo le vincitrici, e perch' elle non aſpettano le vittorie. Fortunati ſucceſſi, oue il combattente hà la gloria, ſenza c'habbia il combattuto la perdita. Ite adeſſo, e trouatemi parità di diletto, ò di pregio dentro la veglia. Baſterebbe il dire, ch'ella ſi fà nel tempo delle tenebre ad autēticarla per coſa da non poter ſtare alla luce; ò ſe mi direte, ch'ella dalla luce moltiplicata di mille faci viene arricchita, & io conſentirolloui, pur che cōſentiate à me ancora, ch'ella è luce bugiarda, la quale falſamente adulando volti donneſchi, fà colpeuole il giudicio de gli occhi, che ne reſta caſtigato dal giorno. Elſa è vna luce, che à vil prezzo comprata, ſerue ancora à mercenarij diletti, dimoſtrandoci volti, che hanno parimente la bellezza comprata. Ella è della ſteſſa tempra con quella, ch'è illuminatrice di funerali. E forſe funerale è la veglia: tale almeno la perſuadono cotāte ombre corporee, che per eſſa in funebri ammanti auiluppate

s'aggirano. E qual morte si piange? del più gentil figlio, c'habbia la notte; anzi di quello, ch'ella (per altro) Madre, come dice Euripide, della Rabbia, della Rissa, della Contesa, del Destin reo, della Parca horribile, e della Morte, solo hà partorito pien di bontà, d'innocenza, di salute, di riposo, e di pace vn *figlio*, e questo è il Sonno. Questo è il *Sonno* dalla veglia vcciso, con atrocità tanto più iniqua, cõ quanto maggior' ischerno, poich'è tratto à morte, ò giocando, ò danzando. Hor qual marauiglia, se per supplicio, da misfatto sì essecrabil ben meritato, viensene à punire nella veglia le malfattrici il mostro più abomineuole, che dia tosco all'Inferno, dico l'Inuidia? Dall'amaro morso trafitte, l'vna si strugge, perche vede quella meglio abbigliata, l'altra perche veda questa meglio mirata; chi si rode, perc'hà intorno corona men folta di mascherati corteggiatori, chi perch'è men souente tolta à danzar da ballerini amatori, e con dispetto vicendeuolmente mirandosi, s'infettan l'vna l'altra con guardi attossicati la faccia; tormenti, che dal barcheggio lunge sen vanno, oue l'instabilità de' corsi toglie l'occasione de' paragoni. E rideteui de' dolori, c'hanno in parto le femine, verso quelli del parersi superate nella bellezza. Stiman l'hauer' occhi, che le rimirino quasi

al pa-

al pari d'hauer'occhi, con che mirare. Se ambiſcon tanto l'opinione di belle, che ſi tormentano per parerlo, penſate ſe ſi tormentano pe'l non parerlo, ne par lor di parerlo, s'altra il par più di loro. Volete moſtrarui fauellatore acuto con voſtra Donna? lodatele vn' altra perche la trafigerete ſempre. Mà de' tormenti, c'hanno gli huomini nella veglia, che diremo? non ſon come credete lor diletti quelle danze, e que' giuochi. Pena loro dà il ballo, oue ſcorgon la leggerezza delle lor Donne: pena loro dà il giuoco, oue chi pretende farſi ſcala per felici acquiſti col merito, vede il giudice delle ſue ſperanze d'altro non hauer diletto, che della ſorte. Et aſſolutamente parlando, che nobiltà di diporto può trouarſi nel giuoco, ò nel ballo, s'vno è parto dell'auaritia, l'altro dell'indecenza? Ma voi perſiſterete pur coſtãtemente affermando per colma di piacere quella cõmodità, che vien porta dalla veglia di affiſſarſi dẽtro la vaghezza de' ſembianti. Hor s'io vi moſtrerò, che ciò, ch'in quei ſembianti più vi diletta, il fà ſolo, ò perche ſomiglia il mare, ò perche barcheggia, che mi direte?

Il candore del dente, le porpore del labro; i teſori del crine, non ſon quelli, ò Signori, che di sì prezioſi teſori vi hanno deſtate nel ſeno auariſſime brame?

Tù,

Tù, Galatea mia bella, hai nel bel volto
L'ostro più bel, che l'Oceano asconda;
Tù ne la chioma innanellata, e bionda
L'oro più fin de l'Oriente accolto.
A la bocca gentil cede di molto,
Qual più raro corallo è sotto l'onda:
A qual conca di perle è più feconda
Il bel riso, il bel pianto il pregio hà tolto.
Ma come nō hà il mar pōpa, ò ricchezza
Che 'n tè non spieghi Amor; così, &c.

dice il Marini. Cercate dilicati alimenti sopra due mammelle alla vostra cupidigia? vdite le qualità di mare, che loro attribuisce l'Ariosto dicendo:

Vēgono, e vā com'onda al primo margo.

Mà sopra tutto dan nel centro del vostro genio lumi leggiadri? Hor chi barcheggia più chiaramente d'vna cara pupilla, che solcando vn dolce pelaghetto di latte, hora scorre le bonacce della pietà, hora non cura de gli sdegni le amorose tempeste da lei stessa destate, doue sembra il per icolo suo; ma il naufragio è de' cori? Ecco il Tasso nelle sue rime.

De' vostri occhi sereni il dolce humore
Quasi in candido mare hà picciol fondo,
Si che traluce al mio pensier profondo
Con dolcissime voglie il nobil core;
Anzi in quel lucidissimo candore
L'alma si scopre, e nol perturba amore.

Sete

Sete chiaro à baſtanza, ò non contento de gli humani argomenti, volete che io vada à mendicar' ancora proue dall'altro Mondo? piacemi. Io mi ſon marauigliato più volte dell' impatienza, con cui ambiſcon l' anime trapaſſate di entrar nella barca di Caronte, sì che preſſo Virgilio Palinuro fortemente ſcongiura Enea, che gli dia ſepoltura per eſſer poſcia ammeſſo dal crudele nocchiero. Le hà egli à trarre ad alcun luogo di giocōdità? Nò per mia fè, s'ei gli hà da traghettare all'Inferno. Hor donde cotanta fretta? certo dal diletto, ch'elle apprendon nel barcheggiare. Potrei dall'inferno paſſar'al Cielo con vn volo di penna, e moſtrar, che colaſsù ſon' acque, oue fan barcheggi le Stelle; ma perche ciò ſarebbe vn' ingolfarſi troppo, e'l barcheggio ſuol farſi vicino al lido, finiſco, e vi priego à ſcuſarmi, ſe con farui barcheggiare sì lungamente, hò per auuentura fatto venirui nauſea.

Non ſi puote dir'altro à Carlo, ſe non ſe ch'ei ſi era diportato da Rè. Come tale ei comandò, che il giuoco delle lettere amoroſe haueſſe ſuo principio, e tale gliele diede Odoardo ſcriuendo alla Felicita.

NIuno mirandoui vi amò mai più di me, perche niuno, anzi che mirarui,

tarui, amò mai meno di me, perciò, sì come null'altro affetto m'ingombraua il giudicio, così il giudicio ingombrommisi totalmente del vostro affetto. Tacerei, se stimassi cosa contro vostra voglia l'amarui; ma conoscendola opera di destino, non è possibile, che non vogliate ciò, che vuol chi vi hà sì cara, come vi hãno le Stelle. Se mi haueste teso con alcun'insidiosa lusinga lacci nascosti, crederei, che forse mi voleste tacito prigioniero; ma se con gli orgogli amorosi del bizarro sembiante, discopertamente mi fulminaste, debbo io credere, che vogliate dissimular la vista della mia scoperta caduta? Eccomi dunque vostro. Essaggererei la maniera, con che io lo sono, se non bastasse il dire, che io son vostro, fatto vostro da voi. Come tale vi amerò eternamente, & in tal guisa mostrerò, che il mio affetto è veramente cosa celeste; facendole conoscer cosa non alterabile.

Felice Odoardo, se hauesse ottenuto così presto la corrispondenza, come hebbe la risposta dalla Felicita, la qual fù questa.

CRredoui, che prima di hora non habbiate amato giamai, mentre veggio, che sapete sì poco. Ma se è vero, che guastando s'impara nõ vuò darmi per maestr' i miei danni. Dunque mi

tenete per sì vil tela da sbozzarui vostre fantoccerie? Eh, che non già il mio affetto vi hà ingombrato il giudicio; ma l'hauer ingombrato il giudicio vi hà tirato al mio affetto. Ciò, che si faccia il Cielo io nol sò, sò che maestri tant'alti non prendon fatica d'insegnar l'amore à chi comincia l'A, B. E se pur volete, che ve l'habbiano insegnato le stelle, assicurateui, che son stelle erranti, si come le mie del non voler saperne nulla, sian stelle fisse. Io non vi hò lusingato, perche non vi voglio per preda: Io non vi hò fulminato, perche nõ vi vuò per trofeo. Guardate dunque, che la vostra caduta non sia di capogiro, più che di sincopa. Eccoui dunque vostro, perche io ne vi hò tirato, ne vi riceuo.

Ambedue, benche fosser lodati sommamente d'ingegno, furono però condannati per vn poco di difetto nel giudicio; non parendo al Rè conueneuole l'esser' entrati in concetti di Cielo, mentre si trattauano affetti d'huomini. Tolse perciò loro vn pegno, & vdì Alessandro, che alla Flerida scrisse in questa maniera.

NOn vi turbate, Idolo mio, al riceuer di questa lettera; ch'ella, come forse credete, non vien per dispiegarui il mio amore; anzi per farui certa di non potere spiegarloui. Sdegna l'espressione da gl' inchiostri, chi hà hauuta l'im-

la l'impressione da' raggi; e le proue di vna fede immensa, e fermissima non si confanno con l'angustie, e con la leggierezza di vn foglio. Il mio amore aborrisce ogni penna, dopo ch' il proprio fuoco, perch' in seno egli sempre mi dimorasse, gli arse tutte le sue. E quando ben vi dicessi, che il mio cuore è vn petto, oue il cuore è vna fiamma; che tante Fleride hò in seno, quanti hò pensieri; che io non sò decider, se i miei pensieri mi sian più cari, perche nasconda voi, ò perche voi nascete da loro; che vorrei hauer molt' anime per darne vna ad ogni vostra fattezza, ma poi godo di non poter' hauerle, perche voi siete vnica, & io non posso hauer' altr' anima, che voi sola; s'io tutto ciò dicessi, che harei io detto? poco, perche io sento molto più; troppo, perche chi sente molto più, dice molto meno. Più efficace sarebbe il dir solo, che io vi hò mirato, e che haueua il cuor ne gli occhi quando hò mirato. Però cosa alcuna non vi è che basti. Io son nato per amarui tacendo, e se pur per alcun tempo hassi à palesare il mio amore, solo allhora consentirollo, ch'ei dourà seruir' al mio sepolcro d'inscrittione.

Fù letta da Alessandro la sua lettera con tanta energia, ch' ella quasi non sembrò cosa da giuoco. Rispose così la Flerida.

Non

NOn rispondo al vostro amore, perche se dite di nõ spiegarlo, io consento di nõ intenderlo, massime, che essendo, come professate, cosa di raggi, io sò poco di Astrologia. Lodo, che il serbiate ben bẽ coperto, ne gli consentiate l'vscire all'aria, giudicãdolo io molto facile à raffreddarsi. S'hauessi à dar risposta à ciò, che direste, nõ à ciò, che dite, anche io direi, che se il vostro core è vna fiamma, ne cauiate nõ solo ardore, ma lume, il qual vi guidi per altra strada; che, se i vostri pẽsieri mi vi moltiplicano, i vostri pẽsieri sono occhiali, che vi fan trauedere, e talhora vi rappresenteran vicino ciò, che vi sarà lontanissimo; che se io fossi l'anima vostra, sareste spiritato, percioche hareste il mouimẽto da vn'anima, dal Cielo nõ à voi destinata. Ma sõ cose souerchie, già che voi stesso come discreto mi togliete la briga. Sol vi assicuro, che, se mirandomi hauete amato, amandomi non hauete mirato. Ben farete à tacere, meglio à non amare; bene à legar' il vostro affetto come pazzo, meglio ad vcciderlo come tiranno, ottimamente à cambiar'in pensieri di discretione quelli d'inscrittione, considerando, che non vi fora honore porui sù'l sepolcro quell' Epitafio, che dichiarasse l'anima vostra condannata al fuoco, anco inanti alla morte.

Strinsesi nelle spalle Alessandro, dicen-

cendo, che alle botte di scherma la Flerida rispondeua con istoccate di spada bianca. Il Rè approuò le lettere di amendue, e fè cenno à Virginio, che leggesse la sua. E fù tale indrizzata ver la Clarice.

IL mio cuore non vi chiederebbe pietade, s'ei non la chiedesse per voi, mētre è tutto pieno di voi. Mal si confà, che nello stesso luogo siate frà le pene, e frà le adorationi. Ma ohimè, che le pene son mie, mentr'io sono la vittima, le adorationi son vostre, mentre sete l'Idolo mio. Tale vi hāno fatta quegli occhi, che mi tirarono à se, non solo come oggetto della lor vista; ma come preda della loro bellezza, quegli occhi, nati per mio male, ad esser tutto il mio bene, nati per mio bene, ad esser tutto il mio male. Hor non disdegnate d'hauermi vostro, se non volete condānar le azzioni delle vostre pupille, che sarebbe vn condannare le stelle. Aggraditemi ve ne supplico, se non perche vi amo almen perche io viua; se non perche io sia felice, almeno perche voi non siate homicida. E se pur volete, che io peni, aggradite almeno questa finezza, che io desideri di penare per darui gusto; ma che non mi lasci penare il diletto del darui gusto.

Così scrisse Virginio, & in questa guisa fù risposto dalla Clarice.

Ne

NE mi conosco colpeuole da dimorar frà le pene, ne mi presumo diuina da riceuer' adorationi. O voi nõ parlate col cuore, ò io non sono nel vostro cuore; percioche s'io vi fossi, nõ lascierei, ch' egli vi somministrasse alla penna tãte sciocchezze. Curate pur voi di voi senza riguardo di me, che io p curar di me, nulla curo di voi. *Se* l'esser visibile è qualità, che basti per essere predato da gli occhi miei, cõsento, che vi habbiano predato; ma se l'esser preda suppone l'essere stimato dal pdatore, assicurateui, ch' eglino non hanno obligo veruno di restitutione. Vedete dunque, che tãto sete mio, quanto io vi hò mirato, perche lo siate, e nõ basta per esserlo, che mi vi diate, mẽtre, che io non vi accetto. Doue mi chiedete, che io vi aggradisca, accioche viuiate, io rispondo, che aggradirouui, se attenderete à viuere. Finalmente non sarà ingiustitia il rifiutar l'amore di chi sapendo ritrouar nel penare il non penare, saprà etiãdio ritrouar nell'amare il non amare.

Non hebber gli altri, che inuidiare à Virginio, perch' egli hauesse ottenuto più di loro molle risposta. Ma il Rè Carlo condannò tanto la sua, quanto la lettera della Clarice; perche essendosi già scritte quattro lettere sopra di vno stesso soggetto, essi non hauesser preso mira di variarlo; onde tolse vn pegno ad amendui.

dui. Appresso non restando altri à scriuer, che lui con l'Aurilla, disse, che per iscriuer sopra differente materia della trattata infino allhora, egli faceua conto, che l'Aurilla hauesse detto di non creder, ch'egli l'amasse, & sopra ciò così s'era condotto à scriuere.

SE il dir voi, che io non vi amo, non è errore per nõ conoscermi, ma pre esto per non gradirmi, mal potrò io cõuincerni la volontà, mentre ch'ella niega di esser' arrẽdeuole all'intelletto. Ma se l'intelletto pur ne hà la colpa, consentitemi, ò cara, che io mi sdegni con esso voi, perche, ò mi riputiate cieco, ò non vi riputiate amabile. Nõ potete dir con verità, che io non vi amo, ò potete dire con verità, che nõ si ama. Mirateui ne gli occhi miei, che resi à marauiglia tersi dalle mie lagrime, vi saranno fedelissimi specchi. Scorgerete, che il vostro volto è copiato da quella Idea, la quale fè di lui abozzature nel Sole; che la vostra bianchezza euui neuicata sopra infino dalla via lattea; che le Gratie vi hanno regolato i mouimenti di propria mano; e che Venere nel formarui, hà preso la misura delle vostre mẽbra col proprio cinto. Ah ch'io vi amo in maniera, che dall'vn canto vorrei amarui io solo nel Mondo; perche mi pare di poterui amare per tutti, dall' altro vorrei, che tutti vi amassero, perche vedeste, che

posti

posti tutti insieme, nō giūgono all'amor di me solo. Il mio petto è inuidiato da qualūque altra parte di me, quasi habile ad amarui ei solo, come proueduto di cuore; esse vi amano cō l'inuidia del non potere amarui. Ma non vi amo mai maggiormente, che allhora che io vi amo poco; cioè à dire, allhora che p la souerchia dolcezza nell'amarui esperimētata metto freno à me medesimo nell'amor mio, parēdomi impossibile, che la felicità frà' mortali sia immēsa, & insieme durabile. Sono cose da non sapersi ridire, sono cose da render' iscusabil qualunque altro, che non lo creda; ma non già voi, bella, cara, e crudele, che se vi vedete in faccia cōposta di miracoli angelici, non douete stimar menzogna, che si troui parimente cuore fabricato d'amorosi miracoli.

Steron tutti attenti per veder se tai miracoli conuertissero l'Aurilla. Et ella così trattollo.

IO non vi credei, quando mi diceste d'amarmi. Adesso molto meno vi credo, posciache parlate da Amante. E di cui più proprio è il proferir' heresie? E se nulla vi è più libero della Verità, come fia ch'ella alberghi in vn cuore allacciato? Dicesi, che gli amatori parlan con gli occhi; ite hora à prestar fede ad huomini di due lingue. M'essortate ad ispecchiarmi in loro per parer bella.

Que-

Questo è vn cōfermarmi ciò, che procurate di dissuadermi; pcioche se mentiscorio adulādo il mio volto, mentiranno nō meno effigiādo l'anima vostra. Del resto mi parete più buono per filosofar d'amore, che per amare, e mostrate voi stesso, che nō viuo, ma cadauero sia vn'affetto, di cui vi cōducete à far così minuta la notomia. State finalmente contento à ciò; che quandunque risolverommi in simili materie d'imparare la dottrina sēza prouare i sensi, non lascierò di cercarui per maestro, sì come nō vi stimo p amatore.

Poco emmi giouato l'esser Rè, disse allhor Carlo, per far ch'io sia trattato differentemente da gli altri. Questi sono i rischi, che corre chi non sostenendo la dignità dello Scettro, viene à confessare il peso delle catene; rispose l'Aurilla. Hor se bene io potrei castigarui di lesa maestà, ad ogni modo non ammettendosi nella nostra adunanza altro, che piaceuoli pene, & à me sembrando meglio vn'intiera clemenza, d'vn castigo sproportionato, voglio che questa volta sia-te assoluta, per essere troppo rea. Appresso riuoltatosi alla Clarice, della quale hauea per pegno in mano vn ramuscel di cipresso, le richiese il suo parere circa il riscatto. Ella subito disse, le querele d'vn'amante moribondo, che facea l'essequie à se stesso, sembrarle con

facenti à pianta adornatrice di funerali. Accettossi la proposta da Carlo, & all'opra d'vna viuola così pietosamente cantò.

Poiche il crudel destin
Vuol, che a mie pene horribili
Solo il morir dia fin:
Ascolta, Donna perfida,
Di queste voci il suon,
Che ti saran dolcissime,
Perche l'estreme son.

Godi, che al tuo rigor
Acquista nobil gloria
L'anima mia, che muor;
Ma se l'amaro termine,
A cui giungo per te,
Può il cor punto commouerti,
Ti chieggio vna mercè.

Non è già mio desir,
Che soura il corpo gelido
Tu essali alcun sospir;
Ne men, che alcuna lagrima
Tù versi, io chieder' vuò,
Non l'habbia nò la cenere,
Se'l foco si negò.

Chieggio, che perdonar
Mi vogli, se adorandoti
T'hò fatto disdegnar.
Che poteu'io, se l'anima
Vide in te'l Cielo vn dì,
Quinci del Ciel fatt'auida
Lasciommi, e à te s'vnì?

Gran cosa, disse Odoardo, che voi femine nelle vostre canzoni prendete ogn'hora ad imitar d'Amante misero le disuenture, e non mai la compassione di Donna pia. Saltò fuori prontamente la Flerida. Se l'vsar pietate è loda, non istà bene in bocca à noi stesse: s'egli è biasimo, spiaceracci ancora, che altri lo dica. Ruppe il Rè la questione imponendo ad Odoardo, che per penitenza recitasse alcuna cosa di più suo gusto. Non potrò me' sodisfare al comandamento, disse il giouane, come con descriuere in versi la vita, che frà tutte sarebbe più di mio gusto. Vditela dunque.

Tesori impalliditi
Per le tenebre lunghe altri nasconda,
In region feconda
Ben mille buoi per le sue messi irriti,
E da Palagio emulator d'vn monte,
Si rimiri Signor d'vn Orizonte.

A la fama m'inuole,
E a me me doni pouera Fortuna:
N'andrò là doue il Sole
Vinto è da selua solitaria, e bruna,
Doue co' molli, e coloriti odori
Sanno adular sinceramente i fiori.

Da

Da dolci pomi io quiui
I rami a ſcaricar ſarò condutto;
L'vn ſoura l'altro frutto
Farò coll'inneſtar, che ſi rauuiui;
E quell'inſidie, che in Cittadi altere
Tendonſi ad huom, io tenderò a le fere.

Vna Capanna humile
Mi accorrà poi con la Conſorte amata;
Gioue la deſtra armata,
Ferendo noi, non mai vorrà far vile,
Che fronte ſol, che alta ſuperbia veſte,
Dee trà ſuoi faſti hauer morte celeſte.

Se con rabbia lucente
Il ſuolo morderà Sirio latrante,
Trà vincitrici piante
Riſtoro trouerem d'acqua corrente,
Oue s'odan col canto, e'l mormorio,
In pace guerreggiar l'augello e'l rio.

Quaſi amator facondo
Accenti ſchietti eſprimerà l'augello;
Del limpido ruſcello
Verrà sù gli occhi a galeggiarci il fondo,
Tal'io ſarò nel dimoſtrarti il core,
Fia ſincero ei ne l'acque; io ne l'ardore.

Il ſemplice Narciſo,
Se mirerà da te mirate l'acque,
Quello, che mal gli piacque,
Renduto crederaſſi amabil viſo,

E adorerà dal tuo sembiante espresso
Ciò, ch'ei fu, ciò ch'egli è, se non se stesso.

Fia bell' arsura estiua
L'vn'a l'altro temprar col gel fugace,
Più bel lasciarsi in pace
Cader col sonno, oue più l'herba è viua,
Più fido il bosco, il Zefiro più molle,
Oue l'onda più fredda, anco più bolle.

D'aure fiorite i fiati
Tue rosee tempreran feruide brine.
Sollecitando il crine
Faran scherzi dorati, & odorati,
E col bel susurrar de' vanni suoi
Sogni festiui narreranno à noi.

Per fiera tromba scosso
Lunge non fuggirà l'almo riposo;
Da lampo bellicoso
Il chiuso ciglio non verrà percosso,
Che a padiglion di frondi, a letto d'herba
Sonno gentil fede immutabil serba.

A gli ostri solo è infido
Figlio di notte, odia di gemme il chiaro;
O de' suoi doni auaro
Giamai non forma in regie luci il nido,
O mentre ferro, ardor, sangue minaccia
Co' suoi propri terror se stesso scaccia.

Tanto di noi più hauremo
Quãto haurem mẽ di ciò, che dona il caso;
Toc-

T'occhi del nouo occaso
Altri vilmente ardito il lido estremo;
E auido d'or passi nel lungo essiglio
Per rischi oscuri a vn lucido periglio.
Per me, mio ben, non mai
Di pianto bagnerai la molle arena,
Quando vela ripiena
Trarmi da te lontan rimirerai;
Pera pria quant'hà il Mõdo, e ple, & oro,
Che sei tu dentro, e fuor tutta tesoro.
Altri deuoto a Marte
In frà gli estinti eternità pur cerchi,
Col sangue proprio merchi
Quattro stille d'inchiostro, e quattro carte,
E mentre sol gloria fallace adora
Stia per vn sogno vigilando ogn'hora.
Mia gloria immensa è solo,
Che da te riamato io t'ami, ò Cara,
Fama disprezzo io chiara,
Vuò starti in sen, pria che leuarmi al Polo;
Rose habbia il core, e non allor le chiome
Dopo la vita, e che ne serue il nome?

E voi, Signora Felicita, come riscoterete il vostro pegno? disse Carlo. Se paresse à vostra Maestà, che mentre Odoardo hà detto la maniera di esser felice viuendo, io musicalmente dicessi quella di esser felice amando; non mi verrebbe meno vna Canzonetta sopra tale proposito. Tutti la pregarono à farsi vdire, come che ciascuno fosse interessato nella materia, & ella con la co-

stumata viuacità sciolse à questi accenti la voce.

Chi nel regno almo d'Amore
Brama l'hore trar serene
Fuor di pene,
D'vna sola amante stolto
Non si chiami,
Molte n'ami, ma non molto.

Finga pene per ciascuna,
Ma nessuna habbia la palma
D'arder l'alma;
Talhor esca in mezo al viso
Breue pianto,
Ma frà tanto in cor sia riso.

La modesta, se ti scaccia,
Tu procaccia, che l'audace
Ti dia pace;
Se la bianca ti beffeggia,
La brunetta
Per vendetta e tu vagheggia.

Quando vede donna bella,
Che sol'ella nel tuo petto
Hà ricetto;
In trofeo, meschin, ti mena
Flagellato,
Condannato a vil catena.

Ma se scorge, che tu scaltro,
Tosto ad altro amabil volto
Sarai volto,
Non si mostra più seuera:
Ma pietosa,
Amorosa, lusinghiera.

Quel

Quel van titolo di fede,
Che ogn' vn chiede, e ogn' vn desia,
E' pazzia;
A vestirsi è fede auezza,
Di candore,
Ch'è il colore di sciocchezza.

Si vide, che la Felicità disse burlando, perche altrimenti, non sò qual le si fosse mosso contro più irritato à vendetta, ò i giouani, che vedeuano auilito il pregio di quella fede, sopra il cui merito le lor pretensioni fondauano, ò pur le femine, che vdiuano insegnar lezzioni, onde lor conueniua l'esser senza rigore, ò senza corteggio. Rimaneua ancora senza pena Virginio, e mentre che il Rè andaua frà se stesso diuisando d'imporgli alcuna cosa, che douesse apportar diletto, gli venner fermati gli occhi sù vn quadro, che in mezo di molti adornaua la Sala con l'adulterio di Venere, e di Marte. Fù dato questo à Virginio per argomento di vn discorso da farsi la seguente giornata.

Il Sole gionto doue l'Emispero si congionge con l'Orizonte, à gli occhi de' mortali si facea veder dimezato, e l'Eco, che tutta dolce delle gregge mansuete hauea nel giorno ripercosso i belati, diuenuta feroce, e de' Lupi insidiatori à ripercuoter gli vrli nella notte si apparecchiaua, quando Carlo, più non differen-

do il deponer la dignità, disse in questa maniera: *E mia giornata hò co' suoi piè fornita*, cantò il Petrarca della sua Laura. Lo stesso posso io dir di voi altri, che cõdotto senza inciampo mi hauete ver la fine del mio viaggio con la scorta de' vostri ingegni. E perche il Sole, scendendo tutto limpido nel mare da vn sereno Orizonte, ci annunzia vn giorno candido oltre modo per la dimane, io per assicurar l'adempimento all'augurio, costituisco Reina nostra la Flerida. Applaudete alla mia elettione, come io sò, che applauderete al suo reggimento; e cominciate infin' hora à temer la breuità di quel dì, che voi bramerete lunghissimo; poiche io temo, non i raggi, che dalla sua mente scaturiranno, faccian per iscorno correre precipitosi all' Occidente quelli del Cielo.

Di porpora modesta tinse le fiorite gote per le lodi, che si vdiua dare la bella Flerida, e dolcemente vergognosa, così parlò. Ben comincio ad esser da Reina trattata veggendomi già ottimamente proueduta d'adulatori. Sò che il promettersi assai è bell' arte per obligare à molto. Ella però vale solo con chi puote, e non vuole, ma non con chi vuole, e nõ può. Comunque siasi, io confido, che meglio di voi saprò esser Reina nell'eleggger' il giuoco, se à voi di lunga mano cede-

cederò nell' essercitarlo; peroche se in nulla più apparisce la regal dignità, che in riceuer supplicationi da' sudditi, io dimani, vestendo il personaggio della Dea Diana, voglio che per ciascuno come à protettrice de' casti amori vna supplica mi si porga sopra qualche sua amorosa, come che pudica necessità; & io poi darò breuemente quel rescritto, che mi sembrerà più diceuole per la richiesta.

Vider tutti ben chiaro, che la Flerida nell'assumer' il personaggio si era consigliata col proprio volto. Intanto il gratioso drappello, fuori vscendo dalle pareti, sotto il Cielo aperto si fè vedere per assister' all' accoglienza di quelle stelle, che primiere nel comparire, erano anche nel riceuersi più gradite. Misersi per vn viale così lungo, e così diritto, che vno sguardo l'harebbe corso senza inciampo, ma nō senza stachezza. Gli faceuano ala da entrambi i lati due righe d'alterissimi faggi, che intrecciando l'vn con l'altro le chiome, sopra i tronchi distinti vna colta spalliera di sostener' in aria rappresentauano. Quiui dall'amenità del suolo rese auisate, fecer priego le belle Donne à i quattro Giouani, che per lor passatempo, volesser prendere per quel viale vn' emulatrice carriera. Accettarono essi volontieri vna cotal forma di mostrarsi presti à co-

mandamenti di quelle Dame. Assisesi per tanto l'Aurilla sopra di vn nicchio, doue andaua à terminare il bel viale con l'vn de' capi, e sì fè legge, che il toccar lei fosse meta, e pallio del loro correre. Dall'altro capo si posero essi in leggiadro farsetto collocati l'vn à lato dell'altro senza vn fil di vantaggio, aspettando il segno della licenza, cui toccaua dar la Felicita col percuotere insieme le palme. Facea lieto, ma però ansioso spettacolo il vederli tutti suelti di membra, hora col piè sinistro inanti ben fermarsi sul suolo; hora con impatienze viuaci essaminare i passi; hora molte arti variando di mouimenti, con ben dotto tumulto stimolare di se stessi ogni parte giusta il lor talento non ancora ben risuegliata; hor brillar con le piante; hor posarsi sù le ginocchia; hor leuarsi sopra le punte, e di vn'animoso freddo cosparsi le estremità, e da vn cuore incerto dentro il seno fortemente picchiati, desiderare, e temere ad vn tempo istesso l'esser disciolti. Ma non prima si vdì dare il segno dalla Felicita, che, spiccandosi rapidissimi, non paruer gareggianti frà di se, ma accordati à gareggiare co' baleni, che diuorano vn'orizonte, con le stelle, che precipitan da vna sfera, co' torrenti, che diluuian da vna montagna, ò co' Ceruj, che sentirono, ò parue loro, il ruggir de' Leoni.

L'her-

L'herba più dall'aria agitata, che dall'orme impresse conosceuan le piante rapide. Fauoriua il vento la lor carriera; peroche sendo men di loro veloce, era sempre loro alle spalle. Harebber potuto ripigliare vn dardo da se stessi fortemente lanciato in mezo del di lui volo. Però assai tosto diuidendosi l'vn dall'altro, Odoardo cominciò à preceder'à tutti. Appresso l'incalzaua Carlo così vicino, che l'orme cominciate da quegli, erano immediatamente terminate da questi. Pochi passi restauano adietro Alessandro, e Virginio, ma trà poco, disperati di ottenere la palma, sostarono il piede, fatti di concorrenti spettatori de' due primieri. Erano al bramato termine di già vicini, ne à Carlo era riuscito il vantaggiarsi sopra Odoardo, come che tutta sua lena vi adoperasse, quando, non potendo darsi pace, che per difetto del piede altri prima di lui douesse toccare quel bellissimo scopo, à cui col cuore sapea certo di esser' arriuato inanti à ciascuno, stimò lecito valersi dell'industria, doue la possanza non arriuaua. Perloche, sventolando ad Odoardo vna chioma sù gli homeri, ch'ei nutriua molto prolissi, Carlo, preso tempo, fortemente afferonglie la, e col tirar' indietro interrottogli il caminare, di vn salto gli si fe inanzi, e staccò dall' Aurilla con la mano vna

soaue vittoria. Grandi mosse le querele Odoardo; ma la sentenza prodotta in mezo della Reina del *Vincasi per fortuna, ò per ingegno*; tanto maggiormente oue si tratta di fauori donneschi, il fè tacito restare, non appagato. Dopo il dilettteuol trattenimento fatti della cena auisati si ritirarono, e con le forze dilicatamente ristorate andarono à deponer' i pensieri sotto la coltre.

GIOR-

GIORNATA SESTA.

GIà gli occhi de' mortali aprendosi per far la lor vicenda nelle vigilie, lasciauan luogo d'ire à riposarsi à quelli del Cielo, quando la nobile brigata da giacere leuatasi, vide sorto altresì ad honorare della Florida l'Imperio, il più bel giorno, che all'anello dell'anno potesse mai seruir d'inestimabile gemma. Spuntaua il Sole nell' Oriente, occupando ad vn batter d'occhio, senza trouar contrasto pur di vn sol vaporetto, tutto il nostro Emispero con innumerabili raggi, i quali non feroci, ma teneri, rideuano senza mordere. Ammirauanlo gli augelletti, ne per l'adietro hauendolo giamai veduto cotanto vago; con accenti ancora non mai più sentiti lo salutauano. L'aere ambitioso di mostrar' al nuouo lume le sue ricchezze, vestiua alla famiglia de' suoi Zefiri l'ale più odorate, e più lusinghiere, & essi ad vn tempo stesso faceuan tremolar la luce specchiantesi nell'onde neghittose della marina; palpauan mollemēte i fioretti, ritoccando i lor colori co' dolci fiati; scoteuan leggiermente gli alberi nelle

cime

cime, e faceuano più saporite l'ombre sopra del terreno cadere.

Per gli splendidi ossequij, accrescendo la nouella Reina al suo scettro vn piaceuole gusto, come l'hora à diporti data dell'ingegno fù gionta, così ella occupato suo trono, cui formaua vna più dell'altre sublime seggia, prima di tutto comandò, che Virginio dal discorso sopra il quadro di Venere, e di Marte commessoli, si disbrigasse; & egli in tal maniera essequì.

Viemmi comandato, che io descriua, e discorra di quel quadro in cui il nostro Sarzana hà dipinto l'Adulterio di Marte, e di Venere. Questa volta temo, che peccherò più tosto, che non vbbidire. Percioche se vi descriuo questa pittura non qual'ella è, vengo anche io ad adulterare; ma se la ritraggo viuamente à puntino, vengo à mostrare d'hauer hauuto occhi troppo ghiotti, e fantasia troppo tenace de gli adulterij. Se ben s'egli è vero, che sol s'erri desiderando, come harei osato di desiderar vna Venere alla presenza di vn Marte, che n'è così feroce posseditore, alla presenza di vn Vulcano, che n'è così geloso vendicatore? Dunque io confido di hauerla rimirata senza errore di volontà, non già di hauerla à descriuere senza error d'intelletto.

Et onde trarrò io inchiostri sì candidi, che vagliano à delinearui vna Venere? Per isforzo, che io faccia, sò, che stile, qual'è il mio non auezzo à delitie, non potrà descriuer' vna Venere, se non così malamente, ch'ella se ne vergogni. Orsù in ciò almeno la mia sarà pur simile à quella del quadro; percioche pur' ella colà si vergogna.

Oh Dio, se la vedeste già scoperta à tutto il Cielo sorta à sedere sù la sponda del letto, porgendo à Mercurio suo liberatore quel piede, che solo ancora rimaneasi inuiluppato nella rete sottilissima, e tenacissima. Teneua ella china la faccia, che io direi superba dell' adulterio, mentre si vestiua di porpora, se questa porpora non fosse insanguinata da vn' intensa vergogna; la quale quanto più testificaua contro di lei, dimostrandola rea, tanto più auocaua per lei, dipingendola bella. I capelli diluuiauano con aurei precipitij, per celarle sù le guance le vermiglie accuse della coscienza.

Abbassaua gl'occhi tutta tremante, e tormentandoli con vna indicibile confusione, pareua fatta loro nemica, come simili al Sole cotanto odiato. Tutta in se rannichiata rimiraua solo se stessa, quasi che quei sguardi, ch'ella diffondeua copiosi sopra se tutta, douesser come

raggi render' ogni suo membro abbagliatore de' riguardanti.

Ma chi può comprender' i fini di vna femina, e di vna Venere? forse quella, che parea vergogna, era sfacciataggine. Desideraua d'impetrar perdono dell' adulterio, rendendo ne' circostanti adultera la volontà, e pensaua, che non potrebbe non esser fauoreuole ad vn delitto quel Giudice, che desiderasse commetterlo. E ben' incominciaua à presagir buon'esito à tai dissegni, mentre s'accorgeua nel guardare così sott'occhio, che Mercurio slegandola, era rimasto suo prigioniero.

A lui, come à messaggiero, fù da Gioue imposto il darle la libertà. Giurerò ben' io, ch' egli in correr dal Cielo ad adempir questa carica, non arrestò il volo sù l'Atlante per riposarsi. S'affrettò con ragione, e come gentile, trattandosi di liberar' vna Dama, e come interessato, trattandosi di liberar vna madre di Cupido, col quale egli hà simpatia così grande, per la somiglianza dell'esser'alato, e dell'esser ladro. Fù adunque fulmine in finche volò; fù fulminato come ristette. La guardaua sospirando con vn sembiante ambiguamente pietoso; percioche non sai, se la compassione, di cui era sparso, fosse quella, ch' egli haueua à lei, ò ch' ei chiedeua à se. Harebbe doman-

mandato mercede cō la fauella; ma l'artefice giudizioso, che'l conosceua amante, gli haueua trasferita la lingua ne gli occhi. Ciprigna pur duraua à guardar nel suolo ; & in questa guisa ancora le fiamme, che le scaturiano fuor dalle ciglia, operauan maggior violenza, s'è ver, ch'il fuoco più sospinto à terra sia più violento. Nol saluò l'esser' Ambasciadore dal portar pena, ben fegliele portare dolcissima l'esser' amante.

Godeua anche in mezo di sue vergogne la scaltra di quegl' interrotti sospiri, di que' sguardi effigiati viuamente dal cuore, di que' detti morti sù la sommità delle labra.

Già si riputaua posta quasi in sicuro con l'hauer' in suo fauore il Nume sagacissimo dell' eloquenza.

Oh come mal patiua il Messaggiero la dilatione delle viuamente imaginate dolcezze: Con che sdegno riguardaua que' cent'occhi, che l'osseruauano: Con che inuidia gli risouueniua quel tempo, quando pur cent'altri ben desti, chiuse in profondo sonno con la cima sola della bacchetta.

Ma vano fora stato lo sperar successo eguale con quegl' Iddij, che nella sommità del quadro d'Argo assai più vegghianti erano testimoni di ciò, di che bramauano di esser rei.

Più

Più non eran pianeti erranti col corso, ma stelle fisse con gli occhi, benche col desiderio fosser stelle cadenti. Dubiterei s'eran Dei, poiche tanto contro voglia stauano in Cielo. Non lasciauan d'occhio Mercurio, non sò se inuidiosi, ch'egli disciogliendola sì lentamente, troppo godesse; ò timorosi, ch'egli la rubbasse, souuenendo loro quale fosse il furto da lui verso d'Apollo di già commesso.

Risplendeua questi sì chiaro, che al sicuro dal *Sarzana* fù dipinto per l'vltima figura del quadro; percioche malamente poscia harebbe dipinto l'altre, se si fosse prima abbarbagliato col suo proprio pennello. Risplendeua più dell'vsato, per autenticare la sua testimonianza, sapendo, che luce, e verità sono cose non differenti. Non hebber da lui per alcun tempo i Pianeti lume più gradito di quel d'allhora. Era egli stato il palesatore de' diletti, che non mai meglio fur chiamati Venerei. Et à chi tocca il fare la spia, se non à chi può dar lume, se non à chi è tutt'occhi, e tutto lingue?

Tanto più doue si tratta di far danno à gli Amanti fortemente odiati dal Sole; ò siasi, perch' ei da loro non riceue ossequij, come quei, che son ciechi, ò siasi perche il maligno non può soffrire, che fruiscan di quelle gioie, delle quali, come

me proprie della notte, e della segretezza, non è capace chi và sempre di giorno, e chi sempre discopre.

E veramente, come si sarebbe mai trattenuto Gioue dal non piouer di presente in vn liquefatto tesoro, se non gli fosse paruto pur troppo scorno, che il Giudice supremo di quel delitto, non corrotto per prezzo, ma si fosse corrotto in prezzo? Oltre che harebbe potuto temere, tramutandosi in oro, di non esser' aggradito da quella Venere, ch'era apparsa tanto innamorata del Dio del ferro.

Mà frattanto Marte, oh con che furia già balzaua liberato fuor del letto vago d'ire à romper quelle corna, c'haueua fatte? quali vampe gli scoppiauan da gli occhi? quanto nerboruto ne' muscoli, quanto quadrato nella corporatura, quanto procelloso nel crine, quanto gonfio nelle vene, sanguinoso nel colorito, anelante nel petto, incomposto nel moto, agitato, infocato, arrabbiato, inuiperito, pareua iui tutt' intera hauer chiamata vna Libia; pareua vscire dalle braccia non di vna Venere, ma di vn' Infernale Proserpina?

Che pensaste quando il dipingeste, ò Sarzana? che esserciti, che tumulti, che battaglie, che stragi campeggiaronui nel pensiero? con quai carmi costringeste sù

la pun-

la punta di quel pennello ombre così terribili? Come hebbe forza di resister il vostro cuore à' terrori della vostra fantasia? Come haueste mano così aggiustata, se l'haueste sì furiosa? Come sì crudo, se'l faceste sì morbido? Son glorie vostre il saper formare ciò, che noi non sappiamo intendere, & à noi non è vergogna essendo huomini, il non saper come si formino gli Dei. Insuperbisca pure la vostra destra. Stia sicura dalle Zanne d'Inuidia. Chi ardirà di morder la produttrice di vn tanto forte? Mirino, mirino il vostro Marte vostri competitori, e restino se ponno non atterriti.

Ma tu ò feroce Dio dell' armi frena il furore, ne Leone magnanimo perda sdegni sì nobili in vn Ceruo sì fuggitiuo.

Fuggiua, Signori, in vna lontananza del quadro il nostro buon Vulcano, il nostro buon Cacciatore, che per insegna delle fiere prese alla rete portaua due corna immense. Fuggiua riuolto al Cielo, lasciando in forse, s'egli chiedesse à gli Dei guiderdone, ò vendetta. Io per me non credo, ch'ei chiedesse vendetta; percioche non era sì leggiero di capo, ne così pazzo, che facesse ei stesso conoscer l'adulterio sì innocente per lo candore, se il bramasse dannato, sì attratiuo per la bellezza, se il volesse punito. E chi

sà

sà che non alzasse il capo verso gl'Iddij, quasi gloriandosi, per hauer' vna consorte di tanto pregio, di poter cozzare con tutti loro?

Pretendeua ciò Cupido altresì, il quale à questo effetto s'alzaua con due dita sù la fronte coppia di corna, mentre in atto di schernire correa dietro à Vulcano. Egli non le haueua però poste à quel buon Zoppo fuorche nel seno; ma voleua insegnar quãto fosse mal' herba quella, che in vn momento sorge à lussureggiar dal seno fin soura il capo, massime se la coltiua la gelosia. Il Pittore non gli hauea caricato il fianco con la faretra, ne co' dardi la mano, ne l'hauea armato di face, onde dunque rauuisauasi ch'ei fosse Amore? da questo, che innamoraua.

Oh felici amatori, se l'amor, che viue in petto alle vostre Donne, fosse così stabile, come questo, che spira sù le tele del marauiglioso Sarzana.

Eccoui Signori da me scorsa quella pittura. Che vorreste di più? che io lodassi il Pittore? perciò scorsi quella pittura. Ella è tale à conchiuderla, che vedẽdola il Mondo, nõ saprà decidere; se il Sarzana debba esser' eterno; perch' egli hà fatto gli Dei, ò se gli Dei debbano esser' eterni; perche gli hà fatti il Sarzana.

Grande obligo confessò ciascuno esser

ser quello del Pittore verso Virginio, poscia, ch'egli mostrò di hauer per tanto viue le figure della sua tela, che di loro potesse dirsi ciò, che in più cose solo al figurato si conueniua. Appresso, per non ritardare il giuoco già stabilito, posesi la Flerida sù quel contegno, che più pareale confacẽte per vna tre volte Dea, qual sì dice Diana, & aspettò, che altri à porger sue preghiere si presentasse. Primo comparue Carlo, che dopò di vn'inchino riuerentissimo, porse simile supplica.

La maggior miseria di vn'innamorato non è l'incontrarsi con Donna, che sia nemica, ma con Donna, che sia ignorante d'amore. E' possibile la vittoria contro quei, che ribatte i colpi; e disperata cõtro quei, che ne meno à' colpi soggiace. Tale è la mia Donna, ò castissima Dea. Ella innamora, non si può dir'à caso, perche innamora sempre; non si può dir volendo, perche non si vuole, se non si sà. Per tanto io non mi dolgo, che mi sia cruda; ma mi dolgo ch'esserlomi nõ possa; mi querelo à voi, che non mi sia lecito ne pure lo sfogarmi con querele di lei; non mi facendo torto nel non rispondermi quei, che non intende ciò, ch'io mi dica. Ella crede sbadigli i sospiri, stillamento d'occhi non sani le lagrime del cuore acceso, caratteri d'alcuna

cor-

corporal malatia le note del pallore amoroſo. Così, ne sò partirmi, non diſcacciato, ne mi gioua il rimanere non conoſciuto. In iſtato tanto infelice à voi ricorro, ſourana Dea. Voi, che come Dominatrice anco dell'Inferno conoſcete ogni pena, dourete ſaper non meno qual ſi voglia rimedio. Rifiuti ella il mio cuore, ma ſappia, ch'è il mio cuore, che ella rifiuta. Fate, non che lo accetti; ma, che poſſa accettarlo.

Al ſupplicante diede queſta breue riſpoſta; veſtendo à marauiglia bene vna maeſtà, più che terrena, la terrena Diana. Tirati inanti, ò folle; che à chi parla così, non abbiſogna di eſſer conoſciuto, ma di conoſcere.

Feſſi oltre appreſſo Carlo la Felicita, e così ſupplicò. Se le leggi dell' Honeſtà quelle della Gentilezza eſcludeſſero, m'aſterrei dal pregarui, ò mia Dea. Ma come io sò, che gli abuſi del Mõdo han reſo il loro accoppiamento troppo difficile, così ancora emmi noto beniſſimo, che ſecondo lor natura di habitar inſieme non diſdegnano. Vno ſguardo, che io riuolga ad vn Caualiere, per ſua natura è vna ſemplice corteſia, onde io raffiguro il ſuo merito per abuſo, e fondamento di vna Speranza, con cui egli pregiudica il mio. Quattro ſoli ſcherzi, che io mi laſci vſcir di bocca conuerſan-
do

do con seco per se medesimi, non sono altro che vna dolce schiettezza di animo affabile; per la mala introduttione, son caratteri, ch'ei non solo legge; ma commenta ancora con falsità. Ciò, che si dà, è preso, non come dono, ma come promessa; non come cosa lecita, che vogl'io, ma come interprete di cosa illecita, che vorrebbe altri. Quindi è, che il darlo è vn adombrare l'opinione, il negarlo è vn'auuilir la bellezza, lontano dalla quale presto n'anderãno non pagati i corteggiatori. A che dunque è stato il pregio feminile collocato dal Cielo nell'honestade, e nella bellezza, s'egli vuol consentire, che vn pernitioso costume dalla gloria dell'vna, faccia deriuare auuilimento nell'altra? Voi, che co' puri argenti del vostro globo, ricca d'ambe queste doti vi dimostrate, insegnateci, ve ne supplico, la maniera con cui possiam noi Donne compartire le nostre gratie, sì che mantengano al nostro volto i sagrificij delle altrui volontà, senza offender nell'altrui mente l' estimatione del nostro nome.

Rispose prontamente alle domande della Felicita l'ingegnoso oracolo della Flerida. Quei, c' hà buona coscienza, può sprezzare l'opinioni.

Fù seguitato il giuoco da Virginio con questa supplica. Se non solo à chi ama,

ma à quei, ch'è per amare etiamdio, si comparte vostra clemenza, nobilissimo nume, essaudite il mio priego, e determinate la mia incertezza. Pari s'affà il mio genio à due belle Donne; e mentre che con arme eguali nella forza, dissimili nella natura, mi combatton la volontà, questa non libera, perche non può resistere; non è prigioniera, perche non sà à qual rendersi. L'vna ad ogni hora guerreggiando col volto, vi hà gli sdegni sempre mai militanti, sì che ogni suo detto spira minacce, ogni suo moto è composto di ritrosie, ogni suo sguardo, quando mira alcuno, nol mira, ma freme per cruccio verso di lui, c'habbia osato di pararglisi auanti quasi ostacolo al suo camino. Per lo contrario l'altra aprendo ne sembianti vna liberalità ricca di placidezze, comparte à ciascheduno donatiui con gli occhi, inaffia le altrui speranze con le parole, à gli ossequij vniuersali con vniuersali aggradimenti risponde, e per hauere da tutti i petti ciò, che non può darsi à più d'vna, ella dà ad ognuno ciò, che può darsi à tutti. Io frà due contrarij sì grandi, à qual di me debba consentir la palma non sò. L'vna è troppo crudele, l'altra troppo gentile. Di quella dispero l'esser mai sito, poiche tutti rifiuta, di questa dispero il farla vnqua mia; poiche à tutti si dona; di quella

sono formidabili i disprezzi , di questa sono disprezzabili le carezze, di quella è impossibile la conquista, di questa il mãtenimento. Hor che farò? ditelmi voi, benignissima Dea, voi, che nel vostro Cielo, hora auara, hora liberale à gli huomini del vostro volto , sapete per conseguenza, se nell'vna, ò nell'altra sembianza meritate da cuor mortale più diuoti gli affetti.

Pose vn poco di spatio la Flerida tra'l fine della supplica di Virginio , e'l principio della sua risposta ; non perche la mendicasse, ma perche più venerabile vscisse fuori, e fù questa. E più facile romper' vn marmo , che fermare l'argento viuo.

Trassesi oltre vezzosa à merauiglia l'Aurilla, e così supplicò. Io mi son giouinetta, come voi vedete, nobilissima Dea, e se posso dirlo senza imbrattarla, non è poca la mia bellezza. Ella, che desidera pregio, quinci ode, ch' egli solo per Amore s'acquista: quindi, ch'egli solo per Amore si perde. Io non sò, che sia questo Amore. Chi mi conforta ad abbracciarlo per esser bella, mi dice, che l'Amore è l'oro delle passioni, la tramontana dell'intelletto, lo stillato delle delitie, la Fenice delle intelligenze, la quinta essenza nel nettare , la beatitudine di tutti gl' Iddij, ch' egli mai non lascia in-

uec-

uecchiare, perch'è sempre fanciullo; ch' egli mai non lascia languire, perch'è sempre fiorito; ch'egli mai non lascia assiderare, perche hà sempre la face. Mi dice, ch' ei dilettica il cuore, e fà rider vagamente la bocca; ch'egli infiamma il pensiero, e fà dolce scintillare lo sguardo; ch'egli pizzica l'anima, e fà belle rosseggiare le guance. D'altra parte, chi mi sgomenta dalla sua traccia, mi dice, che Amore è vna calma piena di Sirti, vn'inzuccherato veleno, vn Serpente cō squame d'oro, vn rasoio mascherato di spugna, vna pestilenza muschiata, vn tiranno col ghigno in bocca Ch'egli mai non lascia inuecchiare, perche toglie la vita; ch' egli mai non lascia languire, perche semper ci stimola; ch' egli mai non lascia aggiacciare, perche sempre distrugge. Mi dice, ch'ei precipita sì come cieco, impiaga sì come armato, schernisce sì come putto, e finalmente impouerisce sì come ignudo. La decisione di consigli sì ripugnanti, che non può venirmi dalla sperienza, che in me non è, attendo dalla vostra sourahumana sauiezza. E come che il vostro lume produca gli ondeggiamenti nel mare, io sò però, ch'egli pietoso non isdegnerà di tormi gli ondeggiamenti dal cuore.

Alla soauissima gratia, con la quale fù dall'Aurilla presentata la supplica, fù con

non minor leggiadria dalla Flerida rispo sto. Bellezza non è bella, se non è amabile, ne può esser' amabile, se non ama.

Vide Alessandro, ch'era il tempo della sua supplica , onde presentatosi alla sua Diua in tal guisa la supplicò.

La più efficace conciliatrice d'amore è la somiglianza ; onde quei , che aspira alla gratia di bella donna, dee studiarsi à tutto ingegno di esserle men che si può differente. La mia, se tu guardi il corpo, è sommamente bizarra ne' mouimenti; se tù guardi l'ingegno, è sommamente pretiosa nella finezza ; onde io non sò se in riguardo del primo ella debba gradire più vn' amante guerriero , ò in riguardo del secondo, vn'amator letterato. Questi à me per verità parrebbe più meriteuole , conciosiache lo stimar gloria di vna donna il sagrificare al suo nume con la spada lacerati cadaueri, sia vn'hauerla in concetto d'Idolo barbaro , doue il consagrarle l'opere della mente , è vn trattarla da Nume Angelico . Poco care sono le ferite di due begli occhi à quel cuore , che le auuentura ad esser cancellate dalle piaghe nemiche ; all'incontro carissime sono à quello, che col balsamo dell'ingegno non le salda, ma le glorifica . Io però non decido, ma voi supplico à decidere, ò diuinissima.

Il titolo , con cui nel conchiudere fù

appel-

appellata da Alessandro la Flerida, la obligò à diuinissimamente rispondere. Putrefannosi più facilmente i cadaueri, che le carte.

Non tardò la Clarice à compire la sua vicenda con quella soauità, di cui ella era eccellentemente dotata, e disse in questa maniera.

Se io non desiderassi di esser' amata, mostrerei chiaramẽte, ch'esser buona io non mi curassi. Vero è, che sì come vorrei esser piaciuta, così non vorrei piacendo cagionar dispiacere. Nõ son tenera di cuore nel lasciarmi ageuolmente piagare, ma ben' il sono nel desiderare, che ne meno altri si rimanga piagato. Mi è caro, ch'altri mi voglia bene, senza volersi male. Reputo à mia gloria d'amanti spettatori gli sguardi, ma mi pare, ch'ella ne rimanga scemata, se, quasi sia lor colpa l'hauermi fatto applausi nel rimirarmi, sono condannati alle lagrime. Nõ posso se non pregiarmi, che bocche di me accese mi consagrino encomi, ma mi sembran tenebrosi, s'escono col fumo di dolenti sospiri. Quel volere pallidi gli amatori è vn confondere Amore, e Morte. E vn'ambire da' sepolcri gli ossequij. Quell' insuperbirsi di alternare giacci, & ardori in vno stesso tempo nell' altrui membra è vn vantarsi di emulare gli atti di dominio, ch' essercitan le furie so-

pra i dannati. Non è questa la vaghezza del mio pensiero. Per conchiuderla, bramo di esser la lusinga, non il dolore de gli occhi. Voi cortesissima Dea, insegnatemi la maniera, voi, che pregiandoui di vn' amator sonnacchioso, mostrate di non volere la sollecitudine, ma la pace de gli altrui cuori.

Fù vicina à dar dentro le risa la bella Flerida, vdendo vna proposta così pietosa essa, la cui somma felicità consisteua nelle stragi spiritose d'anime ancise. Pure contenendosi nel suo decoro tale rispose. E indegno della propria bellezza, chi non la stima potente à render' i tormenti desiderabili.

Vltimo comparue supplicante in questa guisa Odoardo. Sarò brieue nel priego, perche il vostro beneficio venga più volontario. Desidero saper da voi, se nel concauo del vostro globo siano in maggior numero i ceruelli di sprezzati amatori, ò quelli di sprezzanti amatrici.

Rispose la casta Dea. Chi rifiuta vn bene offerto, non sà poscia di poterlo più hauere: chi offerisce vn' affetto non aggradito, hà in sua mano il poter ritoglierlo.

Come la Flerida hebbe da ciascheduno riceuuti i supplicheuoli ossequij, così dal Cielo di Dea al trono di Reina scēdendo, disse queste parole. Chi non è rimasto

masto ne' suoi dubbi illuminato à bastāza da mie risposte, portilsi in pace; percioche se bene il concetto della vostra gentilezza mi stimaua per luna piena, nōdimeno doue si tratta soluer questioni amorose, il mio ceruello è di luna scema. Hor nō ardirò già io, che conosco i miei falli, di esser mastra di penitenze; bē pregherò Alessandro, che ad honore del casto Nume, il quale voi m'hauete fatto rappresentare, voglia recitarci la storia della casta Lucretia, ch'io sò hauer lui stesa in versi felicemente.

Dourei io; rispose il giouine; recarmi à coscientia il tornar di nuouo à violare quella nobil Matrona, la quale temo, che non si tenga offesa non meno dal mio stile, che dal suo pugnale; non per tanto non rifiuto l'impresa, prima protesto dal pretesto dell'vbbidirui, quindi inanimato dal sapere, che la mia penna nulla hauendo di viuacità, nulla etiamdio non haurà di libidine. Vdite dunque.

Del Rè superbo le possenti scosse
Schernīua ogn'hor la combattuta Ardea,
E de bellici insulti a le percosse
Qual rupe in mezo a irato mar sedea;
Quindi il Roman più ad assalir nō mosse,
Ma in aspro assedio la Città cingea;
Perch'ella al fin si confessasse spinta
Da fame, e non da ferro ad esser vinta.

Pugnan sedendo; ciascheduno il giorno
Prima frà l'armi trapassaua intiero;
Hor si permette il gire, e'l far ritorno,
Quãdo chi'l chiede è principal guerriero:
Vengon tratti da l'ozio a far soggiorno
Gli agi frà i brandi. Sanguinoso, e fiero
Marte più non rassembra; anzi dispensa
L'hore con Bacco infra' bicchieri a mẽsa.

Ma più, ch'altroue, ne le regie tende
De la prole Tarquinia, hà loco il riso;
De' forti acciari il lampo iui s'offende
Con gli aurei vasi, ou'è gran lusso inciso:
In picciol giro iui s'accoglie, e stende
Quant' hà la terra, e'l mar di più diuiso;
Perche di vn vẽtre l'Ambizion sia lieta,
Che sol turbando gli elementi è cheta.

Dunque con Collatin, che loro è stretto
Per legame di sangue, i regij figli
In coronate tazze han per diletto
Trouar l'oblio de' marzial perigli;
Tutto inondato di allegrezza il petto
Spande ogni suo pensier, ne vuol consigli,
Mosso dal grã calor, che in sen trabocca,
Per rinfrescarsi il cor, corre a la bocca.

Come s'vn tronco in viua fiãma è posto,
Che inuitto pe'l suo verde esser si vante,
Manda l'humor ne le midolle ascosto
Soura la scorza a gorgogliar spumante;
Così quanto ne l'alme è di riposto,
Nudo esce pe'l calor soura il sembiante;
Scorre per tutto il fauellar leggiero,
Ne precorsa la voce è dal pensiero.

Al

Al fin, poiche con lubrica fauella
Per mille parti, e mille vn dì giraro,
Tratti non sò da qual maligna stella
Ne le mogli lontane sdrucciolaro;
Qual sia di lor più honesta, e qual più bella
Prendono a contrastar, non fà riparo
La modestia a le lodi, ogni vn presume,
C'habbia la sua più chiaro il doppio lume.

Scaldasi la contesa, e ognor più noua
Per nouo vin la lingua si disserra:
Ma Collatino. Il contrastar che gioua,
Se il guardo sol può terminar la guerra?
Che non corriamo a indubitabil proua?
Poco spazio è lontan la nostra terra;
Nostro vigor, nostri destrier, breu' hora
Metteran fra'l ritorno, e la dimora.

Giungeremo improuisi, onde sorprese
Nel genio rimaran come nel volto.
Tosto vedrassi, oue il destin cortese (to,
D'alme, e di mēbra habbia più p̃gio accol-
Preparate pur gli occhi a le contese,
Tosto Lucrezia haurà'l pugnar disciolto,
Sò ben, qualhor da lei forza mi parte,
Quai sian de la pudica i modi, e l'arte.

Bel non hà'l viso in paragon del core,
E pur l'hà bello in paragon del Sole;
Sprezza, fuor che di Citia, ogni splēdore,
Spira Pallade sol da le parole;
Tosto nel seno ogni pensier le more,
Che non viue di me; son padre, e prole
D'ogni suo amor; ei da me nasce, & io
Per lui rinasco ogn' hor nel suo desio.

Et alcun mi s'agguaglia? ah ben si vede
Che poco è nota chi è pudica assai:
Deh qual per tante gratie alta mercede
Da questo cor inuitta Donna haurai?
Ecco palme t'adduco, e non le chiede
Forse l'alto candor? mouiamo homai
Sù Caualier. Ne le contese il prode
S'accinge a l'opra, e gracidar non s'ode.

Così parla il meschin. Nel proprio dãno,
Niun fu reso dal vin, mai sì eloquente:
Ch'è vn Orator nel persuader tiranno,
Lode, oue vnito il casto, e'l ben si sente.
Folle marito, e con che fiero inganno
Hai pe'l foco del cor fumo a la mente?
Quanto fien tuoi trofei duri, e funesti?
Lei perderai, poiche per lei vincesti.

Se vincer tù non puoi, s'ella non piace,
Pensi, che piacer debba, e che non s'ami?
E se d'Amor accenderà gran face,
Pensi, che debba amarsi, e non si brami?
E se si bramerà, la brama audace
Fie ch'al tentar, a l'inuolar non chiami?
Per le catene, onde beltà gradita
Suole spesso rapir, spesso è rapita.

Godi misero, e taci. I tuoi tesori
A l'auaro scoprir da te s'ambisce?
Sciocco, ch'il ben di posseduti amori,
Con l'inuidia degli altri vnqua condisce;
Vuoi ch'il suo bel, ch'il suo valor s'honori?
Rosa, che di ostro fin si colorisce, (no
Se chiede honor dal guardo, ah piãge ĩ va-
Tratta dal guardo al violar la mano.

Ma

Ma chi dà legge a vn'ebro? è troppo lũge
Già dal mio dir il tuo camin trascorso;
Già'l feruido drappel punge, e ripunge
I suoi corsier, ne punto adopra il morso;
Poi quando a Teti il Sol si ricongiunge,
Giungono in Roma a terminare il corso:
Taciti se ne van per l'aria bruna
A la magion de la regal fortuna.

Son presso homai, quando di suoni, e cãti
Odon dal tetto vscir dolce armonia:
Spingono insospettiti il passo inanti
D'vn falso vsciuol ne la segreta via;
Per scala angusta le vestigia erranti
Drizza la man giunto a la cima spia
Ciascun da falsa porta altera stanza,
Che in esser vasta intier palagi auanza.

In mille ceree stelle iui la Notte
Troua splendida morte, impatienti
Volan le man da caro suon condotte
Con dolci fila a incatenar le menti;
Per gole altera armoniose, e dotte
Sfida l'aria a pugnar gli altri elementi,
E colmata del suon l'humido velo,
Dubbia stà d'esser aria, ò d'esser Cielo.

Tal melodia leggi sonore insegna
Di regie nuore, e d'altre Dame al stuolo;
Con regolati errori il piè s'ingegna
Non di calcar, ma di lambire il suolo;
Hor auuien, che lo spiga, hor che'l ritegna
Termine angusto, o dispedito volo, (resta,
Hor gira, hor trema, hora s'intreccia, hor
E in ogni moto l'honestà calpesta.

Gli auidi spettator breue viaggio
Fan dal piede a le veste; iui scintilla
Del biondo Idaspe ogni più nobil raggio,
De l'aureo Tago ogni più ricca stilla;
Fà vn' Oriente intier chiaro passaggio
Ad vn sol manto; soura lui distilla
Bella conca Eritrea pianti gemmati,
Manda prodiga Tiro ostri odorati.

Sol doue il seno placido respira
D'altere gemme il fasto non s'estolle:
Sù le neui spiranti vn vel s'aggira,
Opra di man, ch'vn soffio tesser volle:
Qual vetro affina il guardo a chi rimira
Il soaue ondeggiar del doppio colle,
Diuieto fral rende il pugnar più viuo;
Chi mira, ò chi è mirato è più lasciuo?

Il petto esser più dee, s'ei pur gareggia
In esser tal co'l viso; oh con che poco
Rossor di verecondia in lui rosseggia;
Guãcia specchiata, oue grã minio hà loco?
Come lussureggiante il crine ondeggia?
Come sfrenato esce da gli occhi il foco?
Con finti vezzi effigiar sà il labro
Candidi risi in mentitor Cinabro.

Gioite pur, gioite pur Consorti,
Sol per piacere a voi s'vsan tant' arti:
Quando vi fan trà'l sangue, e trà le morti
Mirare smorti i volti, i crin cosparti;
Oh stuol di Donne coraggiose, e forti;
Chi hà cor Roman così festeggia; parti
Giusto il goder, che sian frà' rischi arditi
Degni figli di Roma i tuoi mariti.

Poi-

Poich' al lungo girar qualche riposo
Chiesto è dal piede essercitato, e lasso
Entro vn' altro Salon pur luminoso
Fan tutte insieme facile trapasso;
Euui gran mensa oue scalpel famoso
Il più fino metal fà vile, e basso;
E vari augei sepolti entro vn tesoro,
S'hebber nido di paglia, han tomba d'oro.

S'assidon quì l'ingorda man s'affanna
A inuestigar di ogni delizia il fondo;
Schiua ciò, che conosce; onde condanna
Cibo, ch'è habitator del nostro mondo:
Irrita ogn'vna il gusto, e poi tracanna
Bacco a torrẽti, hora vermiglio, hor biõdo,
Con spessi inuiti a berlingar s'è volta
Più garrula la lingua, e men disciolta.

Alzan quasi per gioco a la salute
De' lontani Consorti il vin gagliardo:
Odon' essi nascosti, e a labra mute
Congiongon per rossor dimesso sguardo:
Quest'è vera honestà, quest'è virtute
(Dice, e deride Collatin) bugiardo
Certo fu mio pensier; Lucrezia io temo;
Rigor honesto in queste è troppo estremo.

Pur ãdiamo, ò Cõpagni; ancor che vostra
Sia la vittoria: in così gran contesa
Lode fia di mia Donna hauer dimostra
Verso guerriere tai qualche difesa;
Quel dir la guãcia a motteggiati innostra,
E mutoli la scala hanno discesa;
Drizzan quindi, spronando il lor camino
Al castel di Collatia, assai vicino.

Entran

Entran doppo breu'hora, e ad essi scorta
Fà il lor cugin verso la propria stanza:
Ben' il balcon torbido lume apporta;
Ma non già suono animator di danza,
A salir cheti, & ispiar gli essorta
Collatin baldanzoso; Ei pria s'auanza
La via mostrando, e luogo tale assegna,
Che gli altri a lor, nõ lor agli altri isegna.

Hor quì, deh chi m'iuia dal bello Eurota
Il più canoro augel, che in sù la sponda
Mai raccogliesse al suo volar la rota
Per addolcir il mormorar de l'onda?
Suellerne vò vna penna, onde ogni nota
Tanto purgata sia, quanto faconda,
E chi giamai d'vna Lucrezia scrisse,
Se nel suo stile ogni candor non visse?

Di modeste Donzelle in cerchio humile
Staua la casta Donna, e lor porgea
Molle materia di lauor seruile;
Quindi a più illustre oprar si riuolgea,
D'or spazioso in sen l'ago gentile
Vari color fauoleggiar facea;
Il ricco stame da la man descritto,
Più vita hauea, quant'era più trafitto.

Non tessè Parca mai l'anima grande
D'illustre Eroe con così nobil sete,
I più teneri fior d'Iblee ghirlande,
Non vestiron giamai spoglie si liete;
I suoi stupor tutti a diluuio spande
Quì la Meonia; curiosa sete
S'accende occhio terren d'Idee diuine,
Ecco al suo desiar vago confine.

Di

Di Sacri Allori vna seluetta amena
Innestata è da l'ago; il Sol non osa
Pur di spiar gli horrori; onde ripiena
Fà degna stanza a Deità famosa;
Al dolce flagellar d'aura serena
De' molli rami il vacillar non posa;
Sù i fibili tessuti, e'l finto moto,
Aperto stà l'orecchio, il ciglio immoto.

Nel cētro al bosco spumeggiando sbocca
Onda da' lati di marmorea imago,
Scherza pria con gli argēti; indi trabocca
In ampio vaso, e vi s'vnisce in lago;
Parte feconda l'herbe, e doue tocca
Rende con noui fiori il suol più vago;
Ma se gli dona al suol, più bei gli toglie
A vn viuo Sol, che ne la fonte accoglie.

Quest'è la Dea pudica. Il braccio stanco
Di dardeggiar quando più Sirio freme,
La persuade a tuffar' iui il fianco
Con le compagne cacciatrici insieme;
Sembran gli humori a lo spettacol bianco
Farsi di latte; inuidiosa preme
L'vn' onda l'altra, acciò le sia concesso
Tanto ben raddopiar con vn riflesso.

Irato fil, che nel color si tinge
Di traue accesa, ò di cometa atroce,
Ne gli occhi, e ne le guance a Delia finge
Crude Saette, e fulminar feroce;
Vede Atteon, che innamorato spinge
Ver lei guardo lasciuo, ella veloce
Se con se cela. A l'infelice è infuso
Da possente spruzzar nel viso il muso.

Con

Con tali studi la pudica esprime
Ne l'opre di Diana il proprio affetto;
Oh, con che sdegno ne la tela imprime
L'ago contro Atteon; con che dispetto?
Più le parrebbe il suo lauor sublime,
Se viuo a l'ago ei supponesse il petto:
Ma poiche ciò non puote almeno è vaga
Dimostrar vero sdegno in finta piaga.

E irata è sì, che nel ricamo immersa
Pende da vn filo, e quasi oblia se stessa:
De' suoi lumi il tesor solo si versa
Su'l lin, doue la mano vnqua non cessa;
Si ch' altri hà in vã la vista in lei couersa
Per rimirar la bella fronte espressa;
Che china par, che dica, al guardo mio
Oggetto degno hò sol, se mel facc'io.

Ma grazie a te, stame gentil, che tratto
Dal desio di posar ti rompi, e spicchi,
Ella acciò sia de' danni suoi rifatto
L'ago impera a la man, che ti rappicchi:
S'alza il capo perciò con nobil' atto
E gli occhi ingordi a i spettator fà ricchi:
S'accosta a vn torchio a ritrouar la cruna
Per porui il fil, che con le dita aduna.

Lucida nube de gli humor composta
Cui sol d'Himetto i più bei fior nutriro,
Quando s'inalza, e a rai del Sole esposta
Degna diuien de l'immortal Zaffiro,
Forse costei somiglia, hor ch'ella accosta
Al cereo lume de la faccia il giro?
Ah chi così paragonar presume?
Il Sole è il volto suo, la nube è il lume.

Sù

Sù la guancia ostro bel, qual regio manto
Di maestà, c'hà del regal, risplende,
Ad emular di prezioso il vanto,
Quasi tumultuando il crin discende:
Pugnano insieme i fiori, e l'oro, oh quanto
Maggior beltà ne' pugnator s'accende,
Dal crin non sò se vinti, ò vincitori
Sian coronati, ò incatenati i fiori.

Sorge a spartir la mischia; onde si cela
De' loro studi il nobil varco a gli occhi,
La man leggiadra, e ne la fronte suela
I neuosi candor d'vn Ciel, che fiocchi;
Tanto di sour' human quì si riuela,
Che ogn'alma genuflessa è che trabocchi,
E v'è ritratto di dolcezza austera
Entro vn toruo gentil pace guerriera.

Per sostener tanto teatro, in arco
Doppiamente si fende il ciglio nero,
Sotto stan due pupille, ou'apre il varco
Soaue asprezza a vn lampeggiar seuero:
L'auaro sguardo de begli occhi è parco,
Humile in se, verso de gli altri altero:
Nō v'entra Amor, ma che però se sdegno
Vi essercita d'Amor l'armi, e l'ingegno?

In non esser pregiata hà tal bellezza
Suo maggior pregio. L'Indiano, ò'l Moro
Di profumi, di gemme habbia ricchezza,
Basta ella sola a se per gran tesoro:
Non è sù specchi ad imparare auezza
Come si finga, ò rosa, ò giglio, od oro:
Ama vn'anima grande vn corpo schietto
Per folgorar più chiara entro l'aspetto.

Qual

Qual Caualier, che nõ ancor s'immerge
Ne la battaglia; ben la mostra hà vaga
S'il gran cimier di tema l'aure asperge
E l'elmo scote i cori, e gli occhi appaga;
Ma se l'arme gli rompe, e se disperge,
Turba hostile le penne, e se l'impiaga,
Et ei pur vince, appar più bel, che inanzi,
Frà quei confusi, e lacerati auanzi.

Tal frà manti volgari, e crin negletti,
Mentre spiega la Donna inuitia, e casta
Pudiche voglie, e debellati affetti,
Acquista a sua beltà lode più vasta:
D'immobile stupor colmati i petti
Guatan tutti ammirando; homai nõ basta
Loro il veder, l'orecchio contradice,
Che debba solo il guardo esser felice.

Sesto frà gli altri (nel natal precesse
Questi a' fratelli) poiche l'alma in seno,
Che per gli sguardi vscir volea, ripresse,
Lentolle al fin, più non potendo, il freno:
E impaziente d'indugiar, concesse
Il vanto a Collatino, e disse: a pieno
Veduto habbiam, sei vincitore, vsciamo,
A riuerir la vincitrice andiamo.

Come l'impeto'l porta, a detti vnisce
Subito il passo, e a lei si para inante;
Risalta la pudica, e sbigottisce,
E cade l'ago da la man tremante;
Ma'l marito v'arriua, e la schernisce
Del timor dolcemente, indi'l sembiante
D'ogn'vn fà che rauuisi; onde s'auueggą,
Che son suoi stretti, e d'honorarli elegga.

Ri-

Ricomponsi modesta, e ancorche senta
Pe'l consorte improuiso vna lusinga,
Che con dolce violenza il sen le tenta,
Perche d'amplessi affettuosi il cinga;
De gli astanti il riguardo opra che lenta
Non nel desio, ma ne l'ardir, ristringa
La brama al cor, e ch'agli affetti sui
Saggia preponga l'honorare altrui.

Nobilmente gl'inchina, & apre poi
A cortesie la bocca, e chi v'adduce
Giouani inuitti a compartir frà noi
In cotale stagion la regia luce?
Sia difensore a me questi, che a voi
Senza messo inuiarmi è fatto Duce,
Se colta di repente, anch'io vi accoglio
Qual si concede, e non qual debbo, ò voglio.

A voci così accorte, e sì soaui,
Eco gli affetti fan nel sen di Sesto,
Del cor non può più contradir le chiaui
A vincitor sì saggio, e sì modesto;
Mira negli atti insieme dolci, e graui
Qual arma porga a ogni fattezza il gesto,
Pargli, che in tanta maestà si serbi
Splendor da humiliare anche i Superbi.

Poi le risponde. E qual honor mai puossi
Hauer maggior, ch'esser da te raccolti?
Hor qual cagion ci habbia a venir quà (mossi
Frettolosi così, Donna, dirolti:
Lite frà noi là ne le tende armossi
Di nostre mogli ĩtorno al senno, e a i volti:
Da concorde voler indi commesso
Fù il terminar la lite al guardo stesso.

Osai

Osai troppo, egli è ver; ma chi creduto
Lume celeste in mortal Donna hauria?
Chiedi quai l'altre sian, c'habbiã veduto?
Nol sò; chi vede te, tutt'altra oblia:
L'armi tue troppe, ò Collatino astuto,
Fur vantaggiose ne la pugna; hor sia,
Che ben degno ne sei, di te la palma;
(Soggiũse il cor. Ma di Lucrezia l'alma.)
Ting' ella il volto ĩ vn più fin vermiglio
Mentre diuoto il Prencipe fauella,
Quest'è modestia, e forse par consiglio
D'ambir più lodi col venir più bella;
Poi cela a lui del vergognoso ciglio
Col soaue inchinar, la doppia stella,
E dice, Fà Signor se mi vuoi tale,
A la tua cortesia mio pregio eguale.
Quindi ad altro si passa; in cerchio siede
Ciascuno accinto a vn conuersar festoso;
Molto, hora si risponde hora si chiede,
Prende il labro a vicenda, e dà riposo:
Poco parla la Donna, e pur si vede
Molto in angusto dir di pretioso
Che le sagge parole, honeste, e care,
In numero, & in stil di par son rare.
Odela Sesto, e sitibondo inuola,
Qual gemma pellegrina ogni suo detto,
E'l porta a porger l'alma, e la parola
A la sembianza effigiata in petto:
Per se seguir, fuori di se sen vola,
Preda in vn di stupore, e di diletto;
Ma lo stupor tosto al desio dà loco,
E'l desiar tosto diuampa in foco.

Bra-

Brama d'esser mirato, e s'ella il mira,
Il guardo non sostien; ma gli occhi abbassa;
Stà senza respirar, è se respira,
Sol respira sospir l'anima lassa;
Talhor per simular l'occhio raggira;
Ma ingordo al volto bel tosto ripassa.
Che se più di vn mometo altroue ei tarda
Parsi indegno de' lumi, ond'egli guarda.

Talhor fingendo al fauellar s'addatta;
Ma la lingua al desio mal corrisponde;
Languida la parola, e stupefatta
O si tronca nel mezo, ò si confonde;
S'alcuno a lui qualche proposta hà fatta;
Quasi in sogno risponde, ò non risponde,
Sol se la Donna il labro apre modesto,
Egli a l'vdir', a la risposta è desto.

In tanto già la notte hauea col volo
Tacito, e nero molto Ciel fornito;
De' nocchieri la stella intorno al polo
Il pigro cerchio haueà già quasi ordito:
Tentaua gli occhi il sonno, e Sesto solo
Iua rendendo il ciglio suo più ardito;
Quando gli altri auuisar, che forse fora
Poco discreta allhor tanta dimora.

Sebra al garzon, che vna crudel saetta
Sul più bello a la gioia il filo incida;
Pur contradir non osa, acciò ristretta
Si stia la fiamma, che nel petto annida:
Ben del tempo si duol, che troppo in fretta
L'Alba a pugnar co' densi horror disfida:
Pargli, che con ragion gli alti Giganti
Voller dar nuoue leggi ai Cieli erranti.

Seco

Seco stesso pugnando al fine è sorto
Con gli altri a tor congedo, e ben dipinge
Nel piè, che trema, nel color, ch'è morto,
Che fatal forza a dipartir l'astringe.
Sembran dir gli occhi; me cō me nō porto;
Ma ne le labra il fauellar si stringe;
Mormora sol: è morte il mio partire,
Ah non fosse d'Amante il tuo morire.

Del fatto honor cortesi gratie rende
Loro la Donna, e come pria s'auuede,
C'han volto il tergo, per la destra prende
Il suo Consorte, e fà, che arresti il piede,
Quindi le braccia affettuosa stende
Al collo amico, e con le labra il fiede;
Ei corrisponde, e de gli amati abbracci,
Per seguir gli altri, al fin si toglie a lacci.

Resiste innamorata, e sente al core
Vn non sò che d'inusitato affetto:
Parle, che s'ei si stacca, vn certo horrore
Corra le vene ad aggiacciar nel petto; (re
Deh, che fie ciò? vuol dir; ma caldo humo-
Subito scende ad annegarle il detto;
Di se stupisce, ch'a prouare auezza
Non è in tai braccia così rea dolcezza.

Gire il vide souente, oue si versa
Prodigo il sangue ad inaffiar gli acciari,
Ne sentì mai di debolezza aspersa
L'alma, a cui fea valor saldi ripari;
Hor vicina a suenir, è sol conuersa
E raddoppiar gli amplessi amati, amari;
E ogn'hor men sazia tanto sol diuiso
Il vuol da se, quanto il rimiri in viso.

Oh se

Oh se del core il vaticinio fosse
Inteso sì, com'egli pur predice,
Ben' ella vdria da quelle mute scosse
Rimbombar questo suon mesto, infelice:
Non sian sì tosto dal mio sen rimosse
Tue braccia, ò Collatin, mentre ciò lice.
Dagli hor, ch'è ītatto, del tuo amor grā pe
Che di quì a poco nō ne fie più degno. (gno.

La consola il Consorte, e la scongiura
Nel petto a mitigar l'aspro tumulto:
Deh non permetter più che doglia oscura
Ti faccia al viso vn lagrimoso insulto;
Fie nel presto tornar ogni mia cura,
Cessi il pianto per Dio, cessi il singulto.
Se timor di mio mal ti fa dolente,
Già il tuo timor rende il mio mal presēte.

Per non turbarlo la pudica accheta
Quanto puote il pensier profondo, & alto:
Non gia ch'al volto l'anima inquieta
Lasci di dar talhora alcun' assalto:
Poiche la Donna il dipartir non vieta,
Dansi gli vltimi amplessi, indi d'vn salto
Ei ponsi in sella, Amor di lei fa'l guardo
Anche frà l'ombre al seguitar non tardo.

Tornano i Caualier oue si accampa
L'hoste, che in essi hà la più nobil parte,
E già l'Aurora con la man, che stampa;
L'effigie al dì, dolci viole ha sparte:
Sesto, che quasi vn Mongibello auuampa,
Come ogni' vn de cōpagni ito è indisparte
Entro stanza secreta il piè racchiude,
Donde, fuor che'l pēsier, tutt'altri esclude.

Ah

Ah che pẽſier? deſtollo Amor? nõ puoſſi,
Nò, deſtar per Amor coſa sì fiera: (ſi,
O, s'egli è Amor, gli antichi dardi hà ſcoſ
E ſol ruota la face hor di Megera:
Sour'vna ſeggia a machinar fermoſſi
Il barbaro amator; la guancia nera
Per crudo pel hà da la man ſoſtegno,
Gli occhi ſtã fitti immobilmẽte a vn ſegno.

Ciò, che vide, che vdì molto riuolue
Trà ſe l'alma agitata, e combattuta,
Hor ſi pente, hor s'incolpa, hora ſi aſſolue,
Hor accetta vn partito, hor lo rifiuta:
Spera, teme, non oſa, e ſi riſolue:
In mille forme vn ſolo cor ſi muta:
Non già così, che intatta in lui non reste
L'imago ogn'hor de le ſembianze honeſte.

Che diſſi intatta? ſe l'adombra, e guaſta
Con impuri penſier fiamma laſciua?
Per metter freno al deſiar non baſta
Hauerla viſta rigoroſa, e ſchiua;
Sembra più bella a lui, quanto più caſta;
E maggior brama ĩ minor ſpeme auuiua?
Pargli che doue altri più fier ripugna,
Gloria più grãde habbia colui, ch'eſpugna.

Il morde nondimen tacito verme
Mentre contempla l'eſſecrabil fatto;
Quaſi rimangon quelle voglie inferme;
Onde al deſio fieriſſimo fu tratto;
Ma poi nouo furor le fà più ferme;
E già, già'l reca imaginando al'atto;
Da ſue furie sferzato al fine ei sbalza
Sù da la ſedia, e queſte voci inalza.

Come?

Come? s'arde cotanto, e tanto stassi
Neghittoso per huõ, c'hà d'huomo il vãto?
Altro rimedio a grande cor non d'assi,
Ch'esseminare i suoi dolor col pianto?
Lunge, lunge da me sensi sì bassi;
Ben di esser' amator mi glorio, e vanto,
Però amator, che non per questo oblia,
Anche in mezo a l'amor, che Rege ei fia.

Amo, e son Rè; dunque mi lece ancora
Di comandare amando, e pur consento,
Bella, che l'alma, ch'il tuo bello honora,
Quasi serua soggiaccia al tuo talento;
Ma se a degna mercede empia dimora
Fie, che s'opponga per crudele intento,
Temo, che da giust' impeto commosso,
Non potrò non poter, quel ch'io pur posso.

Ma cessin q̃sti auguri, ancor che s'armi
Donnesco petto d'honorato scoglio,
Non è che di suo pregio ei si disarmi,
Se cade a piè d'alma regal l'orgoglio;
Meriti pur d'altera fama i carmi
La tua honestà; perciò in trofeo la voglio
Preda sì pellegrina, e sì superba,
A qual maggior' amante vnqua si serba?

Forse solo al Consorte? ah non douea
Dunque far che con gli occhi io ne godessi.
S'ei quanto possa il volto bel sapea,
Perche, perche condurmi ou'io'l vedessi?
Se ingrato al suo destin nol conoscea,
A vn sconoscente tanto ben sol dessi?
Ceda a me pur, cui degno fà gran fede
Di perdono non pur, ma di mercede.

Parla con simil detti, e posa, e gira
E siede, e sorge, e smania in quella stanza;
Nel bieco sguardo un fiãmeggiar s'aggira:
C'hà più di rabbia, che d'amor sembiãza;
Non sai ben, se discorre, ò se delira:
Ah che troppo discorre, ah ch'ei s'auanza
Nel gran misfatto, e stabilisce i modi
A le sue violenze, a le sue frodi.

Perciò s'infinge, e come lupo infame,
Ch'ad agnella innocente insidie ordisce,
Per satollar la scelerata fame
La propria forma, quanto può, mentisce;
Così il crudel l'abomineuol brame
Col manto d'altri affetti colorisce
Per alcun giorno; al fin fà sì, che nasce
Caso, ch'il forza, a che le tende ei lasce.

Vassene dunque, e seco sol conduce
Per gli orditi disegni vn suo Valletto:
Già del carro Solar la debol luce
Stà per tuffarsi nel ceruleo letto:
Quando là, dou'empio desir gli è duce
Giunge a Collatia, e qual da notte astretto
Inuia di se nouella, e insieme scusa
A l'amata sua mal, che nol ricusa.

Sallo vnito al Consorte, onde sicura
D'esser con lui gentile hà nobil brama,
Quindi prouida, e accorta ogni sua cura
A preparargli honor desta, e richiama:
Esce a incontrarlo, cortesia figura
Nel suo viso vn pẽsier, che stima, & ama,
Prodiga appella di fauor sua sorte,
Che'l tragga sì souente a quelle porte.

Poi

Poi chiede del venir: finto, e bugiardo
Il traditor sue falsità colora,
Sì che par caso, s'egli giunto è tardo;
Ond'è forzato iui aspettar l'Aurora:
Vola frattanto il sitibondo sguardo
Intorno a la pudica, e la diuora,
E'l diuorar cresce la fame in lui,
Che quasi inuidia i desiderij sui.

Ella, ch'in nulla è de gli vffici auara,
De' quai da cortesia vien nobil' arte;
Mentre d'esche il ristoro altri prepara,
Gli dimostra le stanze a parte, a parte;
Bada ben Sesto, e viuamente impara
La forma, il sito, e'l numero; comparte
Tutto poi ne la mente, acciò che sia
A l'esecrando ardir nota la via.

Notato a pieno, e a pien lodato, a mensa
Volge il fellon con la gran Donna il piede;
S'iui delizie amica man dispensa,
A honor di lui frugalità si eccede:
Poco l'empio si ciba, e molto pensa,
E pensa solo intorno a quel, che vede;
In quel mirar trà se souente dice,
Per posseder tal ben, e che non lice?

Tosto fornisce pe'l pensiero in questi,
Per temperanza in quella Amor di gola,
Sì che da i serui vbbidienti, e presti,
Ogni viuanda a gli occhi lor s'inuola:
Rimangon soli a mensa, e son cotesti
Vari discorsi, ella però sen vola
Co' detti al campo, e del Consorte gode,
Ch'ei narri, hora i perigli, hora la lode:

Oh quanto son tali domande ingrate
A lui, ch'entro vi scorge alta fermezza;
Per spirar di lontan la sua pietate
Parla più volontier di sua bellezza;
Rotte voci simil tosto che nate,
Vengon da lei, che pregio tal non prezza;
Forse auuien, che presago il cor si dolga,
Ch'in labra impure, vn puro bel s'auuolga.

Sorgono entrambi al fine, e perche lasso
La Donna il pensa dal camin trascorso,
L'inchina humile, e in suono dolce, e basso
L'inuia frà piume a riposar dal corso;
Ringratia il falso, e ver la stanza il passo,
Verso la donna, il lasciu'occhio è corso,
Fin ch'ella asconde il desiato aspetto;
Quindi ei se n'entra ad agitare il letto.

Vn, c'hà fermato col nemico audace
Di venir' a duello, in aspre cure
La notte inanzi non così si sface
Disegnando frà se botte sicure;
Quanto Tarquinio col pensier mordace
Studia per persuader mille figure,
Al supplicar' al minacciar s'addestra,
E Aletto in ogni forma hà per maestra.

Spesso lascia le piume, e impaziente;
Ma tacito a guatar corre a la porta.
E perche ancora vn calpestio si sente
Per quegli atrij girar si disconforta:
Bestemmia il sonno, ch'al venir si lente
Dibatta l'ali; in bassa voce essorta
Tutti d'ire a giacer; sue brame amanti
Altro non fan, che sminuzzare instanti.

De

De l'Orizonte da la doppia meta,
L'horrida notte quasi egual distaua;
Ogni animata salma in tutto cheta
Entro oblio profondissimo posaua;
Più non bada il fellon, per via segreta
Moue sospeso il piè, la destra aggraua
Di reo pugnal, ne la sinistra hà face,
Così sen passa oue Lucrezia giace.

Entrato nella stanza al suol s'inchina,
E vi posa il doppiero; indi pian piano,
De la pudica al letto s'auuicina,
Fatto horamai per brutta fiāma insano;
Protegge i bei riposi ampia cortina,
Ch'in due si fende, ei pria la dubbia mano
Stende, e torna a ritrar, ma se rampogna,
Et hà del vergognarsi alta vergogna.

Siche di nuouo ardisce, e scopre il viso,
Oue fra'l sonno ancor modestia è desta;
Del bel diuino al balenar conquiso
Per riuerenza il traditor s'arresta;
Ella fà intanto vn picciolo sorriso
Così dormendo, e in atto simil resta;
Certo sogna il Consorte, e lo riceue
Sì lieta in vista. Ahi sogno falso, ahi lieue.

Dal dolce moto rinfiammato il fero,
Non tarda il fatto horribile, essecrando:
Oh Ciel, de' rei vendicator seuero, (do?
Hor chi mai fulminar, hor doue, hor quā-
Furie d'abisso doloroso, e nero,
Mostro non è frà voi già sì nefando;
E'l lasciate goder lume superno?
E senza peste così rea v'è Inferno?

Inebriato di lasciuie estreme
Moue a l'assalto homai le mani audaci;
Il casto sen con la sinistra preme,
E grida horribil poi, Lucrezia, taci;
Sesto Tarquinio son; è meco insieme
Questo ferro per te, se tù non giaci
Cheta per vbbidir. Ohimè parlasti
Scelerato così? và che l'amasti.

Si sueglia l'infelice, & alza il ciglio
Al premer de la man, al tuon del dire;
Vede il fellon, ch'è sopra, ode'l periglio,
S'accapriccia, si scuote, e vuol fuggire;
Ma stend'ei ratto il dispietato artiglio;
Per vn braccio l'afferra: il troppo ardire
(Dice) perdona, ò Donna, al troppo amore;
C'hà tua beltà del troppo amor l'errore.

Giuro te stessa, ch'ogni sforzo io fei
In ripugnare a gli amorosi incendi;
Ah ch'errai forse, ah ch'vbbidir douei,
Se con armi di Ciel ferisci, e prendi:
Hor se vinto a tuoi lumi al fin cedei,
A tuoi lumi non meno hor tù t'arrendi;
Io combatto per loro, essi m'han spinto
A vincer te; perche da te son vinto.

Deh rasserena homai la torua fronte;
A che con occhi fulminar crudeli?
A bastanza negasti, hai forse a fronte
Vn basilisco? vn'angue, a che ti celi?
Vn Re t'è inanzi, vn tuo Signor, c'hà pronte
Tutte sue voglie al tuo voler; se aneli
A corone, & a scettri, in te sol vna,
S'vnirà col mio cor la mia fortuna.

Sù

Sù via che temi? qual pensier contrasta
A l'amante desir giusti consensi?
Forse per vanità, c'hai d'esser casta,
Che vn Rè si mora consentir conuiensi?
Sciocco è tal vanto, e per hauerlo ei basta,
Non che tu'l sij; ma solo ch'altri il pensi;
E'l pensarà, poich'il diletto mio.
Nota haurem sempre mai tù sola, & io.

Ma pur qual aspe le promesse, i preghi,
Le mie querele, i miei dolor non senti:
Donna ripensa, che son io cui nieghi,
Non s'han da disprezzar regij tormenti;
E che tormenti; e tu'l rigor non pieghi?
Ah che l'amor pullulerà spauenti;
Troppo son oltre, è vn irritare il fato
S'astringi a disperarsi vn'huomo armato.

Non trafigge così spiedo mortale
Gran leonessa, in cui furor sormonta;
Si che l'assalitor rabbiosa assale,
Et vna morte in mille ferri affronta;
Come quel dir la Donna. A lei non cale
Di viuer più, s'hà da soffrir tal'onta;
Perciò prieghi, e minacce in vn rifiuta,
E magnanima parla, e risoluta.

Se il pugnal, che tu porti, a la vendetta
S'arma contro il rigor di mia costanza,
Che più badi, ò Targnio? il braccio affretta,
Fuor ch'vccidermi è vana altra speranza:
E ver, che sei Signor, che son soggetta;
Ma se il dominio a violar s'auanza
La pudicizia ancor', io mi riscatto
Col sangue volontier da simil patto.

Nel campo a mille spade il cor sicuro
Del mio Consorte, per tuo honor sen vola,
E voi che ĩ sua vergogna, entro il suo muro,
Hor io sottragga a vn ferro sol la gola?
Non son sì vile, ò Sesto, io ti assicuro
Che cotesto tuo acciar mio cor consola:
Pera omai questo corpo, egli è ben degno,
Perche'l fu d'empio amor, d'ẽpio disdegno.

Tace, & appresta a le ferite il seno
La generosa; ma che prò? se il rio
Apre colmo di rabbia, e di veleno
Ineuitabil strada al suo desio?
Poscia ch'affatto in te pietà vien meno,
Mi pagherai (soggiunse) ò Donna, il fio:
T' vcciderò; ma resterà nel sangue
Spenta la vita, e in vn l'honore essangue.

Senti come ciò fie: nudo, e suenato (cia
Quì metterò vn mio seruo; accioch'ei giac
Teco nuda, e suenata, ei fie trouato,
E'l tutto haurà di vn adulterio faccia:
Io dirommi vccisor; perch'al tuo lato;
Anz' il vidi posar ne le tue braccia,
Ne potei sofferire infamia tanta;
Tù di tua castità quinci ti vanta.

Bianchissimo Ermellin, poiche s'auuede
Del cacciator non giace entro il couile,
E con fuga innocente il molle piede,
Volge a schernir l'auiditade hostile:
Ma come intorno il fango vil si vede,
Che pone assedio al suo candor gentile,
Troppo di lui geloso, elegge farsi
Preda d'igorda mã, pria che macchiarsi.

Non

Non men la casta Donna inorridita
Al annunzio spietato, horrendo, immane
Per istupido duol quasi insassita
In quel passo amarissimo rimane:
Pensando al fin, che d'vn' honesta vita
La fama haurà difformità sì strane
Espugnata, s'arrende, e tutta ambascia
Facile spoglia al traditor si lascia.

In lei si sfama il sozzo mostro; e coglie
Quasi da immobil marmo atro diletto;
Che l'alma ad informar più nõ si scioglie
Membra d'vn corpo a tal patire astretto:
Come sbramate hà l'essecrabil voglie,
Lascia il ferin l'adulterato letto,
Lascia la stanza, e al infelice albergo
Volge spronando, anch'ei spronato, il tergo.

Dolente a morte a far l'essequie resta
Dal candore abbattuto a le ruine
La vinta inuitta, e da le piume presta
Sorge, doue seguir l'empie rapine:
Il fer: con furia feminil non pesta,
Non graffia il volto, e nõ istraccia il crine,
Con altri colpi quella nobil mano
Vuol palesar, ch'il petto hà vn cor Roma(no.

Troca gl'indugi, e inuia doppo messaggio
In Roma al Padre, & al Consorte in capo:
Perche facciano a lei ratto passaggio
Per tale affar, che ve ne và suo scampo:
Giungon presti gli auuisi, & il viaggio
Prende ciascun sul matutino lampo;
Siche finir la dinorata via,
Ch'il Sole in Oriente ancor vagia.

S'era Lucrezia entro lugubri ammanti
(Funebre insegna) auuolta, e di vn pallore,
Che cenere parea, sparsa i sembianti,
Sentenza atroce prediceua al core:
Quando si vide comparire inanti
Ne la stanza il marito, e'l genitore,
Consapeuol di se si fe vermiglia,
Proruppe in pianto, & abbassò le ciglia.

Deh che volti son questi? e quali intorno
Flebili spoglie ti rimiro, ò cara?
A quai viste mi chiami? al mio ritorno,
Chi degli vsati amplessi hor fatti auara?
Sorger può i Ciel cotato ingiusto vn giorno
Che ti faccia prouar fortuna amara?
Ohimè parla hor amai, qual si gran male
In te mio ben ogni mio bene assale?

Così il marito. Ella risponde, e spesso
Nel comīciar singhiozza. Hor quādo mai
Fu a crudo mal di più poter concesso,
Che quando estingua a pudicizia i rai?
Mira il tuo letto, ò Collatino, impresso
Di vestigia straniere, hor lo vedrai:
Dūque, ch'io nō t'abbracci, ah nō t'aggraui;
Troppo hò lassa su'l sen le macchie graui.

Ben giuro a voi, che dishonesta palma
Altri del corpo violato ottenne,
Però più inuitta, e più honorata l'alma,
Nel gran contrasto il pregio suo mantēne;
Fè non chieggio al mio dir; bē qsta salma,
Con sue piaghe dirà, ch'ella sostenne,
Per infamia fuggir, forza crudele;
Et adultera ancor, fui più fedele.

Hor

Hor voi, che restarete, armate audaci
A la giusta vendetta il petto, e l'ire;
Per man di Sesto l'honor mio sen giace,
E Sesto per man vostra hà da morire;
Oda frà l'ombre io pur, che fu seguace
Di questi preghi estremi il vostro ardire;
Pegno da te ne prendo, ò mia Consorte;
Mostra, che fosti mio, con esser forte.

Trascorre a tutti vn freddo horror p l'os
Mentr'ella poi gli atroci casi narra; (sa,
Onde a grã sdegno ogni anima commossa,
L'vna con l'altra alta vendetta marra:
Ma pregan lei, che sia da lei rimossa
La voglia di morir; che alta caparra
Han già di sua virtute, e in nulla è rea,
Se non far ciò, che fe, non si potea.

Nò nò m'assoluo da peccato anch'io,
Nõ da pena (risponde:) Il Cielo ah toglia,
Che giamai Donna con l'essempio mio
Huo strano ĩ letto (e poi nõ mora) accoglia.
Mentre a tai detti ella le labra aprio,
Trasse di sotto la feminea spoglia
Ferro nascosto, a cui toccaua in sorte,
Darle vita immortal con darle morte.

D'alto coraggio il forte braccio hà pieno,
Mentre l'horrida punta in sen si caccia,
E mira sciolto a l'alma grande il freno,
Pallida sì; non sbigottita in faccia:
Corron tutti a impedir; ma già viẽ meno
Del Padre, e del Cõsorte entro le braccia;
Qual chi vinse gli mira, il core inciso
Ad ambi sgorga il caro sangue in viso.

La pietosa storia della sfortunata Lucretia fù così al viuo non recitata, ma dipinta; non dipinta, ma scolpita dalle parole, e da gli atti d'Alessandro, che tirò più volte fin sul margine di tutti gli occhi le lagrime, e sarebber cadute, se il fuoco dello sdegno contro Tarquinio rassorbite non le s'hauesse. *S'*interessarono in cotal memoria tanto viuamente gli affetti, che obliaron, ch'ella fosse memoria, & agitati da sospensioni, da batticuori, da compassioni, da sdegni, mirarono souente le cose fatte come da farsi; assisterono, non come vditori, ma come complici; ritorsero con l'imaginatione i secoli passati, & all'antica Roma offeriron con estatici voti nuoue vendette. Oh con quanto maggior ragione (proruppe Virginio) à te doueasi, ò generosa Viragine, quel destriero di bronzo, soura del cui dorso s'assise virilmente armata la bella Clelia à rinfacciare alla effeminata posterità Romana le morbidezze. Se Lucrezia meriteuole vi sembra di quest' honore, disse allhor Carlo, non ne la defraudiamo peroche io con vna canzona m'obligo adesso adesso di condurui da Roma quei duo famosi Bucefali, che furono à concorrenza intagliati da' gloriosi scalpelli di Fidia, e di Prassitele. Tutti concordemente il pregarono, che lor facesse vedere cosa si degna,

& egli

& egli appagò la loro brama con questi versi.

In quai rupi famose
Furono eletti i marmi,
Che dier materia a l'immortal lauoro?
Forse doue frà l'armi
Di bocche procellose
Regna il Dio, c'hà ne' venti il suo tesoro?
Certo colti là foro
Che non saria concesso ad altri sassi
L'aure sì al viuo effigiar ne' passi.

Per l'olimpico agone
Concorrenti destrieri,
Spinsero altri a raccor palme sudate;
Ma questi più leggieri
Sono a rapir corone,
Se dietro non gli lascia alcun' etate;
Da scalpelli domate
Le dotte piante, e'l misurato dorso,
Di là dal tempo han terminato il corso.

E non douean veloci
Per lo calle di gloria
Stampare i duo destrieri orme stupende,
Se il desiar vittoria,
Sproni acuti, & atroci
Anche nel fianco a i lor rettori accende?
Ben da te sol discende
Bella Emulazion quel degno affetto,
Ch'eterna il nome, dominando il petto.

Tù d'Alessandro il grande
Fai, che l'alma trafitta
Oda del Padre, & odij insieme i vanti;
Quin-

Quinci la destra inuitta
I suoi fulmini spande
Fin doue il Sol apre i primier sembianti:
Con vittorie volanti
Rapido egli trascorre, e ben si mira,
Che impaziente ad altri mondi aspira.

Che fù veder l'altero
Gir calpestando a salti
Sul Bucefalo fier montagne spente?
Ne' sanguinosi assalti
Quell' animal guerriero
Sembrò al passar distruggitor torrente:
Brami hauerlo presente?
Eccol' in doppia guisa, hor quì scolpito;
Ben è d'huopo a mirarlo vn'occhio ardito.

Oh quanto audace inalza
Soura duo piè fermato,
E l'vn, e l'altro la terribil testa?
A riurtare vrtato
Come horamai non sbalza
Da la base oziosa, e chi l'arresta?
Mettigli ampia foresta
D'horride lanci irritatrici in faccia,
E allhor vedrai s'egli si caccia, e scaccia.

Par che la Fama il suono
De la tromba superba
Di lui sol gonfia a lui vicin diffonda:
Con maestade acerba
Mostr' ei d'vdir, che sono
Sue glorie quelle, onde il gran fiato abõda;
Sciolto, e crespo com'onda
Applaude al collo il crin, l'aura ingãnata

Corre

Corre a scherzarui, e ne riman spezzata.
Quest'è imitar Natura,
O dileggiarla? E' questo (ma?
Dar l'alma a vn sasso, ò far di sasso vn'al-
Io se le luci arresto
Ne l'eccelsa fattura,
Sò che stupor m'impetra, e mi disalma;
A qual di voi la palma (gio;
Deesi, ò moli ammirande? ah che nol veg-
Per definirlo vn sol nitrito io chieggio.
Ma magnanimo core
La voce oprar disdegna
Qualhor d'opre si desta emula lite:
Simili leggi insegna
A voi brama d'honore;
Quinci auuiene, ò Corsier, che non nitrite;
Ben'il guardo ferite
Viui così, ch'anche il nitrito io vedo:
E se'l niego a l'orecchio, a l'occhio il credo.
Vostro dorso al mio stile
Serua d'Aonio monte,
E sian vostre fatezze il mio Pegaso:
Forse auuerrà, ch'io monte
Con vn volar gentile
Di nobil penna ad emular Parnaso:
Che pauentar d'Occaso
Se la mia Musa in q̃sti marmi intaglio?
Quì, Tẽpo, indarno adopri morso, ò taglio.

Veramente disse la Flerida, ne altro Cauallo può hauer dorso degno di vna Lucretia, fuor che vn Bucefalo, ne vn Bucefalo sosterrebbe di sostenere altri

dopo

dopo Alessādro, fuori che vna Lucretia. Ne sò quale meriti maggior vanto, ò Alessādro, che hà saputo rauuiuare vn Cadauero, ò voi Carlo, c'hauete saputo far volare sì da lunge vna statua. Ma se l'eccellenza delle cose, che le mēte humane sorpassano, cō gli ossequij armoniosi sogliono festeggiarsi, noi à due gēme sì pellegrine, l'vna della Pudicitia, l'altra della Scoltura, saremo scarsi di tributo sì meritato? Nò nò. Prēdansi gli stromēti, e voi, Clarice, e voi, Felicita, con vna canzonetta per ciascheduna fate lor bell' honore; e imponete fine alla già cadēte giornata. Vbbidirono le gentilissime, e primiera la Clarice senza punto scordarsi la soauità delle sue languidezze così cantò.

Tù sei pur bella, ò cara,
Cara tù sei pur bella:
Non sei già Sol, ne stella;
Ma più che stella, e Sol sei vaga, e chiara,
Tù sei pur bella, ò cara.

Tù sei pur fiera, ò cruda,
Cruda tù sei pur fiera;
Non sei Tigre seuera;
Ma di pietà sei più che Tigre, ignuda,
Tù sei pur fiera, ò cruda.

Et io son pur' amante
Anche di quest' orgoglio:
Non son, non son già scoglio;
Ma più che scoglio son fermo, e costante;
Et io son pur' amante.

Se-

Seguitò dietro alla Clarice nel tempo, ma gli andò al pari la Felicita nella dolcezza, mentre così cantò.

Doue n'andrò, che non mi segua Amor?
S'io volo in Ciel,
Hà l'ali rapide questo crudel;
S'io fuggo in mar,
Ei nudo, & agile corre a nuotar.
E forza è pur, che a lui s'inuoli il piè:
Dolce pietà
Promette a l'anima, poi morte dà:
Troppo schernir
Sà questo perfido: nol vuò soffrir.
Chi dunque a lui m'asconde per mercè?
Da tal timor
Deh voi sciglietemi, Donna mio cor:
Nel vostro sen
Presto celatemi, ch'iui ei non vien.

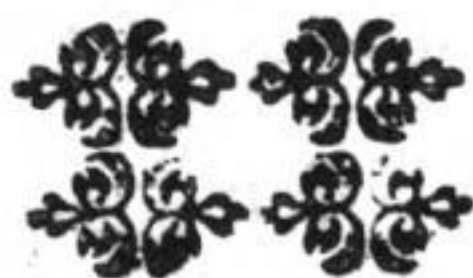
Il Sole come, che peruenuto alle confina dell'Occidentale Orizonte nulladimeno non sapeua tuffarsi, per non perdere il bellissimo spettacolo del veder regnare la Flerida; quando ella, che pur sapeua necessario il permetter l'hore della quiete à' mortali, dallo scettro prese licenza, così dicendo. Io non vi priego à condonarmi; anzi vi essorto ad apportmi nel mio reggimento molti diffetti; perche io male stimerei di hauer rappresentato quella Dea, ch'è il medesimo cō la Luna, se non mi fossi dimostrata tutta sparsa di macchie. Hora s'hoggi sono

stata

stata Diana, domani Alessandro sarà l'Apollo, che co' suoi viuaci splendori compenserà la debolezza della mia luce. Se debbo esser Apollo, diss'egli subito; son sicuro, che voi non sarete più Diana, ma Dafne. Desidererò d'esserlo, replicò la Flerida, non per fuggir' il vostro amore; ma per coronare il vostro ingegno. S'inchinò Alessandro per corrisponder' à fauor così grande con la riuerenza doue non trouaua le parole proportionate; quindi passando à fauellare del gouerno alla sua cura commesso, disse, che essendo il settimo giorno, giorno dedicato al riposo, gli pareua ben fatto non trauagliar l'ingegno di quelle Dame con nuoui giuochi; ma solo voleua, che fosser giudici di alcuna bella compositione, cui toccasse à quattro Caualieri di recitare, sì veramente che di poi ciascuna di esse Dame fusse presta per mercede di cantare alcuna canzonetta dolce, e leggiadra.

Piacque sommamente il pensiero, e Virginio dimostrandosi disposto ad eseguirlo prima di ogni altro. Conciosiache, disse, in mezzo ad istagioni per la Italia tutta si turbolente sola nostra Patria con la sua pacifica tranquillità fabrichi à noi questi otij si fortunati, sentomi tirar da debito di gratitudine à lodarne chi con l'ammirabile sua vigilanza gli ci fomen-

fomenta. Pertanto il Panegirico reciterouui, che fù fatto al nostro Doge Serenissimo Gio. Stefano Doria nel coronarlo, al quale niun di noi per varij casi non fù presente; ma io di spetiale gratia dallo stesso Auttore n'hebbi la Copia. Et io seguitò Odoardo à quel, che dianzi voi diceste del ricetto; che tallhora in mezzo à tempi più guerrieri, e più turbati san trouar gli studi più sereni, e placidi, continuandomi, ridirò vn discorso, con cui già nell' Academia nostra de gli Addormentati essere i rumori delle belliche stagioni alle pacifiche armonie dell' Academica eloquenza molto amici, di prouare mi argomentai. Carlo allhora, acciò che non paresse lui limosinar suggetti di discorsi dal silentio, senza indugio così seguì. Già ch' io scorgo, che i discorsi nostri dopo le scherzeuoli materie de' passati giorni mirano domani à dar tributo serio col trattar dell' Eloquenza, e della Patria, alla grauità, io per quel che tocca alla nostra Patria, conciosiache al suo valore paragon più degno io non ritroui di Roma antica, perciò haurò di questa ragionamento: per quel, che tocca alla Eloquenza, qual più nobile argomento da parlarne che Cicerone? per quel che tocca alla grauità al grauissimo Catone mi appiglierò: e legando insieme con acconcio nodo di pro-

di problema queste tre cose, cercarò se alla Republica Romana Cicerone, ouer Catone partorisse maggior profitto. Alessandro come Principe parendosi tenuto à stile più che quello de' suoi sudditi sublimi nel fauellare, disse di voler co' versi leuarlo in alto, perciò per dismostrarsi anch' egli delle glorie Genouesi buono amatore, con Pindarica Canzona le ombreggiarebbe. Commendarono le Dame la ingegnosa gara di tutti tre, dalla quale erano da aspettarsi proue degne di ogni orecchio più raffinato. E quasi con la propria impatienza fosser per accrescere gli stimoli del nascere al nouello giorno, prima all' vsato andarono à chiamare il sonno per licentiarlo parimente prima dell' vsato.

GIOR-

GIORNATA SETTIMA.

GIà dal natale della mattutina, e nouella luce rinasceuan nelle cose tutte i defonti colori, & Amore quasi consapeuole, che quel giorno haueſſe à risonare per le sue glorie, dibattendo vanni festeuoli, haueua resa l'aria tutta giuliua, quãdo appreſſo l'eſſer sorta la brigata gentile, appreſſo l'eſſersi diportata per le amene verzure; & appreſſo hauersi à mensa fatto scudo ver le batterie del caldo con fresche tazze, posta al cerchio solito dalla voce di Virginio stette pendente, il quale diede in cotal guisa al Panegirico cominciamento.

Io son ben certo, che se mai al comparir d'alcun dicitore quì sopra, vi feste à creder, ch'egli si desideraſſe eloquẽza; hoggi crediate, che io più di qualunque altro la mi desideri, *Sereniss.* Principe, nobiliſſima radunanza; mentre priuo affatto de gli aiuti di Natura, e di disciplina, in occasione sì grande, di soggetto sì riguardeuole, mi conuien lodando di fauellare. E pur non vi apponete, ò Signori. E pur'è vero, che il mio dire pago di

vna

vna diuota, e candida pouertà, non inuidia ad altri i tesori di Romana, od Ateniese facondia; non perche io non rauuisi quanto fora prudente liberalità il profonderli apieno sopra così degna materia; ma perche vedendo frà cotanti pellegrini intelletti imposta da sua Serenità questa carica à me, che solo sò parlar pianamente, son costretto à stimare, ch'ella goda altresì, che di sue lodi pianamente per me si parli. Onde io, che, conoscendo ciò prouenire dalla ammirabile moderatione dell' animo vostro, Serenissimo Duce, mi veggo da lei porto vn così nobile pretesto per dissimular la mia inabilità, son tratto da gratitudine à principalmente frà tutti altri vostri pregi lodarla, e ciò con tanto più di ragione, quanto che l'altre virtù, delle quali siete à marauiglia fornito, sdegnerebbonsi di comparir lungo tempo frà gli humili miei detti col proprio titolo; doue la moderatione tutte sotto del suo manto accogliendole, non dubito non sia per aggradire quegli ornamenti, che punto non sormonteranno la mediocrità.

Ne pensi alcuno ingannato per auuentura dal nome, che questo pregio di moderatione da me preso à sublimarsi nel nostro Duce sia forse poco prezzabile; ch' egli trouerassi fortemente allontanato

to dal vero. Sò benissimo, che al più de gli huomini sembran degne sol di vanto notabile quelle azzioni, che in teatro di fortezza procacciando sol da' lampi bellicosi la luce, i colori dal barbarico sangue, gli ornamenti, e le gemme da' sudori, e dalla polue, la fama da gli spiriti delle trombe guerriere, la ricchezza dalle spoglie di espugnati nemici, fondan sopra mille morti l'immortalità. Et io non dico, che sian cose poco pregiabili, accoppiando al senno, & al coraggio forza di braccio, trionfar di esserciti, e trarre à giogo Prouincie. Sono cose grandi per verità. Non per tanto belliche lodi sogliono estenuarsi da' discorsi de' saggi, e communicate frà numerosissime squadre, quasi in nulla restan proprie de' Capitani. E sopra tutto vna grandissima parte di ogni successo vien dalla fortuna attribuito à se stessa, e tutto ciò, che è in battaglia tratto à fine prosperamente, quasi ch'ella il riconosce per suo. All'incontro di quella gloria non istrepitosa, e tumultuante per esser nata frà le strida de' soldati, e'l rumor de' tamburi, non confusa per lo Martiale scompiglio, non aspra per la violenza de' colpi, non annegrita per lo fumo delle bombarde; ma tranquilla, chiara, soaue per proceder da vna moderatione di animo incomparabile, niuno hauete compagno fuor
che

che voi stesso. Tutto ciò, che adoperate per lei quanto egli è grande, & è certo grandissimo, tutto è vostro.

Egli è vero, che in aperta campagna con l'aiuto d'innumerabili destre non hauete calpestato squadre ribelle; ma nel sen vostro con vn solo moderato volere ben'hauete posto briglia à possentissime cupidità. E vero, che con la scorta di poderose armate premendo l'onde più minacciose, per sentier di naufragi, non sete corso ad incatenare nuoui paesi; ma con guida sol di modestia ne' più feruidi bollori di giouentù per mezo à mille dilettosi pericoli, ben' hauete conquistato pregi, in quella età poco soliti à cercarsi, di continenza. E vero, che nell'alpi più inaccessibili il rigore del ghiaccio, nella Libia più inferocita il flagello del Sole non vi hà indurato co' disagi le mẽbra, non vi hà macerato i sonni vn sassoso terreno, vna tromba importuna non ve gli hà rotti, non vi hà inaridito la sete de' Catoniani soldati nell' Africa, la fame de' Cesariani nella Tessaglia, è vero. Ma (cosa molto più malageuole à conseguirsi) dimoraste frà le rose, ne vi amolliste, giaceste frà le morbide piume, ne chiudeste gli occhi all'insidie delle lusinghe, vi penderon sopra del capo le frutta più allettatrici, che meglio sappia colorire l'ambizione, vi nuotarono

infino

infino al labro l'onde più lusingheuoli, che sappia distillar da sue fontane il piacere; e pur voi, Tantalo volontario, ne à quelle vi solleuaste famelico, ne à queste vi abbassaste sitibondo giamai. In somma è vero, che non hauete rintuzzato l'auuersa; ma ben' è vero, che hauete trionfato della adulatrice fortuna.

Delle quali vittorie quanto questa sia di quella più malageuole, non porterò la salda autorità de' più rinomati Scrittori congionta alla ragione troppo euidente, che mentre siam punti veniamo per conseguente à destarci, e prender l'armi verso quella fortuna, che in sembiante di nemico ci assale: doue all'incontro qualhor ci si presenta con la maschera, ò almen col titolo di quella felicità, che tutti, come nostro fine bramiamo, mal sappiamo trattenerci dal girle incontro con braccia aperte, rimanendo bene spesso suffocati da nemica dolcezza. Ne meno prenderò à far memoria de' Palinuri, che vincitori delle più sfrenate tempeste, annegarono in vna calma di latte; ò de gli Annibali, che dopo le più formidabili congiure del Cielo, delle stagioni, e de gli elementi superate nell' alpine montagne, sneruati, anneghittiti dentro le pianure Capuane, languirono. Taccansi per me pure, e si taccia insieme di quei Silla, di que' Crassi, e di que' Pom-

pei, titoli vasti della Latina Maestà; che ben sapete voi tutti, senza ch'io'l vi rammenti, se posti sù la sommità della ruota sepper moderarsi; sì che altri coll'immergersi impunemente nelle viscere de' suoi Cittadini, non credesse di felicitare la crudeltà, altri col trar sete maggiore da' suoi tesori non andasse *in fin* trà Parti à comprar' infamie à Roma col proprio sangue, altri col non poter soffrire vguale à se stesso non desse in vna sola Tessaglia materia à' funerali d'vn'intiero Oriente.

Non così il nostro Duce, il quale non consentì per qualunque stagione, che la sua fortuna gli seruisse di fomento, per lo piacere; di sprone, per la fierezza; di mantice, per la superbia; ò d'incentiuo, per l'ambitione. E forse, che la lusinghiera non gli diede in mano pienamente sua chioma d'oro; forse che per lui solo non suiscerò dell' India le più vaste miniere; forse ch'ogni calle non gli spianò, per ageuolare à suoi capricci le mosse. E quali più ingegnose delitie furono in pregio trà Sibariti, ò tra' Persiani, che non fossero state tributarie d'vn suo solo compiacimento? Qual'è clima così straniero, qual' è mare così diuiso, qual'è sì rimota Prouincia, che volontieri non hauesse scelta sua casa per farui nobil fiera delle sue merci? Quali augelli l'Egitto

per

per la sua gola, quali sete la Siria pe'l suo vestire, quai profumi l'Arabia pe'l suo odorato non harebber largamente diffuso, s'ei l'hauesse aggradito? Non sarebber' ad suo detto sorte da' sudori industri di mille destre moli non magnifiche, ma ambiziose? non si sarebbe col suo comando dentro à spatiose campagne ribellata la Natura alle leggi delle stagioni? non gli fora stato ben facile dentro à' regni stranieri, di stati grandi intitolare il suo nome? non harebbe potuto entro à stuoli auuolto d'adoratori, fabricando col sopraciglio quasi altari à se stesso, ischernire gl'imbelli, sormontare sù' più potenti, farsi temere da' più temuti, riuerire da' più riueriti?

Lunge, ah lunge da voi, Signori, così fatti pensieri, sì come lunge andaron dal nostro Duce. Egli sempre fè rifiuto magnanimo di tutto ciò, che non sapeua di Cittadino. Si sarebbe arrossito, se chi hauesse posto piede nelle sue stanze, si fosse dimenticato di esser' in Genoua, ò se chi hauesse fatta riflessione al suo fasto, fosse caduto in dubbio, s'egli Genouese si fosse. Al titolo di Genouese, quasi Aquila al giudicio del Sole, egli prouò mai sempre quelle attioni, che voleua riconoscer per sue. Questo fù il contrasegno, che diedero i suoi desiderij medesimi, qualhora vollero essere ammessi dalla

sua volontà. Questo sbandì la crapula dalle sue mense, il lusso dal suo vestire, le lasciuie dalle sue piume, i giuochi dalle sue stanze, i corteggi dalla sua persona, l'ambizione dalle sue case. Questo il rese sincero nelle parole, humano nelle attioni, piaceuole ne' sembianti, affabile nelle adunanze, spassionato ne gl' interessi, & interessato solo nella *Republica*. Al solo titolo di Genouese volle, che sottoponesse i fasci la vastità della sua fortuna, stimando degne di esser' amate sol tanto le sue ricchezze, quanto esse erano amatrici della sua patria.

Et in vero quanto poco fuor di questo riguardo il nostro Duce le amasse, siauene testimonio quella *imperturbata* tranquillità, con cui qualhora disastroso accidente grossa somma ne gl' inuolaua, pareua, ch'egli burlandosi della fortuna, così dicesse: T'inganni, ò fortuna, se mi stimi men ricco, mentre non m'hai tolto nulla del mio. Miei non hò giamai stimato i tesori, ma ben sì mia la prontezza generosa del perderli. Prendi quel che tù vuoi, che mi conoscerai depositario, tanto priuo d'affetto, quanto son restitutore priuo di difficoltà. Oh animo veramente moderato, oh volontà, tanto più pretiosa, quanto più staccata dalle ricchezze, oh huomo veramente possessore, non posseduto.

Hor,

Hor, che marauiglia, se l'instabile dispensatrice, così à chiusi occhi, e con sicurezza sì confidente, i suoi beni là collocaua, onde staua sicura di potere à suo talento riscuoterli, senza vdir querele del suo rigore? con ragione ella in braccio così profusa gli si versò, ch'ei meglio di qualunque altro fù detto ricco. Che se degno di cotal nome fù da Crasso riputato quei solamente, che hauesse potuto à proprie spese sostentare vn' intiera legion di soldati, qual più gloriosa di quella, che numerosissima militando sotto le lacerate insegne di Pouertà, vien dalla Pietà vostra sostenuta, e resa vincitrice in campo contro gli assalti horrendi delle stagioni, delle infirmità, della fame? Et euui ancora legione, ò di Sparta, ò di Tebe, ò d'Egitto, che il titolo di *Sacra*, e d'*Immortale* vsurpandosi, à questa giustamente nol ceda? S'addimanderanno *Sacre*, quelle, che eran tratte all'arti delle feritadi, e delle rapine; si diranno *Immortali* quelle, che iuano à dare, od à riceuer la morte; e non appelleremo *Sacra*, & *Immortale* la vostra, che conducete dall' impatienze alle beneditioni, dalla disperatione alla carità, da' dolori al refrigerio, dalle piaghe alle medicine, & finalmente dalla morte alla vita? Fortunati quei raggi, ch'imbiondarono per aria sì caritatiua le zolle. Tessano vostri

encomi quelle bocche fatte vigorose alle acclamationi per li vostri alimenti; formino vostri applausi quelle mani arricchite dalla liberalità vostra; tappezzinsi i sentieri, per doue hà da passare la vostra fama, di quelle spoglie, con cui togliete à mille membra la nudità; che la Frigia non può fabricare à' vostri trionfi broccati di maggior pregio, ò più graditi dalla vostra à voi sì parca, ad altri sì benefica moderatione.

La quale io non dubito punto, ò Signori, che se vi hà sembrato marauigliosa nello star salda à gl' impeti di ricchezze sì smoderate, non vi tiri à stupori anco più grandi, col non hauere inalberate le vele à tumidi soffi, spirati da vna prosappia, che per tanti secoli intieri fiorita di non interrotti splendori sempre à lato della gloria se ne trascorse. Bastami di hauer nomato la Casa Doria, per hauer detto vna Selua di palme, vn' Erario di gloria, vn flagello di barbari, vn Campidoglio di trionfi, vn Seminario d'Eroi. Sò che non potete passeggiar col pensiero per essa, che da per tutto non calchiate stendardi lacerati, abbattuti turcassi, scimitarre spezzate. Sò, che non potete girar per le sue etadi lo sguardo, che non vediate gli anni tutti frà di loro con ambitiosa contesa, spiegar' emulatori l'vno al paragone dell'altro prudentissime toghe,

toghe, fortiſſimi paludamenti, vliui piantati dal ſenno, palme dal coraggio raccolte, allori fortunati, ſcettri, corone, porpore innumerabili. Sò, che vi fauellano de' coſtei pregi i mari tante volte purgati dall'infamie de' Corſari col barbarico ſangue, le poderoſe armate tante volte coſtrette à naufragare, non per furia di venti, ma ſotto le tempeſte delle bombarde; ve ne parlano le infedeli Città tante volte aſſaltate, le Ottomaniche Lune tanto ſpeſſo ecclisſate, gli vlulati, e le beſtemmie Turcheſche delle madri veſtite à bruno, delle mogli rimaſte vedoue, sì ſouente per gli Orientali lidi riſonate. Ma che vado sì lunge? ve ne parlano queſte ſale, che non mai ſi ſcorderanno que' zelanti conſigli, ve ne parla quel trono, che rieſce anguſto à chi v'imagina vniti quanti di queſta ſtirpe in diuerſe ſtagioni vi ſederono degnamente; e ſopra tutto ne fauella ſopra di quella piazza, ſpirando da quel glorioſiſſimo marmo, la libertà.

Nato il noſtro Duce sì fattamente, nõ conſentì giamai mendicare altezze non ſue con le penne de gli altri. Vide, ch'era proprio di vapori terreſtri il laſciarſi ſolleuare da gli altrui raggi, e che nel camin della lode così pieno d'intoppi, non era ſicuro il voler caminare inanti, ſempre rimirandoſi adietro. In ſomma amò

sempre meglio il posseder con la mansuetudine le volótà presenti, che trionfar col fasto entro alle memorie passate. Nõ già ch'ei non prendesse diletto rãmentando talhora i magnanimi gesti de' Pagani, de gli Oberti, de' Luciani, de' Corradi, de' Filippi, e de' Lambi, per tacere del grandissimo Andrea; ma ne godeua più, come di propugnacoli della sua patria, che come di splendori della sua famiglia; più come di pompe de' nostri annali, che come d'ornamenti delle sue stãze; più perche haueuan fatto fiammeggiar più viue le nostre Croci, che perche haueuã spinto à volar più altiere l'Aquile loro; più finalmente perch'eran Genouesi, che perch'erano Doria. Vero è, che trà queste imagini così antiche, e così lontane, timoroso per auuentura d'attaccarsi del loro fumo, egli men souente auuolgendosi, frà le più vicine, e più proprie della sua Casa frequentemente si raggiraua, le contemplaua, se n'accendeua, & à bei pensieri si stimolaua.

E nõ voleuate esser Duce? Se fisandoui in vn' Agostino hauete appreso come in famosissima scuola tutte l'arti di Cittadin perfetto, à chi doueasi questo carico meglio, che à voi? se cõtemplando in vn Gio. Battista l'assidua cura in fortificare la patria, la opportuna prouidenza in guernirla di soldati, e di munitioni, l'ammira-

mirabile intrepidezza in accingersi ad ogni estremo pericolo, allhora che lo spauenteuol congiungimento di Francesco Rè di Francia con Solimano minacciaua così atrocemente l'Italia; apprēdeste quali vogliano essere i Duci nelle turbolenti stagioni, adesso che fremon sopra tutti le procelle dell'Aquilone, chi douea salir sù questo trono prima di voi? se vagheggiādo in Nicolò vostro felicissimo Padre la suiscerata Carità, cō ch'egli ammantato pur di cotesta porpora, fù pronto à patteggiar la propria vita per la commune saluezza nel tēpo di vna horribile pestilenza, hauete imbeuuto spiriti sì sfauillanti del nostro bene, che la Natura non hà voluto arricchirui di prole, accioche come di Bruto disse colui, vi addotaste il Popol Genouese per figlio, chi doueа il Popol Genouese in tempi sì bisognosi di preseruatiuo à quel male stesso, al quale allhora fè mestieri di cura, addotarsi per Padre fuori di voi?

Troppo sono euidenti le proue, con che hauete fatto conoscere, che questi grandi son ben'eglino vostri maggiori; ma che voi non sete punto loro minore. Ne fan testimonio tutti i gradi, sì della Republica, come di S. Giorgio, da voi passeggiati con valor così grande, che non tanto mostrò allhora il Magistrato, quale sia vn'huomo, quanto mostrò

vn'huomo *qual* debba essere il Magistrato. Ne fà *testimonio* Roma, qualhor vedendoui al cospetto di Gregorio Decimoquinto render' vbbidienza à nome della vostra patria con parole così aggiustate, e con vn sembiante riuerentemente sì maesteuole, conchiuse, che nulla meno era proportinato à' più rileuanti maneggi, *chi sì fatto si mostraua ne'* complimenti; in quella guisa che il medesimo *Sole*, *il quale* co' più teneri raggi lambendo *lusinghiero* la terra, la ricama leggiermente di fiori, sà non meno trafiggendola viuamente, e vitalmente co' raggi più penetranti arricchirla di finissime gemme.

Era dunque ben ragioneuole, che se tanto somigliante sete stato à vostri Padri nelle carriere, noi nella meta loro non vi facessimo differente. Sò che per elettione del proprio gusto volontieri nella tranquilità ordinaria ve ne sareste rimasto; ma non bisognerebbe, che questa corona hauesse prouata tanta felicità, sempre ch' ella hà cinto i venerabili capi della vostra schiatta, per resistere all'impatienza dello starne lungo tempo lontana. Sò, che il vostro animo non patì mai soggettione maggiore, che accettando la maggior superiorità. Sò, che fù violenza del vostro genio quella, che tanti giorni tenne sospesi i voti, che pure

al fine

al fine nell'ammetterui all'elettione la superarono. Ma che? Confortateui pure, che se differente è lo stato, non per questo hauete voi à cambiar la persona. Siate, siate qual foste, che non per altro vi habbiam posto in luogo eminente, che per meglio vederui; accioche nella vostra publica dignità, dimostrandosi essempio à noi ciò, che à voi fù regola nella vostra vita priuata, si giunga à segno con la continuatione di vn'ossequio felice, che tutti i Cittadini viuan co' costumi di vn solo.

La dolcissima facilità, con la quale dando à ciascheduno liberale vdienza, consentite, che alle più prolisse espositioni faccia fine prima l'altrui rossore, che la vostra impatienza, ci hà da insegnare quanto frà di noi nostre facende hanno amicheuolmente da maneggiarsi. La continua vigilanza, con cui pago di parchissimo sonno assistendo à gli affari publici, mostrate di nō hauere per amor nostro tēpo alcuno più angusto di quel, che consumate senza di noi, ci hà da tener ben desti sopra del commun beneficio. La moderatione, che per l'adietro da voi esatamente osseruata, adesso collocata in trono più mirabilmente lampeggia, hà da frenare in noi ogni qualunque non ben'ordinato appetito.

E vaglia il vero, Serenissimo Princi-

pe, voi non potete col vostro essempio instillarci lettioni più profitteuoli, che quelle di moderatione. A questa io vi supplico, io vi scongiuro à nome della nostra Republica, che vogliate stimolarci, persuaderci, anzi di vostra propria mano cōdurci. Da questa solamente viene à risultar quell' vnione nelle Città; onde fatte valorose conseguiscono vna gloriosa beatitudine. Senza questa vanno in basso le forze, e sorgono contrasti pernitiosi; onde la concordia atterrata tragge seco le primiere grandezze nel profondo di calamità miserabili.

Son molte le Republiche, sì di Grecia come d'Italia, che potrebbonmi seruir di essempio; ma testimonianza degna dell' ampiezza di questo luogo può solo far la Romana, la cui rimembranza, ò felice per progressi, ò sfortunata per declinationi, è il più vigoroso preseruatiuo, che trà preziosi suoi distillati habbiano i politici mantenimenti. Ella dalle pastorali capanne à ciuile albergo passata, mutando il rustico vincastro in signorile bachetta, e la preda d'innocenti saluaticine nell' acquisto di terre hostili, apprese dalla Lupa nutrice i costumi col latte; poiche quanto intorno la circondaua si diuorò. Quindi quasi Leone magnanimo, che passata l'infantia, sdegna di hauer sol la selua natia per

teatro

teatro della ſua zampa, vſcita (per così dire) dall'Italica cuna ad vn tempo ſteſſo imparò à ſolcare i flutti, e ſignoreggiarli; congiunſe à ſe con l'Impero l'Iſole, che il mare hauea diuiſo con l'onde; difeſe la libertà della Grecia, quando v'era chi inſultaua alla ſua; fè, che Roma ſi vedeſſe in Africa ſotto di vn Scipione, mentre che Africa ſi vedeua à Roma ſotto vn'Annibale; lo coſtrinſe à gire à trouar' i Romani per combattere, e perdere, doue hauea penſato di condurli per trionfare: diè ſoccorſo à gli amici d'Oriente, e gli hereditò: moſſe guerra à' nemici d'Occidente, e gli ſoggiogò, ne prima riſtette, che obligò alla ſua giuriſdittione quaſi tutto il corſo del Sole, e di Gioue diuenuta nobile emulatrice, ſe quegli da due angoli eſtremi del noſtro globo ſciolſe freno à due Aquile, che incontrateſi ſul Parnaſo dichiararonlo per mezo dell'vniuerſo; queſta con contraria maniera, diſunendo in varie parti l'Aquile ſue, dalle mete oue giunſero, conobbe d'eſſer la Metropoli di tutto il Mondo: Così quella, che fù virgulto humile nel naſcimento, crebbe à ſpander rami sì dilatati, che ſotto l'ombra Imperiale tutte le Prouincie raccolſero; quella che dal ſuo fonte fù mendico ruſcelletto dal Teuere ſpicciatoſi con pochiſſime ſtille, arricchì il ſuo corſo di

tanti

tanti fiumi, che l'onde signorili non dierono, ma riceueron tributi di tutti i mari.

Et in virtù di qual marauigliosa possanza sorta da' principij sì deboli potè giamai inoltrarsi à progressi così stupendi, à termini così vasti, e così disusati? Voi chiamo in testimonio, anime gloriose de' Fabricij, de' Torquati, de' Curij, de' Serrani, de' Cincinnati, de' Camilli, de' Catoni, de gli Scipioni; voi, che passaste tante volte dal seminar delle biade à mieter gli esserciti de' nemici, e cambiando l'aratro nella Dittatura, feste ancor nelle guerre da trionfali agricoltori, mandando le vinte schiere, come buoi sotto il giogo; e non prima vinceste, che à terminare i solchi interrotti ve ne tornaste: voi, che ributtaste non meno le ricchezze offerte da Pirro, che le frodi presentate contro di Pirro: voi, che di mille spoglie il Campidoglio arricchendo, non ne riteneste ne men cotante, che bastassero alla pompa delle vostre essequie; voi, i cui banchetti furon vincer la fame, à i quali seruiron di Penati magnifici tante mura, che bastassero ad escludere il verno; che per vesti pretiose vsaste ruuida toga, che foste buoni in commune, ne ammetteste piacere alcuno, oltre à voi sol fosse nato; voi, che dopo di esser passati sopra carro sublime per gli applau-

applausi gloriosi di tutto il popolo, preceduti da' simolacri delle soggiogate Città, colmi de' tesori delle spoglie combattute, circondati da bandiere vincitrici lietamente ondeggianti, adorati dalle vinte per riuerenza atterrate, proseguiti dalle turbe prigioniere, e dimesse; sofferiste poscia d'aggirarui il giorno seguente soli Cittadini priuati per le publiche strade, trionfando internamente di voi medesimi; dite, dite voi tutti, se la vostra moderatione principalmente, tramandata nel commune dal vostro essempio le fece strada ad Imperio così fuori di ogni misura.

All'incontro, tosto ch'ella non contenta di conquistare il Mondo, volle ancora goderlo, e credendo nulla rimanerle, che soggiogare; à gli assalti d'Ambizione sproueduta lasciò trouarsi; tosto che la gola ingegnosamente diuenuta superba, cominciò à studiar la varietà de' climi ne' cibi, e sprezzò quegli, che non eran conditi da' pericoli di mille huomini ad vn ventre sol faticanti; tosto che il prodigalissimo lusso per mascherar le mura de' palagi alla sembianza di montagne drizzati, prese ad isuenar'i monti così profondamente, che tal volta l'Inferno potè sperar la vista del Cielo; e gli huomini nel lor vestire vsarono abbigliamenti, che ne' secoli buoni sarebbonsi

rebbonsi vietati alle femine; tosto che auanzandosi lo stimolo delle particolari grandezze sopra il zelo della grandezza publica, cominciò chi hauea gli honori à negar di deporli, chi non gli hauea à machinar qualunque strada per arriuarli, & altri negaua hauer superiore, altri nõ consentiua d'ammetter pari; che fù, che fù in quel tempo della misera Roma?

Si armarono contro di lei quei ferri, che sol doueano star'armati per lei; le furono suenate dentro le proprie braccia le migliaia de' suoi figliuoli, ch'ella solo costumaua raccorui tinti col sangue trionfato delle stragi straniere; tornarono tutti i trionfi dell'Oriente, e dell'Occidente ad accamparsi à fronte gli vni de gli altri nella Farsaglia; e vi furon tanti gli vccisi, che non si numerauano ad huomini; ma à nationi; poiche la morte della Romana libertà doueua hauer gramaglie da tutto il Mondo; giacque fatto miserabile ludibrio all'onda perfida dell' Egitto il tronco di quel Pompeo, che fù scoglio à cui naufragò la barbarie fino allhora insuperabile de' Corsari; e quella faccia, nella quale la maestà Latina di se stessa si compiaceua, altri honori non hebbe, che il pianto simulato del suo nemico; sostennero il capo di Cicerone conficcato, e muto quei rostri, che tante volte

volte l'haueano vdito tonare per saluezza della Patria, e de' Cittadini; e finalmente diessi morte Catone, per cui solo non poteua dirsi estinta la libertà; onde la Romana Republica per la perdita di tant'anima totalmente restò cadauero, & à poco à poco putrefacendosi diuenne pasto di vilissimi vermi in quei Neroni, Caligoli, & Eliogabali, e tanti altri, che della sfortunata altro non ci han lasciato fuor, che l'ossa infelici, e semisepolte, dalla cui vastità nondimeno possiam trarre argomento quale ella fù, e quale ella ancora sarebbe, se hauesse vsato moderatamente di sua fortuna, & non hauesse ancor voluto trionfare di se medesima.

Ma, che vad'io con memorie lagrimose straniere funestando la letizia di questo giorno; s'altre di noi stessi più proprie, mentre son di noi stessi, e tutte per immensa gloria gioconde à fortissima proua mi si presentano? Riandate, Signori, per vostra fè alcuno tanto col pensiero quelle stagioni, nelle quali il Sole sorgendo alla cuna dell'Oriente, non incontraua nel primo nascere spettacolo più somigliante à' suoi raggi, quanto il nome de' Genouesi. Allhora quai fummo fuori, quai fummo in casa, ò Signori? Nõ s'insuperbiuano le pareti delle nostre magioni per gli sforzi delle tessitrici

Fia-

Fiaminghe; ma si gonfiauano le nostre vele co' fiati di coraggiosissimi venti: nõ nuotauano nelle peschiere domestiche i pregi più saporiti dell'onde; ma solcauan per li mari stranieri i terrori delle nostre galee: non eran tempestate di troppo dispendiosi habituri le nostre spiagge; ma tempestauamo le altrui con la furia delle nostre scorrerie: non edicauamo palagi sì minacciosi, che torreggiassero fin sù le mura della nostra Città, ma sù le muraglie delle nemiche trionfauano suentolando nostre bandiere: non ci pasceuamo delle delitie, non ci ammantauamo de gli adobbi di remoti paesi; ma à gouerno del nostro dominio stauansi i luoghi, doue quelle delitie, doue quegli adobbi nasceuano.

Fummo, io nol niego, nell'etadi seguenti custodi men rigorosi di quegl' instituti di essattissima moderatione; nondimeno in tanta parte ancor gli habbiamo osseruati, che ne' giorni presenti col mezo loro non ci è mai mancato, onde alimentar quelle forze, con le quali dopo hauere rintuzzato l'orgoglio de gli esserciti intieri, e sostenuto i dispendij eccessiui di lunga guerra, habbiamo con altero ricinto soggiogato nostre montagne; acciòche il Mondo conosca, che non potremo esser mai soggiogati, se nõ forse da noi medesimi. Hor venga chi

igno-

ignorante, ò maledico taccia il popolo Genouese d'auidità. Miri à qual'huopo si radunano, e si spendono poscia i tesori; e per riuerenza, ò per vertigine di tanta altezza s'ammutolisca.

E voi, Signori, se bene in tutto il rimanente vi hò essortato à modestia; in quest'opra però insuperbiteui pure. Ite, ite colà sù quelle cime altérissime, e rimirando da triplicata corona cinta la vostra patria, accendete vostro coraggio à procurarle altrettanti reami. Gloriateui de' vostri timori, se fabricando così terribilmente, vi hanno reso tanto temuti. Ringratiate la guerra, ch'è venuta per insegnarui la maniera di non lasciarla tornare, ò di farla cadere, ò di astringerla à rifuggire. Chiamate chiamate ad alta voce, disfidando, i vostri nemici, e nō guardate per terra, ma per l'aria se vengono. Confortateli pure ad osare; e dite loro, che se non ci basteranno i loro bronzi per fulminarli, siam vicini alle nuuole; onde saremo proueduti di tuoni. L'Illustriss. Leonardo con la sua Torre hà dato norma à fortificatione sì ben condotta. Voi Sereniss. Gio. Stefano, che con la vostra moderatione ci indrizzate felicemente nella vita Ciuile, nella difesa di queste mura all'incontro farete sempre ministrarci folgori possenti dalla vostra Aquila. Hò detto.

Eran

Eran gli animi di ciascheduno per le glorie rimembrate della Patria loro da vno generoso spirito tutti agitati: perloche parendo ad Odoardo, che in sì fatta guisa fosser ben disposti ad vdir lui, che con Eloquenza ardente, e spiritosa sì apprestaua à trattar di guerra, cominciò à dire.

Se mai haueste onde prender marauiglia, ò Signori, che la nostra Academia qual nouello Anteo tante volte cada, e risorga, certamente hora l'hauete dal vederla in istagione somigliante rinuigorire. Imperoche gli studi della più fiorita letteratura, che amano nodrirsi solamēte di otij pacifici, come soffriranno quei tumulti, che risuonan bellicosamente per ogni parte? Le Muse, le quali, frà boschetti de gli allori; doue il Sole si asside all'ombra, sotto l'ombra pur del Sole passano sereni i dì, come auenturarsi al Ciel presente, il quale occupato tutto dal Pianeta di Marte; anzi dalla face d'Aletto, & infettato da mortiferi vapori d'vna terra sotto stragi non sepolte tutta sepolta, altro raggirar non sà, fuor che giornate, torbide, infelici, lagrimose, è sanguinolente? Bada sol la Fama à coglier fiati moribondi de' prodi Eroi per inanimarne la tromba Illustre, & spereremo, che ella intralasciato cotanto vffitio venga à coglier gli sbadigli degli Ad-

dor-

dormentati, ancora ſonnolenti mentre ſi ſuegliano? Vaga di apparir feroce l'ambita Gloria vaſſi imporporando i raggi dentro le ferite de' Capitani, è darenci à credere di perſuaderla, ch'ella venga à impallidirli nelle ſquallide magrezze de Letterati? Aprono le ſuiſcerate viſcere della infelice Italia tragico teatro all'arti più eſſecrabili della fierezza, e noi otterremo il diſſerrarne vn'altro trionfante all'arti più ingegnoſe del bel parlare? E per qual guiſa faran luogo i rumori delle trombe à concenti delle cetre, le ſpade de' guerrieri alle lingue degli Oratori, i torrenti del ſangue à ruſcelli del Caballino, le Zuffe del coraggio alle liti dell' ingegno, l'impeto della violenza alla forza delle ragioni, le lancie alle penne, le ferite alle acutezze, finalmente il Campo all'Academia? Strauaganza è coteſta, la quale, come io nel cominciar del dire vi confeſſai, può citar à rigida cenſura noſtro conſiglio. Io non per tanto che che ſiaſi di argomenti, che in contrario portino, vuo' ſtudiarmi di prouare in brieue, niun frà tutti i tempi eſſer più acconcio à gli eſercitij delle lettere, che quel dell' armi. Chi voleſſe dalle circoſtanze della noſtra Patria trarne proua noſtra particolare potrebbe dire, che ſicome la Natura ci hà di tanto amato, che con iſpettacol degno di ti-

di tirar gli *Antipodi*, le nostre selue dagli *insulti* impetuosi del più rigoroso Verno fan sicuro Asilo sotto le lor chiome all'Amenità, e le nostre pendici in mezzo del Decembre più incanutito fanno ridere sù molli rose la Giouentù, così ad onta de' furori Martiali, e de' guerrieri sacheggiamenti s'assicurano le scienze di far pompa quì frà noi delle lor merci più pretiose.

Ma non sono io pago intieramente, se non prouo senza limitatione alcuna esser la guerra efficacissimo incentiuo dell'Academia. Dirammisi perauentura, che nemiche siano l'Arme, è le lettere; perloche non bene possano far lega insieme. Sù contentianci, che sian nemiche. Or quando mai s'accende con più ardore l'vn nemico ad vscir in campo, che quando vede l'altro tutto intento à diuenire più poderoso? quando mai la neue vien più massicia, che quando il Mongibello vomita dall' atra gola fuochi tirannici? doue mai germoglia l'antora più salutifera, che là, doue il napello l'ire della terra spiega nelle sue foglie?

Ma per verità non è così, che Guerra, & Academia siano nemiche: emulatrici ben si sono elleno. Vanno e questa, e quella in caccia di bella Gloria; ma senza procacciarsi l'vna suoi vantaggi nel

mal

mal dell'altra, la Guerra ne dispiega le pretensioni nelle bandiere, l'Academia dentro le carte; quella illumina i suoi pregi co' fulgori horribili de' forti acciari, questa con la luce delle dotte lucerne; quella fonda prerogatiue nel dar morte à viui, questa nel riceuer vita da' morti; quella nell'atterrire, questa nel dilettare; quella nell'occupar Dominij, questa nel dominar ingegni; quella nel trionfare sopra i carri falcati, questa nel riscuoter applausi sopra delle ringhiere.

Più dirò ancora: che quantunque siano emulatrici in ciò, che l'Armi, e le dottrine litigano frà di loro la maggioranza, ponno nondimeno dirsi amiche, inquanto l'vna porge nobile materia à gl'essercitij, e per conseguente all'honor dell'altra. L'vliua con la quale i Greci coronauano i più forti Atleti era insiememente geroglifico di pace, e consegrato al Nume della Sapienza; & vliua parimente, cioè à dir studi pacifici formauano i trofei di chi era nella guerra stato vincente. La Mazza d'Ercole Rè di ogni forte collocata in Trezene vicino il Simulacro di Mercurio Mastro perfettissimo d'ogni eloquente. La statua di Minerua, ch'era in Atene tenea nella sinistra vn'elmo di fina tempera, simbolo di bellica arte, e nella destra vn pomo granato aperto nella scorza, e pieno di gra-

granelli pari à rubini, ritratto di vna bocca piena di concetti viui, e pregiati. Ma acconcissimo ad esprimer l'Academia si era il velo della stessa Diua, il quale peplo s'addimandaua. Candido era questo esquisitamente, sì per dimostrare quanto debba vsarsi purità di stile da chi parla nell' Academia, e candore di costumi come profitteuolissimo all'acquisto delle dottrine.

Intrecciauansi per le sue fila vagamente ricami d'oro, posciache di splendidi pensieri gli Academici discorsi voglion fregiarsi. Era sottilissimo; conciosiache gl' ingegni dà Academia debbano essere dottati d'vna facile piegheuolezza, d'vna pronta, e spiritosa sottilità, di più siano tirati in caccia più di vaghe, e dilettose apparenze, che di verità profonde, ma inuiluppate; apprendendo il soldato di douer entrare in giostra, non in battaglia, & essere perciò più dà badarsi alla vaghezza dell' arnese, che alla fortezza.

Hor qual cosa imaginate voi Signori, che in sì fatto velo Pallade si fosse dilettata di historiare? Forse i mal sonati flauti, che dà lei mandati in pezzi dierno esempio al saggio di non iscompor se stesso per piacer' ad altri? Forse quella gloriosa vliua, alla quale, quasi à riuerita verga, il destriero di Nettuno s'humiliò?

Forse

Forse quelle tele, che insegnarono alla temeraria Aracne, che chi picciolo osa entrare à gareggiar co' grandi si riduce finalmente à trionfare sol delle Mosche?

Nò che non v'apponete. Ella stessa di sua mano vi trapunse con tremende sete il Gigante Encelado, quall'ora anciso ella dal monte temerario col suo braccio stesso il precipitò. E per simil guisa diecci à diuedere, che non sono le materie più addattate all' Academia quelle, onde l'orecchio con bella armonia di clausola, ò con fiori di descrittioni amene, ò con ghiribizzi paradossici vien lusingato; ma quelle, che risueglian gli animi col rimembrare prodezze Eroiche, affinan la prudenza coll'essaminare consigli di Duci, ò Principi, purgan la paura coll' accostumarla à contemplare fatti di guerra, castigan l'ingiustitia, ò la viltà con la faretra del fiero Archiloco, coronano la Religione, ò la Fortezza con le incorruttibili ghirlande dell' alto Pindaro.

A questo mio intendimento porge mano fauoreuole lo Stagirita, il quale (e ciò dice Porfirio) scrisse vn commentario, e dal nome di quel velo, che infin' ora ho dimostrato esser simbolo dell' Academia, chiamollo Peplo, ne trattò in esso, fuor che delle schiatte de' Capitani, e dell' Armata, che fù ad oste à Troia, e

N d'Epi-

d'Epigrammi fatti sopra ciascheduno di quei Campioni. E vaglia il vero: come mai l'anime generose sian possenti à farsi di buon cuore incontro i rischi più formidabili, non vedendo starsi già alle mosse con le penne, con le lingue ben temprate i Cigni più famosi delle Academie?

Non è per sè medesima, ò Signori, sì dolce cosa macerare i sonni sul suolo ignudo, mitigare il ventre latratore con l'herba, e'l rivo, farsi tetto vn Cielo algente, e sfogo vn'aria spesso ammorbata, volger sempre fiere stragi pel pensiero, ò l'occhio per fiere stragi, dar di petto in palle di artiglieria, allagar se stesso colle proprie vene, mantener col petto aperto quel terreno, che non s'hà più lena di difendere col piede stante; non son cose dico sì dolci queste, che l'anima, come che grande, se ne adeschi, se l'ambrosia della Gloria non le insapora. Riguardare il teschio di persona estinta solo allor par bello, quando tutto d'oro, e gemme col fregiar feminil petto mostra, che da vaga Donna può comprarsi, come pretiosa la stessa Morte. Così solo puossi à gli horridi pericoli mostrar buon viso, quando dal lor nero fanno fiammeggiar più chiari gli ori, & i diamanti di bella gloria.

Ne può questa altronde più durevolmente

mente alimentarsi, che dall' opre de gli humani Letterati delle Academie. Dicalo quello Alessandro, à cui pareua che teatro assai più nobile trouato haurebbe la sua Fama nelle carte del grande Homero, ch' ella non trouaua nelle spatiosissime campagne occupate per tutta l'Asia. Dicalo quel Carlo Quinto, che per far felice augurio à fatti degni d'vn verace possessore di que' Mondi, che il Macedone solo sognaua, impose al Giouio di temprar all'ora diligentemente più, che in altro tempo alcuno la penna amena. Dicanlo le Spagne se nel discacciare i Mori fecero prodezze tali, che à ragione il Sole s'attuffaua ne' loro mari, poiche doppo quelle ei disperaua di poter vedere cose più degne: e pure giacciono tuffate nell' oblio poco men che estinte le memorie particolari, ò con titolo di fauolose trauisate da gl'infrascamenti della menzogna spiran mercenarie sopra le Spagnuole Scene solo à nutricar l'infamia de gl'Histrioni. Doue per contrario tali esse erano per verità, che potean contendere con la Romana gloria del primo luogo, se sicome lor non venner meno i Pompei, ne i Cesari, così de' Liuij, ò de' Sallustij le felici penne sortito hauessero.

Ne risponda qualcuno, che di ciò, che fassi in guerra può ben ragionarsi doppo

la guerra. Non harebbe la Fortuna, e la Natura fatto nascer ad vn Scipione vn Polibio, ad vn Pompeo vn Cicerone, ad vn Cesare, vn Cesare, ad vn Carlo, & ad vn Pescara vn Giouio, ad vno Spinola vn Bentiuoglio, se bastato fosse, che color gli dessero à conoscere, i quali non gli hauessero mai conosciuti.

Ella è ingratitudine il ritardar la lode alla Virtù, è ingiustitia ritardar il biasimo al Vitio. Perche deesi tramandare à gli altrui tempi la mercede delle nobili opere del nostro tempo? Non si discompagna il moto della lingua da gli atteggiamenti della mano nell'Oratore: quella senza questa non farebbe forza, questa senza quella non s'intenderebbe. Così quando altri stà operando altri dè lodare, acciò che il giorno più s'accenda à seguitare ciò, di che hà lode, il secondo studij di imitare ciò, ch'egli loda. Hor come? Son sì vili forse i casi de' nostri giorni, che la loro Fama ritrouar non debba per ispasseggiare campo più honorato che le gazzette? Arrogherannosi l'vfficio del far notomia del cuor de' Principi, del giocar, per dir così, al pallone delle teste coronate gazze di Banchi, e poi non sarà lecito ne pur zittire sopra tai materie à' Cigni dell'Academie?

Et onde vsciranno i manifesti, che dichia-

chiarin le ragioni ben fondate de' Regi, onde le risposte, che rintuzzino i sofismi temerarij de gli argomenti, onde le declamationi, che confortino alle belle imprese, se non si aprono le Academie? basterà per auentura, che escan dalla penna d'alcun puro puro, siasi pur Politico, ò Leggista, ò Filosofastro, il quale hauendo ruuido lo stile più che la barba, & essendo più auezzo à sputar tondo che à far tondi i periodi, a misurarsi il pallio che à misurar le clausule, ad hauer argute le dita nella schermaglia del dispu are, che frizzanti i concetti nella politia dello scriuere, dica il fatto suo ben sì alla buona, ma non già bene?

Ah che queste cose tutte priue de gl' intingoli, con cui sà condir l'opere sol l'Academia, sarebbono come sciapite stare à bocca aperta non con l'ammiratione, ma co' sbadigli, & approuate solo da vn chinar di testa fatto per sonno, più dal suon del naso, che delle parole i loro applausi riceuerebbono. Muoresi di puro freddo, s'ella è nuda, & disadorna la Verità; e come cosa odiosa per se medesima solo troua amici con l'ossequio delle lusinghe. Nostra debolezza fà, che giudichiam della sostanza sol secondo il testimonio de gli accidenti. Pochi prendono piacere di vn disegno, come che perfetto, non colorito. Ora s'egli è ve-

ro, come s'è prouato infino adesso, che le belliche stagioni ad esser vengano opportune per l'Academie, opportunissime mi sembra poi che siano per la nostra imparticolare.

Imperoche quando rammento, che gl'Antichi haueano all'indouino Apollo sacrato il Lauro, e che *dalla* guisa, con cui egli daua scoppi posto nel fuoco, traeuano altresi la guisa de' lor pronostichi; onde Propertio, *& tacet extincto laurus adusta foco*; quindi io vado argomentando, che frà tutti gli altri essendo speciale di noi altri Genouesi vna si fatta vsanza di gittar apunto nel principio dell' Inuerno gli allori al fuoco, di noi anche sia prerogatiua propria il pronosticare. E perche hò altresì osseruato scritto, che le foglie dello stesso alloro posto sotto il capezzale rendono veraci i sogni, quindi io traggo, che trà Genouesi tutti, tocchi più di ogni altro il far pronostichi à gli Addormentati, cioè à dire à gli Academici, che han tale il nome.

Ma qual tempo ditemi per gratia fù giamai più acconcio pe' pronostichi, che quel di guerra? Drizzansi co' circoli non de' compassi, ma delle adunanze le figure delle Monarchie, odesi da tauolieri delle loggie publiche, ciò che à gran ... sanno i più fedeli scrigni de' gabi-

netti,

netti, si comparton prede di battaglie, non ancor fatte, si assegnano dominij non ancor presi, sono maneggiati i Papi, e Rè d'Europa mescolatamente à quelli de' Ganellini; fannosi giornate sedendo; i consigli de' Priuati si censurano sbadigliando; sù le mense, s'intima l'espugnatione delle piazze, mentre che vien dato l'assalto à piatti, il naufragio alle armate, mentre che si rompono i bicchieri. Chi è cui giri così poco il ceruello, ò lo habbia si di lucciole mal proueduto, che ei non possa strologare nelle sue riuolte, ò ne' suoi barlumi, sè il Turco seguirà à combattere col Persiano, ò le armi volterà contro l'Vngheria, se la pace trà Sassonia, e Cesare sarà leale, se conchiuderassi la tregua in Fiandra, se si verrà à giornata nella Lorena, se si elegerà il Rè de' Romani?

E gli Addormentati taceranno in tempo tanto proprio de gl' Indouini. Non racconteranno i sogni loro, che non solo son veraci peroche essi dormono sopra le foglie del dotto Apollo, ma perche son fatti nell' Aurora, cioè à dir nel tempo, in cui si fan sentire i Galli si fortemente. Troppo largo calle per passarsela in silentio vienci aperto dal Mondo hoggidì. Che si come disse vn saggio l'Academia è fiera, à cui concorre con le merci di Parnaso ogni qualun-

que guisa di Mercatanti, chi potrà dubbitare, che si come nello stesso prato l'Ape il Mele, il Capro l'erba, il Cane il Lepre sà ritrouare, così negli accidenti stessi del nostro secolo sappia ogni dottrina ritrouar pastura per la sua fame?

Lascio le Polonie, le Alemagne, Suezzie, Francie, Fiandre, con le Inghilterre, campi troppo vasti per chi fà viaggio solo dormendo. Vna piccola Valenza sola non porge ella con l'angustie del suo sito, e del suo assedio ampissima materia à tutti i varij ingegni, che concorrano alla fabrica di vn' Academia?

Vada ad essa il Morale, è subito eccolo stupire, che l'huomo posto sulla terra per calpestarla, e sotto il Cielo, ma al Ciel volto per ammirarlo, sprezzi questo per vn punto solo di quella, quando ei dourebbe per vn punto sol di questo tutta sprezzarla. Considererà per quanti rischi si anelino gl'acquisti, che non sono termine, ma grado à maggior pericoli. Contemplerà gli ori sognati, e la vera fame, i desiderij nobili, & i vili cenci, le palme ambite, e le miserabili piaghe de gli affamati, ignudi, assiderati, smozzicati, fantaccini, & garrirà le folli genti, perche tutto soffrano à comprarsi con le lor vendute carni tanto suolo dà sepellirsi, è non si faccia nulla per comprarsi tanta virtù con l'animo da esser felice. Stupi-

rà

rà che intieri popoli ad vn' huomo solo
stiano vbbidienti contra lor voglia, è si
stiano per colui tremando, che tremendo
è reso solamente da chi ne trema.
Dalla piazza non espugnata, & da triplicato
esercito assalita, riconoscerà, che i
varij studij son dannosi al conquistare la
sapienza: nel sito suantaggioso per natura,
ma per arte habilitato alla resistenza,
trouerà da abbattere le nostre scuse,
che la complessione fanno rea de' nostri
vitij non il volere: da soccorsi introdotti
sulla faccia di chi'l vietaua, dedurrà, che
ad animo costante, e nel di dentro ben
composto per la Virtù, ad onta d'accidenti,
che s'attrauersino, giungono alla
fine anche de' beni esterni di fortuna le
ricompense. Anderauui il Politico, &
il mal tentato assedio disaminando ponderer à,
ora che doue son più capi son
meno destre, che non ottengono il lor
fine quelle imprese, cui conducono diuersi
fini, mentre muouesi altri per vendetta,
altri per cupidigia, altri per necessità.
Che i sudditi odiano, ò disprezzano
quel Principe che si fa suddito: che
chi aiuta quello stesso, ch' egli teme, e
rende più temuto collo aiutarlo, non da
mai aiuti fidi, ò forsi dandogli à forza:
che il buon Duce deue hauer ceruello
più assai che braccio, percioche troppo
è diuerso il baluardo dallo steccato, il

baston dalla spada, il bene compartir se stesso e'l ben ordinar le squadre, il saper le finte, & il sapere gli stratagemi, l'abbatter vn'auersario, e'l tener in piedi vn' essercito. Dall'altra parte discorrerà, che la fortezza militare stà principalmente ne' consigli stabili del Capitano: onde egli hà già in gran parte vinto i nemici quando non è stato vinto dà' suoi soldati, & hà quasi dal suo canto di già gli applausi s'ei s'è reso sordo alle detrattioni; auisando che se la mutabil Luna dileggiasse dal suo tardo moto l'ottaua sfera, ella non perciò s'affretterebbe al corso, ò per cotai rimprouери le sue stellate imagini si machiarebbono. Finalmente conchiudendo delle cose di Stato non esser consigliero alcuno peggior dell'ira, esecutor più infausto della disunione, non potersi confidar più molto nelle furie seconde quando elle hanno à passeggiare sul cadauero delle primiere; quindi predirà, che debole contro le cose forti colui debba essere, il quale non è stato forte contro le deboli.

Che soggetto vago nõ haurà il Poeta per le sue mach ne, se da lauretí di Parnaso prenderà piacer sua Musa d'ire à diportarsi alquanto trà gl'allori, che circondan nuouamente le muraglie trionfanti della ben difesa Città?

Vedrà l'Arator Verrucano, mentre stà

solcando reliquie humane, smacchiar Leone Coronato dà non sò qual parte ver la sua volta, occhi, velli, e zampa di terrori regij e generosi sparso, ed animato. Caderà il bifolco tutto tremante, è la nobil fiera disdegnando rimirar, nõ che toccar timori, sotto il luogo solo da pochi anni in quà per Feria fatto da guardarsi, si fermerà. Caueraui il suolo l'vnghia terribile, è sorgeranne à poco à poco Amazona marauigliosa. Fangoso le haurà reso il volto l'esser dimorata sotto terra si lungamente, non già estinta, ma sonnacchiosa, estinguendosi difficilmente chi hà per priuilegio d'ir viuendo nell'altro Mondo. Tosto tergerà le macchie con acqua pura, è resterà con vn sembiante tinto d'vn suo naturale, & indelebil fumo, quale ostentar sogliono le antiche imagini di chiari Eroi, e quale suol venir da fiamma nobile, & Illustre; che cotale apunto dentro gl'occhi d'Aquila fiameggerà, co' quali la gran Donna giongerà col guardo da vn Polo all'altro, scenderalle infino al piede veste da fiumane d'oro tutta listata, e sosterranle l'ambitioso strascico molti ossequiosi, ma però coperti il capo grandi Giganti. Porterà nella sinistra vn Mondo, è con la destra pianterà Croce vermiglia sopra di lui. Sopra il capo cento, è più corone torreggieranno le. Sulla

fronte terrà scritto RIPUTATIONE SPAGNUOLA, & i caratteri dorati mille è mille campi auenteranno per ogni parte. Alla vista altera della Magnanima l'ossa stritolate da gli hostili aratri si vedranno pullular in fiori trionfali da per tutto per la Campagna. Il Ciel s'ammanterà gli azzuri più oltramarini, & i raggi più purgati, quasi à festeggiar per gratitudine chi mette ogni suo studio à far, ch' egli adorato giustamente venga da tutto il Mondo. Assideragli sopra il dosso del feroce Animale, & egli ricco di cotanto peso, gloriandosi più all'ora d'esser suddito, che d'esser Rè, con passo maestoso inuitando per camino ossequij vniuersali co' suoi ruggiti, sotto di Valenza la condurrà. Quiui ella alle muraglie eterne, quasi à sue rauuiuatrici renderà gratie, & dall' Aquila più generosa, che la corteggi, farà in esse incider col temuto rostro cotali note.

Eccoti, ò Viatore, l'Ercole d'vn Gerione. Eccoti vna Città, cui gl' assedij han coronata, non espugnata. Ne' nemici ella hà abbattuto le speranze, ne gli Amici le hà superate. Chi creduto hauria, che vn punto dell' Italia quasi inuisibile potuto hauesse dell' Italia, e della Francia vincer gran parti? Lo esser piccolo lo hà fatto grande. Da Valenza il Pò hà imparato di portar con molte boc-

che

che al mare questo ricordo: che non v'è scoglio sì piccolo, il quale à franger le onde più superbe, e grandi tallor non basti. Sotto Valenza furono anche ne' primi impeti i nemici meno che femine, anche negli assalti più patirono di quel, che fecero. E pure à tempo d'acclamare non di combattere le giunsero i soccorsi de' Collegati. La stagione fulle crudelissima coll'esser dolce, il Sole mal per lei sempre sereno volle rimirar i suoi pericoli, non impedirli. Oh non vinta da chi haueua à suoi stipendij militante natura stessa!

Ma niuno pe Lombardi campi correrà più bello arringo dell'Oratore. Questi sciolte all'eloquenza l'aurate briglie, che entimemi non armerà, che fatti non amplificherà, che affetti non mouerà? Egli farà spiccare nella debolezza del sito il valore de' Cittadini; nella prestezza delle fortificationi l'vnione de' voleri, nella penuria de' viueri l'amor della temperanza, nel ribattimento delle proposte la risolutione degl'animi, nella frequenza delle sortite l'ardimento de' petti. Egli produrrà in mezzo gl' impetti mal regolati, le forze non misurate, le promesse non osseruabili, le amicitie violente, le leghe fragili, la fede incerta, l'inutile temerità. Ora detesterà l'ambitione de' Prencipi, ora deplorerà

la mi-

la miseria de' sudditi, ora censurerà l'auidità de' ministri. Quindi riscaldato sul feruore della fauella, i confini dilatando della materia, girerà da Valenza il guardo per la infelice Italia, e vedendola per lo distruggimento delle sue Campagne, per gl'incendij delle sue Ville, per le stragi de' figli suoi, per gli stupri delle sue Vergini, per profanamenti, e sacrilegij delle sue Chiese, tutta liuida, lacera, sanguinosa, e mendica, in vn' affetto spinto da vna piena di giuste lagrime per tal guisa verso l'ingordigia iniqua del signoreggiare prorompera. Et infino à quanto la bella Italia sotto le innondationi delle pellegrine spade innonderà il suo proprio seno col proprio sangue? infino à quando quella, che fù Donna dell' Vniuerso, e che fè scorrere il Latin linguaggio per tutto il Mondo, fatta serua di Libidini straniere, infami, vedrà stordirsi il capo da lingue barbare?

Dunque ò Principi, ò Regi, voi, che titoli vantate di pietà Christiana, e di vera fede, potete consentire anzi adoperare, che l'inuiolato asilo della Religione, la verace scuola del Cattolico credere, il fedele albergo della Pietà, l'vnico propugnacolo della Chiesa tutto sia infamato da libidini, da ferità, da stupri, da bestemmie, da sacrilegij? Tempo fù ch'io mi studiai di pungere il coraggio di

alcun.

alcun di voi con la generosa rimembranza de' suoi maggiori; onde dal coltiuar il crine al punirlo con l'elmo, dal lusingar il piede co' festini ad allenarlo in corso, dalle mense al Campo, da gli amori all'armi, dall' arti di mollezza à quelle di fortezza egli trapassassesi. Ma se per tal guisa miei consigli douean seguirsi, tornisi à primieri studi. Deh se ardor di gloria quel, che vi muoue, à che intraprender guerre, che non possono hauer trionfi? se brame di vendetta, non vi mancan nemici, se ambitione d'acquisti non vi mancan paesi. Con questo stesso sangue, del quale per ben poche spanne di terreno, e di terren non vostro siete si prodighi, oh quali smisurate Prouincie, e Prouincie vostre per ragione, de' vostri antichi per possesso, racquistereste. Eccoui colà la Lidia, la Soria, la Frigia, l'Asia, eccoui Rodi, Cipro, che v'inuitano, che non andate? Ah ben v'andreste s'elle fossero al presente, come furon già la Reggia delli amori, il couile delle lascivie, se vi dominassero le Veneri, i Cupidini, i Sardanapali. Ma perche son vostre, perche barbari Ottomani dopo hauerle vsurpate le tiranneggiano, perche v'inuitano nó à goder lasciuie molli, ma à sottrarre dla catena, e remo i miseri Christiani, i vostri popoli, i vostri sudditi, perche vi

pregano à rimetterui nel trono antico, à liberare il gran sepolcro, voi per questo, ohime, per questo solamente vi rimanete. Deh mirate da vna parte il fiero Turco, che le sue vittorie sulle vostre pugne stà disegnando; e qual Drago horribile beuendo auidamente le discordie vostre sanguinose, con gli occhi biecchi, aguzza le spietate branche per empir la impura Luna de gli auanzi miserabili delle vostre ire. Non v'è mezzo: se non occupate siete occupati. Rimirate d'altra parte sulle belle spiaggie della Palestina tutte cinte di fulgori eterni le memorie splendide de' Baldouini, de' Raimondi, de' Goffredi, de' Boemondi, de' Lodouici le quali vi scongiurano, che riuestiate le armi pietose, accioche possan riuedere i loro posteri, e non viuer sempre frà gl' insulti de gl' Asappi, de gl' Alcanzi, de' Sangiacchi, e de' Bellerbei. Ve ne supplica la sacra Tomba ambitiosa di vedersi per le vostre destre tutta carica di rotti ceppi, e di stendardi prigionieri tutta acerchiata. Ve ne supplica la Croce candida di Gerosolima, e promette radrizzar in Rodi il gran colosso non del Sole, ma della Fede. Ve ne supplica la rossa de' Genouesi, i quali tutti ardenti per lo zelo di ripiantarla sopra i luoghi più sublimi dell' Oriente, doue già la fece fiammeggiare il valor de

gli

gli Aui, vi promettono non men di allo-ra numerose armate, disciplina vbbi-diente, generoso ardire, e sopra tutto machine ingegnose ad espugnar, come già ferono, la Città Sacra. Sù dunque deponete gli sdegni iniqui, e suegliate i gusti, passate per vna santa pace ad vna guerra santa, ite doue già alle vostre de-stre sono destinate palme trionfali dalla Idumea, doue già il Giordano s'apparec chia à terger dalle vostre fronti i nobili sudori e la polue illustre. Quiui quiui nell'immense regioni troui largo pasto la profonda fama del dominare: e se pu-re il posseder que' luoghi, che vi rimem-breranno vn Dio, il quale abbandonò per voi la Monarchia de' Cieli, & am-mantossi di seruitù, non fia che spenga in voi la sete di più aggrandire, voltate allor da capo l'armi contro voi stessi, tor-nate ad isfamarui nelle viscere della in-felice Italia, ch'io mi contento. Così credo che perauentura l'Oratore fauel-larebbe: e così credo che tacendo egli imporrebbe il tacere à me.

Parue, che la Maestosa Amplificatio-ne, onde il discorso di Odoardo fù non solo terminato, ma coronato, facesse speciale inuito à chi douea di vn Tullio hauere ragionamento. Perciò Carlo succedendo alla ringhiera così parlò.

Quei, che vengono hoggi in campo

à con-

à contrasto, accioche io termini qual de' due sia stato alla Republica Romana più profitteuole, sono veramente così grandi huomini, che per esser vso à dar sentenza fauoreuole più all'vn che all'altro, bisognerebbe hauer il petto di Catone; per saper adurre le ragioni del darla tale bisognerebbe hauere l'eloquenza di Cicerone. Perloche douendo il Giudice valersi, per decidere, delle due stesse parti, con le quali furono profitteuoli alla lor Republica, cioè à dire l'eloquenza, & l'intrepidezza, sarebbe troppo miserabile la conditione di quel Reo, che vedesse fulminarsi la sentenza contro con l'aiuto di quelle armi stesse sue, nelle quali ei riponeua la speranza della vittoria. Or sia che può. Io, cui tocca star vegghiando sopra il bene dell'Academia, son fermato di tenere dalla parte di Cicerone, conciosia che ei fosse gentilissimo Academico, come fan fede la viuacità de' suoi pensieri, e la prontezza del motteggiare: doue che Catone aspro di costumi, & inimico di qualunque piaceuolezza, era forza che aborrisse le vaghezze, e amenità di proprie dell'Academie.

Ne temo che Catone, il quale tollerò ripofatamente l'esser posposto ad vn Vatinio, adesso sia per far rumore di esser posposto ad vn Cicerone. E quando pu-

do pure per hauer io in tal maniera sententiato egli accusandomi mi voglia Reo, starò con riposato cuore confidando, che debba essere da vn Cicerone tolta la mia difesa. Dunque venendo al fatto. Non hà dubbio che Catone fù persona di santissimi costumi, d'intierissima giustitia, inuincibile dalle lusinghe, imperturbabile ver le minaccie, costantissimo nelle ripulse, priuo d'ambition priuata, colmatissimo di zelo publico. Ma che? Egli con si nobili prerogatiue fù però più huom da bene, che vtil Cittadino: però che per esser tale conuiene esser buon Cittadino di quella Republica doue tù sei, non di quella doue non fosti. Cittadino ottimo Catone fora stato per vna Republica di trecento anni adietro, quando lo essere la libertà sul fior della giouentù rendeua il natural calore si viuo in essa, che come fornita di gagliardo stomaco cauaua nodrimento saluteuole anche da vna Virtù aspra, rigida, pasciuta di rape, e d'agli, vestita di panni ruuidi, callosa le mani, poluerosa la chioma, e spirante tutta seuerissimi ammaestramenti. Ma in vna Republica, doue cominciaua à poco dominare la libertà, perche troppo i liberi già dominauano: in vna Republica, doue la possanza smoderata haueua cominciato ad introdurre la debolezza, doue

doue il cauar troppo sangue haueua resa fiacca la complessione, & erano gli humori de gli ambitiosi principali tutti crudezze, il volere, come fè Catone ostentare vna virtù di quella fatta, che habbiam descritto, si era vn dare ad vn fanciullo medicina amara senza inzuccherare gli orli del vaso, vn voler recidere vna putrida postema, non che senza ascondere la lanceta sotto la spugna, ma con ferro tutto scabro, & irruginito: vn voler mostrar col lume di vn rouente acciaio ad occhio infermo, e debole la verità. Disse vn galant'huomo, che non qualunque animo era buono à digerire vna gran fortuna: & io dirò, che tutti gli animi non sono buoni à profittarsi dell'esempio di gran virtù. Quel Medico è da dirsi saggio, che applica i rimedij giusta la condition del temperamento, e conosce che anche gl'ori, e le altre gemme liquefatte nuocciono à molti. Quell'Agricoltore è prattico, che caua frutto dal terreno non per via sol del tormento dell'aratro, e della zappa, ma altresì con le lusinghe de' ruscelli, e delle fontane. Quel Pescatore fa buona preda, che rallenta il filo à tempo, sapendo che col tirar sempre rompesi, & il pesce grosso si fugge via. Quel Nocchiero è esperto, che à guidare in porto il nauiglio saluo lascia anche taluolta traspor-

trasportarsi dalla corrente. Eliseo, per far del morto viuo, del morto alla misura s'impicciolì. Ma Catone vago di essere notabile più che imitabile con la sua constanza forse indiscreta molti derisori, molti lodatori procacciossi, niuno seguace: però che trà pari, ò poco disuguali sol si desta il desiderio dello emularsi. Mà chi è huomo, per lo esempio di colui, che si è disumanato, non si commoue. Conuiene che *Id agamus vt meliorem vitam sequamur quàm vulgus, non vt contrariam: alioqui quos emendari volumus fugamus, & à nobis auertimus. Illud quoque efficimus, vt nihil imitari velint nostri, dum timent ne imitanda sint omnia*, dice il gran Seneca. E poco apresso. *Temperetur vita inter bonos mores, & publicos: suspiciant omnes vitam nostram, sed & agnoscant*. Ma Catone faceua per l'apunto tutto il contrario. Cresciuto nella Setta Stoica tutto nutricossi de' suoi precetti, *non disputandi causa vt magna pars, sed ita viuendi*, come dice Cicerone stesso pur di Catone. Come potea dunque esser dal popol conosciuta di colui la vita, le cui massime si eran queste: che i peccati tutti fosser trà se stessi eguali, che omicidio pari fosse quel di vn Gallo con quel di vn Padre, & altre tali pur da Tullio nella Oratione

ne pro Murena descritte apieno?

Cicerone per contrario seppe ottimamente à prò della Republica, dou' ei viueua, valersi del conoscimento delle qualitadi di essa; posciache con la eloquenza efficacissimo stromento della destrezza seppe alle communi malatie, conforme le complessioni, addattar la cura, indorando ora le pillole à chi non haueua palato da inghiottire le tazze amare, ora riducendo in quinta essenza le medicine à chi prendeua nausea de' vasi grandi, applicando ora l'vnguento, ora il botton del fuoco, quando i tagli, quando finalmente le fregagioni.

Non vuo' adesso star pauoneggiandomi con ostentar vna tirata in lode della vtilitade, che prouiene alle Republiche dalla Eloquenza; però che in vece di più bella renderla con la mia lode, la farei brutta. Che se *laus sordescit in ore proprio*, & io lodassi l'eloquenza con eloquenza, ella lodarebbe se medesima, e s'imbrattarebbe. Ciò dirò io solo; ch'ella nelle labbra à Cicerone fù sicome vn fulmine nel pugno à Gioue, onde rimasero abbattute le Montagne tutte dell'alterigia, che i Giganti più superbi accauallauano per conquistar il Cielo della Romana libertà: Fù come vna spada nella destra di Scanderbecche, che cader fè tronco il collo di que' tori

indo-

indomiti, che sù le corna della loro ambitione s'ingegnauan di balzare in aria la Patria loro; fù come vna lancia di oro arrestata da Ruggiero, ò da Bradamante, che gittò di sella chiunque con seruile briglia di tener soggetto il nobile destrier di Marte si argomentò. Le figure della sua Retorica furono figure di Astrologia, che non sol trouarono, ma poser l'Ascendente della Patria nel bel mezzo Cielo d'immensa gloria: i membri de' periodi suoi fur quelli, onde compose la ciuil concordia il robusto corpo: i luoghi de' suoi argomenti furon quelli, à quali, come à sacro Asilo, riparauasi la sicurezza cittadinesca: la purità del suo stile fà quell'aria purgatissima, che à morbi contagiosi delle fattioni diede la sanità. Ei mantenne liberi i Romani col soggiogarli: senza far loro violenza gli soggiogò: di lor propria volontade gli violentò: però che le menti dalle sue ragioni si lasciauan prendere di buona voglia; dauano alle perorationi sue dolcissima vbbidienza tutti gli affetti; ciò che non poteuano infinite squadre il poteua la sua attione, il moto del suo braccio, benche disarmato, valeua cento lancie tutte arrestate, abbatteua la sua voce più che gli arieti. Con questa egli difese la innocenza opressa, atterrò la colpa trionfante, innanimò la virtù, spauentò la scelera-

leratezza, fece far dal popolo magnanimo rifiuto de' pernitiosi donatiui, liberò le misere Prouincie dalla peste de' rapaci, e crudeli Consoli, conseruò i Reami à Rè fedeli, & vbbidienti. Finalmente dopo hauere tratto à luce con esquisitissimo artificio, con suo rischio mortalissimo, con affetto ver la Patria suisceratissimo la detestabile congiura di *Catilina*, con questa stessa intrepida eloquenza il cacciò di Roma in bando, cioè à dire, liberò il Senato, e'l foro della strage de' Cittadini, i Tempi da Sacrilegij, gl' erarij dalle rapine, le case da gl' incendij, i talami da gli adulterij, tutta Roma da gli scempi, & esterminij più miserabili. Poca parte è questa di quel motto, che adoprò con la Eloquenza Cicerone per tacer di cotanti altri benefitij ch' egli fè alla Patria con l'arrendeuolezza delle maniere, con l'amabilità de' costumi, con l'assidua diligenza intorno le facende publiche, con lo studio mai non interrotto à prò de particolari.

Ma Catone che fece? fanciullo ancora vdendo ragionar della crudeltà di Silla. E non v'è chi vccida? proruppe ardito. Indole per certo grande. Pure à lui medesimo non diede l'animo di viuer tanto, ch' ei potesse coglier tempo di ciò fare contro di Cesare. Portò di Cipro saluò à Roma molto tesoro. Materia

ria nuoua aggiunse alla corruttione de' costumi della sua Patria. Assisteua à Maestrati diligentissimo à tal segno, che anche allhora che il suo tempo era terminato ei volea saper ciò, che seguiua in esso ne più nè meno. Ma che? Nascea dalla sua troppa diligenza la poca altrui. Oltre che era forse ingiusto zelo l'vsurparsi l'opre, ancorche buone, che non toccauangli. Perche sicome non è cosa alle Republiche più vtile, che l'vguaglianza frà Cittadini, così notabilmente offesa ella ne rimane da chi troppo anche in far bene tutti gli altri vuol souerchiare. Non nauiga sicuro chi non modera la vela anche in pigliar il vento fauoreuole quando ei souerchia. In somma parmi che à Catone veramente si addattasse il *summum ius summa iniuria* e ciò che già Lucano disse di Silla:

Dumque nimis iam putrida membra recidit
Excessit Medicina modum, nimiumque secuta est
Quà morbi duxere manus. ——

Or già che hò mostrato da gli effetti qual di questi due grand' huomini riuscisse alla sua Patria più profitteuole, tentiamo ancora brieuemente di mostrarlo dalla cagione. Principalissima frà tutte le altre io credo che ella sia l'amor della stessa Patria. Or questo in qual di due

O più

più viuo diuampasse piacciaui che il ricerchiamo dalla morte di ambedue loro. Catone mettendo in se stesso mano

Ingiusto fece se contro se Giusto;

dirò con Dante. Non cerco se atto questo fosse da cuor vile, ò da generoso, cerco solo s'ei fù d'Amante. Vccisesi per issfuggire la man di Cesare. Nò, disse, non debbo io più viuere, se huom di me maggiore in Roma sarà che viua. Meglio è morir *Romano*, che viuere Cesariano. *Habbiasi* lo scettro Cesare, mentre il pugnale à Caton non manchi. Caro mi è il sapere, ch' egli mi daria perdono sicuramente, acciò ch'ei sappia, ch'io non muoio per paura del suo rigore, ma per libera elettione del mio volere. Maggiormente apprezzo le ferite della mia, che le clemenze della sua mano. Proua di valore immensa è d'uopo acciò conosca Roma, ch'ella più che in essere da Cesare acquistata, perde in essere da me lasciata. Virginio spense ei stesso, anzi che consentirla ad Appio, la figlia propria, e ciò fugli honore. *Io* ancora più tosto che la libertà preda sia di Cesare, vccidendomi la vciderò.

E questo si dirà, ò Catone, vn'amar la Patria? perche il Padre è diuenuto schiauo, il figlio in vece di cercare il suo riscatto deue ammazzarsi? Sei tù colui, che ti

van-

vantaui di esser il più forte scudo della libertà, ò non sei? se nò, dunque non può dirsi, che tù come tale habbi recato alla tua Patria profitto alcuno; se sì, or non è ella crudeltà spietata toglier quello scudo alla infelice, sotto il quale può anche ripararsi la Libertà? La tua Patria accetta di seruire, e viuere; tu ti vccidi per non seruire; dunque tu vuoi esser più che la Patria. Questo non è spirito da innamorato ma da Tiranno. Ma se pure mentre la meschina più pe' suoi mallori intrinsechi non potea reggersi, tù sdegni, come che à gran torto, ch' ella *in sinum boni Principis*, come diceua Seneca, si sia caduta, e perche non aspettare di precedere, ò di accompagnarti co' Bruti, e Cassij? Or non sai che *quisquis suam vitam negligit dominus est alienæ*? Ah che non la Patria, ma tu brami liberare te dalla Patria. Chi se stesso vccide mentre che ella ancora è viua, ma però misera, questi non la Patria, ma se stesso nella Patria amò, peroche quello in essa amò, che in essa fortunato soleua farlo. Quinci à te potrebbe dir la Patria le medesime parole, che Pompeo diceua dopo la sconfitta di Farsaglia verso Cornelia.

—— Erige mentem,
Et tua cum fatis pietas decertet, & ipsum

Quod sum victus ama, nunc sum tibi gloria maior.
A me quòd fasces, & quòd pia turba senatus,
Tantaque discessit regum manus, incipe magnum
Sola sequi: deformis adhùc viuente marito
Summus, & augeri vetitus dolor ——

E poco appresso.

—— Viuit post prælia Magnus,
Sed fortuna perit, quod defles illud amasti.

Ma tu non vuoi saperne altro. Perciò auanti del morire tu leggeui i libri della immortalità dell'animo, accioche la speranza del douer andare à viuere in vn'altro luogo ti confortasse. Doue per contrario, se tu hauessi veramente la tua Patria amata del buon del cuore, e per conseguente, morta riputandola, per seguitar la sua fortuna ti fosti vcciso, haresti, non l'acquisto d'altra vita, ma l'esser mortale affatto desiderato. Ma in somma perche troppo disperasti poco tu amasti.

Non così Cicerone, che à potere ancora vn giorno la Republica risolleuare d'inchinarsi à Cesare non isdegnò. Egli venne fatto indi à non molto, quando dopo l'opra generosa di Cassio, e Bruto, egli fece per la libertà contro di Antonio

tonio le Filippiche marauigliose, le quali valsero non sol tutto il suo senno, ma tutto il capo.

Lascio ch'egli tanto amò, che mentre ei s'era nel fuggir la proscrittione già posto in saluo, non gli permettendo il cuore di staccarsi dall'amata Patria, tornò in dietro, & incontrò negli scherani che lo sgozzarono.

Dirò solo, che per quante lodi Seneca con altri diano à quella piaga, onde Catone si aperse il petto, io però mai sempre per vna Republica riputerò più vtile la intrepidezza, con la quale Cicerone à Masnadieri Antoniani porse la gola. Catone col piantarsi in sen la morte di propria mano da vna colpa liberò i Nemici della sua Patria, Cicerone riceuendola dalle lor mani rei ne li fece. Catone coll'vccidersi nell'Africa mostrò, ch'egli poteua far eterna dipartenza dalla Patria senza darle di presenza l'vltimo Adio. Cicerone così estinto s'andò à porre ancora sopra di quei Rostri, ch'eran de' suoi publici seruigi Teatro eterno, e col non lasciar ne meno dopo morte scompagnata la sua testa dalla sua mano, fece indubitabil fede, che il suo dire nel giouare alla sua Patria mai non s'era scompagnato dal suo operare.

Si eloquente fù stimato Carlo nel suo discorso, che restò dubbiosa tutta la bri-

gata s'ei per Cicerone, ò Cicerone hauesse per lui parlato. Ne de' quattro giouani altri non restando à fauellare, fuori che il Principe, egli alla Canzona già promessa in cotal guisa diede principio.

Del Dio Bifronte, ò generosa figlia,
Qualhor sù vele, oue trionfa il vento,
Vien per posarti in sen gloria sudante,
Auidi di sue piante
S'offrono a lei ben cento calli, e cento,
Cui d'ostro tapezzò luce vermiglia,
Per qual, mia Musa, andrai,
Tendendo maestosa arco scoccante
Nobilissimi rai?
La via spiar pria, che calcar bisogna;
Che a saggio piede è poi l'errar vergogna.

Forse direm, che a Genouesi Imperi
Nacque soggetto il grā Colōbo, e un Mōdo,
Che Alessandro sognò, fu da lui vinto?
Quindi a mia patria spinto
Vien da l'India tributo aureo, fecondo
Di nobili opre, onde n'andiamo alteri?
Ferro a l'oro vbbidiente
Hà d'aspri scogli le durezze estinto,
Ingegnoso, possente,
E col seme di nobili disagi
Fè a nude rupi pullular palagi.

Entro doppia riuiera il Sol rimira
D'April col viso mascherato il verno,
Et allattati da la neue i fiori,
Canicolari ardori

Mor-

Mordono altroue, in frondi eterni eterno
D'aure odorate il tremolar s'aggira:
Castigata Natura
Da falce, che corregge ameni errori,
Si veste ogni figura;
Porta frutti stranier tronco natio,
Sagace innesto il tradimento ordio.

A delitie dar lode, ou'è valore,
E vn dir mal cõ ĩgegno. Il Cielo hà scorno
S'altri le stelle, e non il Sole ammira:
Sento, che audace spira
Aura, che ĩuer la cuna, ond'esce il giorno,
Sprona le vele a traghettare honore:
Scorrian l'Egeo sonante,
Adria, Cipro, Caffà, per tutto gira
Liguria trionfante.
Ma di Soria sul lido ancora graue
Il dente affondi ad arrestar mia naue.

Chi fu, che l'onda Tiria insidiata
Fida al fedel mantenne, allhor che forse
Sopra Gierusalem l'Europa vnita?
Chi la turba infinita
Con prouidi alimenti ogn'hor soccorse?
Di tutto hà vanto Genouese armata.
Non mai più grande acquisto
Gloria verace entro sue palme addita
Quanto il soffrir per Christo;
Se le piaghe per lui sembrano belle,
Il seno è vn Ciel d'insanguinate stelle.

Qual sù i guerrier p l'alta Impresa eletti
Non scaricò barbara man tempesta?
Non machinò cor velenoso inganni?

Di par portaro affanni
D'vn'Argante crudel spada funesta,
D'vn'empia Armida insidiosi aspetti:
Quei fu Leon, che stampa
Ne l'altrui sen di cupa morte i danni
A vn cenno sol di zampa;
Questa fu tosco ascoso in canna Iblea,
E tolse honori a Dio, sembrando Dea.

Spopolossi l'Inferno; a torme horrende
Sbucar suoi mostri ad animar Pagani,
Diuidendo frà lor l'opre dannate:
Altri con spume irate
Sparse di sedition fremiti insani,
Altri il giorno ecclissò con negre bende;
Altri scoppiar tumulti
Fè da le nubi fulminanti, e irate;
Altri a magici insulti
Vbbidiente, spiritò gran bosco,
Giongendo al natio fosco vn stigio fosco.

Se terror sourhumano alma sgomenta,
Non è viltà; colà gran cor si chiede,
Oue pari al periglio anco è la possa.
Da gran tremor percossa
Ogni più ardita man tronco non fiede;
Poi che muro di foco alto s'auenta.
Tra'l simulato, e'l vero
Alma scerner non sà forte commossa:
Nel rischio menzogniero
Passa Tancredi, e vinto pur poi cade:
Che se vince a Timor, cede a Pietade.

Ma non cesse Rinaldo; ei tutto apparue
Colmo di cor contro spauenti atroci,

Priuo

Priuo di cor contro lusinghe infide;
Di chi minaccia, ò ride.
Egualmente sprezzò l'armi, e le voci;
Onde l'Inferno debellato sparue.
Piantan fabri sicuri
Ne' più alteri troncon piaghe homicide
Con le sacrate scuri.
Quindi i legni atterrati, & espugnati,
Alzò nou'arte ad espugnar cittati.
Mobili monti a disfidar commossi
Pareano il Ciel; ma de l'Inferno il regno
Sfidauan solo i Liguri giganti:
Le torri fulminanti
D'alterigia toccar sì horribil segno,
Che sotto lor Gerusalem mirossi:
L'alte cime, che ingombre
Eran tutte nel sen d'armi fiammanti;
Domauano con l'ombre:
Ponti lanciati a muri hostili, e bassi
Dier palme allhor de' più fedeli a i passi.
Gonfia de' proprij honor serica Croce
Le prese mura in sventolar flagella,
E l'aure inuita a ingrauidar la tromba;
Da per tutto rimbomba
Entro à' tamburi vna ferocia bella,
Esce da mille bocche vnica voce.
Per valli, e per montagne
Suona la sacra, e liberata tomba.
Le Ierichee campagne,
Del Giordan l'acque, & i Libanij spechi;
Fanno a nome sì bel mirabili echi.
Ritorci il volo indietro Euterpe amica,

Che di tua guancia a' molli fior sconviensi
Di decrepiti pregi hauer vaghezza,
De l'ingegno è sciocchezza
Chiuder il guardo a' rai presenti, immesi,
Per vagheggiar l'orme di gloria antica:
Appresta alato cocchio,
E meco ascendi a la temuta altezza,
Sfidatrice d'ogni occhio,
Di quel nouello, e già famoso cinto,
Che per sciolto tenerlo, hà Giano auuinto.

Tutto è leggier, sangue, sudore, & oro,
Chi a bilanciar con libertate il toglie,
Per questa sol prodigo farsi è loda,
Qualhor più destre annoda
Bel consiglio, che spira vnite voglie,
S'arrende ogni inuincibile lauoro,
Fama, che nulla oblia,
Fà, che di cetra architettrice s'oda
La Tebana armonia:
Cittadina concordia è quella cetra,
Che il molle indura, e le durezze spetra.

Con attoniti raggi il Sol riguarda
Quanto regal sia'l capo, a cui d'intorno
Tanta corona han nostre mani intesta:
Vinto abbassa la testa,
Se a far che sorga vn pino, vn faggio, ò vn' (orno,
Per lustri interi la sua luce è tarda;
Noi vasta, forte, e dotta,
In duo messi, e duo ghiacci habbiã sì pŝta
L'opra altera condotta,
Quindi ei s'attuffa pien di scorno, e rosso,
Vedendo superato il suo colosso.

Ma

Ma non cred'io, che sù rouine illustri,
Mercenarij sudor di basso stuolo
Fondata soli habbian la mole immensa:
Quando Notte dispensa
Il sonno a' fabri, le vigilie al polo,
E muto giace il reggitor de' lustri,
Scendon da gli astri Eoi,
L'anima tutti in libertate accensa,
I Genouesi Eroi,
E disponendo infrà di loro il sito,
Noue fatiche hanno beati ambito.

Il grande Andrea, di cui la Patria è figlia,
Oue roso Castello alto sourasta,
Con grā Tridēte ogni durezza impugna,
Del pio Fregoso espugna
I sassosi rigor la nobil hasta,
Là, doue fu l'ingiuriosa briglia,
Trà Lambi, e trà gli Vberti
Sorge a contrasto emulatrice pugna,
Qual dia colpi più certi:
Stupor d'Inuidia entro le stelle è misto,
Che se per Giano abbandonare han visto.

De l'indomite selci il crudo fasto
I fieri piceli ad adorar s'atterra,
Dando a l'orme Diuine vn'ampio calle;
Le suiscerate spalle
Calca il gran giogo ischernitor di guerra
Con la fronte sfidando ogni contrasto.
A tanta vista intenti,
Obliano il mar de l'vna, e l'altra valle
I domator torrenti.
D'Artefici sul dì la turba vsata

Torna, e l'opre non sue stupida guata.
S'a te sudaro incorruttibil braccia,
Libero sempre, & immortal viurai,
O' d'ogni ardir soggiogator diadema:
D'ogni barbarie estrema
Sol con la Fama ampie vittorie haurai,
E già il Frācese ī rimēbrarti agghiaccia.
Ma nostro suol s'ei stolto
Premer vorrà, fia che col tergo il prema,
De' suoi frà l'ossa accolto:
E pianterem sù forti merli in giro
Le insegne, che testè seco fuggiro.

Cominciaua ciascheduno dal discorrer serio già si lungamente proseguito à riceuer noia. Perche accortosene il Principe pregò la Flerida, che con alcuna canzonetta piena di scherzo del debito di tutte quattro cominciasse à sodisfare la parte sua. Ella con la pronta vbbidienza sua mettendo il Principe in più pronta seruitù dolcemente così cantò.

Brunettina,
Grillarinuzza,
Brillarellina;
La tua guancia non s'infiora
D'ostro, e latte, come Aurora,
Ma quel moto lusinghier,
Ond' è tutto pieno in te
L'occhio, il labro, il crine, e'l piè
Ora dolce, & ora fier,
Ogni amabile colore
Vince in vincere ogni core,

Che

Che cotanto giglio, ò rosa?
Val per cinquanta Belle vna Briosa.
Son vespette
Le tue pupille
Traforellette.
Già non han come due Cieli
Mille fulmini crudeli,
Ma il sapere a vn punto sol
Colme d'ira, e di desire
Allettar, sfidar, fuggire,
Mescolar dolcezza, e duol,
Tien sù cor più bello impero
D'ogni fulmine più fiero,
Fà gran fasto poche prede,
Il contegno in amor al vezzo cede.
Zingarella
Sembri d'Egitto,
Scura mia Stella.
Cleopatra, ch'iui apparse
Con Antonij Cesari arse:
Pur non era d'or suo crin,
Ne sua guancia era d'April,
Ma il suo moto era gentil,
Il suo guardo furbettin:
Se danzaua, se sedea
In ogni atto vn'alma hauea,
Cotai cose chi non brama,
Non belle Donne, belle Statue egli ama.

Alla Flerida l'Aurilla non men prontamente, ò men soauemente si seguitò.

Seo-

Scotetevi spezzatevi,
O' monti Inacessibili;
Armatevi, scagliatevi,
O' fulmini terribili.
L'Inferno dal suo fondo
Salga sul Cielo, e s'inabissi il Mondo.
Se dal cor d'una Dea cade la fe
Null a stare deue in piè.
D'ogni Aspide l'insania
L'afflitto cor mi attosichi,
Gareggino d'Ircania
L'unghie più ree co' tossichi;
In cenere conuerso
Erri per l'aure il corpo mio disperso,
Chi si a torto è tradito, e viuer può,
Segno è che'l meritò.

Tutti poco meno che commossi al pianto per la Canzonetta così pietosa aspettauano che la Felicita douesse con alcuna festeggeuole altrettanto, il riso vsato a gli occhi loro restituire, quando ella per mostrar con bella strauaganza, che sapeua esser crudele anco destando compassione, seguì con arietta anche più flebile, così cantando.

Se al viso impallidito,
Se al languido color del labro smorto,
Cara voi non credete
La fe, che a voi quasi a mio nume io porto,
A che la crederete?
Forse a l'alma se esangue
Dal seno aperto mi vscirà col sangue?

Ahi

Ahi fe, che otterrai fede
Sol quando hauer più non potrai mercede.
Sapete pur mia Dea,
Che vn sol riso, vn sol guardo in voi sì va-(ghe,
E sì possenti hà l'armi
Da imprimer salde, e vincitrici piaghe
Negl'inuincibil Marmi.
Et io, che hò molle il core
Prouato hauronne il bel senza il valore?
Ah veggo l'arte vostra
Chi vuol negar incredula si mostra.

Le lagrime, che la canzonetta dell'Aurilla hauea tirate ad affacciarsi fino sù gli occhi, hebbero dalla Felicita la spinta in guisa, che cascarono non solo sulle guancie, ma sul petto degli ascoltanti. I quali le prouarono però sì dolci, che inuogliati homai di piangere più che di ridere, pregaron tutti ad vna voce la Clarice, che rimanea, a douer anch'ella proseguire il nuouo modo del felicitare con la mestitia. Ond'ella dopo hauer tacciuto alquanto, quasi dubbiosa, finalmente così parlò. Vdij sempre dire, che à voler far opera perfetta è d'uopo, che le cose estreme siano alle primiere corrispondenti. Per tanto poscia che di personaggi Eroici solamente ne' discorsi d'hoggi con grauità seria si è fauellato, io altresì, cui tocca d'impor fine al presente giorno, canterò d'Anime grandi; e per secondare il vostro genio sol de' loro la-

ro lagrimeuol casi sarà il mio canto.
Vdite.

Entro indomito bosco,
Oue fà sol passaggio
Per via di horribil fosco,
O' tramortito, ò sbigottito il raggio
Sù la riua di vn riuo,
Che tutto bruno, e roco
Correa d'argento, e di letitia priuo,
Esangue, e semiuiuo
Il bel Zerbino in braccio a la sua Dea,
Ahi che vista! giacea.

Mortalmente piagato
Da la spada del Tartaro feroce
Insanguinaua ad Isabella il grembo;
Ella sul freddo viso
Miseramente amato
Di lagrime pioue a feruido nembo,
L'vno, è l'altro per duol priui di voce.
Pur sentendo veloce
Venir sua fine il Giouinetto Amante,
Vnì il vigor, a la sua Cara strinse
Con la destra la destra,
Occhi con occhi auuinse,
Baci alla mano affisse,
Tronco sospir mandò,
La voce ricercò,
Ritrouatala al fin, languido disse.

Poiche a la nobil fede
De le nostre Alme, ò Cara,
Barbaro Ciel niega di dar mercede,
Fuor che di morte amara;

Egli

Egli però non fia contento a pieno,
Che morte dolce mi è il morirti in seno.
Moro sul fior de gl'anni,
Quando felici in tutto
I nostri Cor de' ben sofferti affanni
Coglier doueano il frutto,
E douea porre vn'onorato laccio,
Nō già ī tal guisa, l'un dall'altro ī braccio.
T'hò amato in fin che hò visso
Quanto può amare vn petto,
Or dopo morte ancor meco haurò fisso
Il mio primiero affetto.
Stupiranno l'Inferno, e'l Paradiso
Vinti in me dal mio foco, e dal tuo viso.
Ma tù mio cor tal volta
Dopo de la mia morte,
Quando sarai dentro le braccia accolta
Del tuo nouel Consorte,
Pensa, che s'egli hebbe più bel destino,
Fede più bella hebbe però Zerbino.
Hor prendi vn velo bianco,
E ne la piaga acerba,
Che mi trafigge il sen nel lato manco
Tutto l'immolla, e'l serba;
Poi di tallor bagnandolo di pianto:
Oh sangue di quel cor che mi amò tanto!
Più non puote a tal dire
L'Innamorata Donna
Hauer Cor da soffrire,
Torse le luci trangosciate al Cielo,
Poi suenne tutta gelo:
Zerbin che tal la mira
L'alma

L'alma leale per angoscia spira:
Così lascia indeciso,
S'ei dal Nemico, ò da l'Amata è vcciso.

Non seppe la gentil brigata far più degno applauso alla Clarice, che sol rimanersi buona pezza in vno attonito silentio dopo il suo canto, quasi anche essi per pietade con Zerbino, & Isabella hauessero smarrite le sentimenta.

Ma conciosia che già cominciassero le nuuole dell' Occidente à far gran calca intorno al Sole , ch' era apresso allo spirare, per hereditar qualche splendore nella sua morte, Alessandro conoscendo non rimaner hora da più oltre proseguire, si fauellò.

Io passandola con vna sol canzona hò goduto dell'onor di Principe con poco carico; nondimeno , accioche vediate , che la mia non è stata infingardaggine, ma riposo, per maggiormente rendermi allenato nell'auuenire, impongo à me stesso l'obligo di far domani vn discorso in biasimo ; già che quelli del giorno d'hoggi sono stati per lode. Il biasimo hà ad esser d'Angelica , che io introdurrò inanzi à voi per farle dar conto, e castigarla del termine ingratissimo da lei vsato contro Ruggiero, dopo ch'egli liberolla dall' Orca , & ella à lui con l'anello incantato spietatissima s'inuolò. Giudice sarà delle mie proue l'Aurilla, la qua-

la quale vien da me per nostra Reina constituita.

Queste vltime parole d'Alessandro ferono scaturir sù le guance della gratiosissima Aurilla due modestie tutte auuolte dentro rose vermiglie, & ella apresso l'essere stata vn poco sopra di se, parlò. La vergogna, che io mi sento auampare sul volto, è presagio di quella, che io son certa d'acquistare nel mio gouerno. Peroche l'otio, c'hoggi ci è stato conceduto, obligando gli spiriti come rinfrancati, à cose grandi, mi mette al risico, che hà sempre seco vna grande espettatione. Comunque siasi; l'esser'io l'vltima mi scuserà, col dimostrarmi già ridotta in pouertà di materia. Pure vna me ne souuiene per lo giorno seguente. Io vorrei, che questi Signori giouani; accioche non s'irrugginisse il talento, c'hanno di seruire, come Caualieri alle Dame, si disponessero con altri loro amici à regalarci nell'Autunno venturo di vna Tragedia, ò Comedia, come più fia loro piacere. A questo effetto, per cominciare ad interessarli in questo mio desiderio, ordino, che domani il giuoco consista, in che ciascuno porti in mezo breuemente qualche successo notabile, sopra del quale egli stimi, che si possa fondare alcun nobile Drama.

Non fù alcuno, che non gradisse tale

pro-

proposta, come che ne nasceua l'occasione di souente solazzarsi insieme nell'auuenire. E già frà di loro diuidendo per trastullo le parti, la Flerida era venuta à contesa con la Felicita sopra quella del Capitano, volendo amendue, che à se toccasse il rapresentarla. L'Aurilla, per decidere la contesa, impose loro, che facessero alcuna squarciata, per veder qual di esse meglio riuscisse. A me dà il cuore col fendente d'vn solo sguardo metter à filo d'occhio vn migliaio di cuori; disse, la Flerida. Et io con lo sfoderar d'vna mano voglio gionger' à dar vna guãciata sopra i gigli dell'alba; ribattè la Felicita. *S'io disciolgo la chioma*, replicò la primiera, farò suentolare vno stendardo, sotto à cui verranno à militare tutte le bizarrie. *S'io* dò licenza al mio brio, nuoui brillamenti suegliero nelle stelle, la seconda soggiunse. Così contendeuan le due, e non meno lietamente concedeuano gli altri intorno le altre parti costumate sopra le Scene, fin' à tanto che trà simili scherzi giunta l'hora di cena, il palato prima, quindi le ciglia fecero rimaner chete.

GIOR-

GIORNATA OTTAVA.

TITONE sgridaua nell'Oriente le brune ancelle (dico l'hore notturne) perche così per tempo hauesser conceduto l'vscire all'Alba, quando desta la Reina da vn Vsignuolo, che in vn boschetto contiguo alla sua stanza, facea pompa di melodia, forse, e seco fece sorger' insieme gli altri, & inuitandoli à rauuiuare con sì bel concento gli spiriti, forse ancor sonnacchiosi; trasferitisi tutti pianamente sotto la fronzuta scena del recitante, dierono ampla licenza di felicitarsi alle orecchie. L'vdito tentaua pur di persuadere lo sguardo, che iui fosse vn'intiero stuolo di Augelli; e lo sguardo per quanto s'aguzzasse trà quelle frondi, altro non discerneua, che di piume vn minutissimo globo. Sembrauano ripugnanze, che vn' augello atto ad esser balzato da ogni più leggiero soffio fieuole di aura, accogliesse in petto tutte l'aure più poderose, & in tante maniere à suo talento con dolcezza sì grande le tiranneggiasse; mentre c'hora per diritta carriera audace sospingeua la voce, hora per gireuoli calli vbbidiente

diente la ritorceua, hora da gli abissi la scoccaua à saettare le stelle; hor dal Cielo la facea piombare fino al profondo; hora adulatore la vezzeggiaua; hora innamorato l'inlanguidiua; hora inuidioso la interrompeua; hora temerario la solleuaua; hora humile la deprimeua; hor' ingannatore la prometteua. Variando in vn momento *mille consigli*, interrompeua il passaggio col trillo, risorgea nella cadenza con la tirata, troncaua col sospiro l'ordito gruppo. Quando l'aspettaui maggiormente sonoro, ad vn tratto egli intorbidaua gli accenti, quando lo credeui maggiormente ambitioso di applausi, ad vn tratto ei taceua; quando lo scopriui più inferuorato, cominciaua frà se stesso à mormorar bassamente. Così nelle sole angustie di quel picciolissimo petto, officina naturale di ogni stromento, risonaua dilettosamente l'Idea, da cui l'arte hà apparati gli organi, i cembali, i pifferi, i liuti, e le cetere.

Il mirabil canto dell' augelletto, e le lodi, le quali ciascheduno à qualcuna, e tutti insieme dierono à tutte quelle armoniose eccellēze, portarono seco gran parte della mattina; sì che apresso alcun soaue, e lento spasseggio si fermarono à mensa. Quindi come il calor dello stomaco, hauendo già vinto la resistenza

delle

delle viuande, cominciaua à dar luogo al calor dell'ingegno, Alessandro, che scorgeua la brigata sitibonda della sua voce, all'accusa di Angelica diede somigliante principio.

In questa lite di Angelica, e di Ruggiero, di cui siete giudici, ò miei Signori, io vi scorgo impatientissimi nel desiderio del rauuisare le parti. Non vi è cóceduto appagarlo, negandosi à sguardo di vista humana lo scorgere chi s'è spogliata tuttaquanta l'humanità. Costei la s'è spogliata in maniera; ch'è diuenuta inhumana ancora seco medesima; poiche per timore di non dar conforto à Ruggiero scoprendosi, s'elegge più tosto di abbandonare il rimedio, che darebbe efficacissimo alla sua causa, quando imprimesse ne gli animi vostri, col togliersi di bocca l'anello, l'Idea della sua sembianza, più che quella della sua colpa. Non sà ella, che comparendo ignuda vna bellezza sì fatta, harebbe per auuocati gli occhi de' medesimi giudici?

Perche dunque à se stessa di se stessa la protettione diniega? Bisogna ben che vna colpa, doue fà rifiuto il reo delle sue proprie difese, sia soura ogni modo eccessiua. E non è forse tale quella d'Angelica? Io nol sò. Questo sò bene, che l'Imaginatiua di vn'Alessandro non può

hauer

hauer fantasmi da comporre donatiuo di maggior pregio à quello, ch'ella riceuè da Ruggiero. Sò che la maniera, con cui gliel porse, può muouer lite allo stesso donatiuo sù le pretensioni dell'obligo. Sò, che la ricompensa, ch'ei n'hebbe, non poteua inuentarsi, se non dal pensiere di quella femina, la quale mentre dalla paura era del continuo tenuta fissa à considerar quel marino carnefice, che doueua inghiottirla, haueua auezza la mente à non saper formare altro, che mostri.

Vi chiederei, Signori, in proua di che io non vada errato, che voleste leggiermente scorrere tutto il fatto; se non sapessi, che se s'hà à concepire qual'è, non può esser' imaginato senza terrore; e se s'hà ad imaginar con terrore, non può esser giudicato per la perturbatione qual'è.

E che? pensate, che dareste la vostra imaginazione per Teatro à spettacoli di fierezza volgare? Ah non sarebbero terrori ordinarij le sembianze di vn mostro, che altro non sembra, che la stessa Terribilità; altro non è, che vn compendio reale di quante chimere fabricate habbia giamai la fantasia di Megera: altro non hà per voto, che tutti gli huomini in vn solo corpo ristretti; perche ad altro non aspira, che ad esser' intitolato

stato sepolcro dell' human genere. Ogni suo moto, benche leggiero, è eccitatore di vna tempesta. Le sue tempeste più moderate inuitan le saette di Gioue co' cumoli delle montagne. Nasce vn' Isola douunqu' ei passa; passa vn fulmine per dou' ei mira; pauentasi vn terremoto da ciò, ch' ei tocca. La sua bocca è vn naufragio del mare stesso, che vi resta di hora in hora sommerso. Tributaria del ventre infame si spalanca la voragine immensa così profonda, che bene spesso vccide altrui di precipizio, più che di dente; così crudele, che con gli essangui diuorati cadaueri fà spirar più viua l'atrocità; così ingorda, che con l'atrocità serue di perpetuo irritamento alla fame; la quale perciò non prende il cibo per nutricarsene, ma per distruggerlo. Odia fieramente i mortali; perche ama sommamente la mortalità: quanto più estingue, tanto meno s'estingue; e nella carnificina della preda presente, l'ire abomineuoli arruota per lo scempio della futura.

Oh mostruosamente infelicissimi i condannati à così nefando supplicio; poiche prima del morire sol miserabili, diuentano di più nella morte forzatamente crudeli, aguzzando quell' ingordigia, ch'è desti-

P nata

nata all' esterminio di chi verrà dopo loro.

E chi adesso conuocherà gli *Aspidi* dalla Libia ò dall' Hircania le Tigri, ò i Leoni dalla Getulia, ò i Lupi più famelici dalla Puglia; perche siano gli artefici di così spauenteuole simulacro; se non harebbero ne veleni, ne furie, ne rapacità, ne ferocie, che bastassero ad ombreggiare vna *sola di quelle* morti, di che haueua *ogni* membro distintamente proueduto il maladetto Colosso?

Preda della peste infernale attendeua sù lo scoglio di esser Angelica. Con qual cuore, considerilo, se può, chi è ben proueduto di cuore. *Si miraua la misera* esposta ad vna morte così acerba, quando haueua ancora così acerba la vita. Era in dubbio di esser più Angelica, perche pensaua, che la Fortuna non harebbe ardito cotanto con chi haueua seco l'anima de gli Orlandi. Malediceua la sua bellezza, perche sapendo sempre togliere à tutti il cuore, non sapesse allhora darne tanto ad alcuno, che osasse auuenturarsi per liberarla Pianta da tutti, da nessuno soccorsa, conosceua, ch'eran pianti da essequie alla pompa dedicati non all'aiuto. Essecraua vna compassione sì picciola, che staua tutta confinata ne gli occhi, sì debole, che non pote-

poteua caminare fino alle mani. Pensaua, che non la compatiuano; ma la scherniuano; sendo specie di scherno il commiserare chi tù fai misero, se puoi non farlo. E per fine conchiudeua con vna Tragica moralità, verificarsi col suo essempio pur troppo, che le felicità humane vadano per lo più à terminar la nauigatione ad vno scoglio.

Dunque varcata già di là dallo sperare l'Infelicissima, s'inabissaua col pensiero dentro di quel baratro viuo; entro del quale era per hauer occasione di credere, che si potesse morire dentro all'Inferno; quando, comparendo à volo il valoroso, il cortese Ruggiero alla vista lontana di questa ingrata l'Hippogrifo soura l'ale dispiegate librando, fermossi, reso incerto dall' immaculato candore, s'ella fusse nata da' sudori d'alcun famoso scalpello. Segui, segui il tuo camino, ò Ruggiero, ch'ella, come pur ti pare, è vna statua. Se nol credi à miei detti, mira che ben presto i tuoi prieghi non essauditi ti faranno fede, ch'ella è di sasso; se però i tuoi beneficij da lei cancellati sì tosto, non ti conuinceranno, che sia di poluere.

Scese à difesa di lei il magnanimo; e quando nella perfida era il tutto già colmato di così fatta miseria, che non dan-

do ne men più luogo nella sua rimembranza al fasto delle trapassate grandezze, solo compendiaua de' suoi voti tutta la somma nel desiderio di vn ferro, ò di vn bicchier di cicuta, egli le diede la vita, e la libertà. Torno à dire. Le diede la libertà, e la vita, quando sarebbe stata gratia particolare lo spargerle di veleno le viscere, ò darle di vn pugnale nel petto.

Ne tenti alcuno di sminuire vn benefitio sì vasto, perche sembri operato così facilmente con lo scoprir d'vno scudo senza più; che anzi quindi io traggo argomenti à dimostrare il mezo molto più difficile, il donatiuo molto più grande. Cominciò Ruggiero, se vi souuiene, à combatter l'Orca valorosamente con l'armi: per fare il piacere di Angelica, cambiolle in vno stromento di Vittoria men chiara. E questo chiamerassi più facile? Chi dice così, non sà con qual renitenza si conduca vn' animo eccelso à derogare alla propria lode. Non sà, che à chi si voglia riesce piena di difficoltà vn' operatione vuota di premio, e che il premio de i generosi è la gloria. E malageuolissimo il condurre vn bronzo fulminatore à spender le sue posse dentro vn fascio di lana, perch' è arrendeuole; ma lo stesso volontariamente contro di vn muro, che resiste, n'è prodigo. A noi sem-

ſembra il ſcendere di niun faſtidito; il fuoco l'hà per vn'eſtrema violenza. Così ſono i grandi; e sì come gli altri ſtimano nemico della quiete il trauaglio, eglino all'incontro non ripoſano, ſe non ſudano; ne ſudano, ſe non premono ſentiere, oue batta il Sole dell'Honore molto alto.

Ma concedaſi sù. Egli fece elettione di vna maniera men nobile. Dunque fù il benefitio totalmente dato ad Angelica; poiche parte alcuna non ne ottenne l'ambitione. Con coteſta forma poco glorioſa ſi sforzò di dargliele così intiero, che ne il Mondo, ſe fuſſe poſſibile, ne participaſſe la fama; ne men'egli la lode. Sarebbe ſtato ſuperbo vn benefitio, che ricuſaſſe l'andar da lei ſenza gli apparati di vn ſupremo valore; ſarebbe ſtato crudele, trattenendola lungamente, quando voleua darle la vita, allo ſpettacolo di quel moſtro, che le ſcagliaua dentro à gli occhi la morte. In ſomma fù neceſſità ineuitabile, che derogaſſe, combattendo alla gloria, chi combatteua per lo ſcampo della medeſima viltà. Hò detto beniſſimo. Tù ſei la viltà medeſima, ò Angelica; perche ſei la medeſima fuga, mentre in vn momento ſpariſci. Deh frena il corſo ſol tanto, che tù m'habbi ſignificato, qual conditione di Ruggiero nel donatiuo deſi-

derar si potesse, per essere intieramente perfetto.

Forse si accompagnò con vna tal fastidiosa lentezza? ti fù dato volando. Forse bisognò scauarlo con importunità di preghiere? ti venne ad incontrare fino dal Cielo. Forse il precedettero parole cariche di sopraciglio? furono da innamorato. Forse ti diede cosa di poco prezzo? questo è vero; peroche ti diede te stessa; onde auuiene, che tù sei, non solo sua beneficata; ma benefitio. E questo è il male; perche costei facendosi vile in estremo con essere ingrata in estremo, stima di apparir poco ingrata, se non ricompensa vn benefitio vilissimo. Hor mirate qual sia vna femina, che pecca per parer, che non pecchi; vna femina, che non si discolpa per isminuire il delitto; ma che accresce il delitto per discolparsi.

Ella hà nell' errare vn genio di Ambitione. Gode de' biasimi; pur che siano ammiratori. Perciò sdegnando di calcare già formate vestigia, dà con l'opra l'essere reale à sì fatte colpe, che non gli l'harebbe saputo dar possibile il pensiero della stessa malitia. Pensa, à mio giuditio, di cometterle impunemente, ò perche la nouità fà che non habbiano ancora castigo, ò perche l'esquisitezza fà che habbiano ingegno. Ma

non

non siamo in Isparta; doue andaua il latrocinio assoluto, se per lui testificaua l'astutia. Anzi per questo esser douete più rigorosi. Vn, ch'è ne' misfatti ingegnoso, resta escluso dal patrocinio dell' Ignoranza. Non può addurre per sua scusa mai la disgratia, se fà male con artifitio. Costei vuol' errare con tutta l'anima. Non le basta la Volontà, se non vi assottiglia ancor l'Intelletto. V'impiegherebbe insieme la Memoria, se non glie l'hauesse tolta l'Ingratitudine. Mostratele, mostratele dunque, ch' è perspicace ancor la giustitia, e che sapete corrispondere ad vn' acuto delitto con vn penetrante castigo.

Riflettete à questo effetto, ò Signori, se di quello di Angelica vedeste mai vn' ingegno peccatore più elaborato. *S*'ella ambisce di toccare l'Abila, e Calpe d'Ingratitudine, sapendo essere collocate nel donatiuo, ch'è dal riceuitore gettato di là da' confini de gli occhi, come dice Seneca; ella, che non può staccar da' suoi il benefitio, ch'è lei medesima; ne rintraccia nondimeno la forma col farsi inuisibile à se medesima ancora. Se s'induce à rubbare vna gemma, tira à fine l'Impresa con tanto garbo, che non solo il furto vien celato dal ladro; ma il ladro ancora vien celato dal furto. Se da maluagia perfidia è condotta à fuggir-

sene da quel liberatore, che meritaua vedersela consegrata in voto sempre inanzi pendente; sà seruirsi per istromento di fuga della parte di vna catena.

Ma non l'incolpiamo, che fugga. Chi sà, che conforme al debito di chi è grato, ella non corra à publicar da per tutto di Ruggiero l'infinita beneficenza? Così è: appunto s'hà dentro vn'anello perciò fatta prigionera la lingua. Chi sà, che non le sembri vn secolo ogni momento, ch'ella frapone à far sonare le lodi del suo risuscitatore per ogni parte? è verissimo; appunto per tale effetto hà raccolto nella bocca in quel picciol cerchio il Demonio padre delle bestemmie.

Impara, pouero Ruggiero, impara pure à tue spese; già che non hai saputo apprendere da' presagij, che haueßti prima ancora del liberarla, di così infelice riuscita. Solo quel beneficarla sul lido mi predisse sempre vn seme sparso sopra l'arena. Quell' intingersi della crudele dentro ad vn focoso rossore, quando tù t'auuicinasti allo scoglio, fù da te preso per vna sigurtà di gratitudine fattati dal suo sangue; ma fù veramente vn'inditio di disperger tutta la vergogna soura le membra; accioche poi al commetter vn eccesso sì detestabile punto non ne rimanesse

manesse accolta nell'animo. Quelle espressioni di vna violentissima brama, con le quali daua ad intendere,

Che coperto con man s'haurebbe il volto,
Se non eran legate al duro sasso;

mi persuasero, che s'ella s'adoperaua tanto, perche tù non la conoscessi; nulla all'incontro si sarebbe adoperata per riconoscerti, se è vero, che il procurare, che altri non sappia come sia fatto il luogo doue colloca il benefitio, è vn desiderare, ch'egli lo perda. Non altro ben doueuasi aspettar da costei, che prima ancora di riceuer la gratia, fà sembianze d'ingrata; e quando gl'ingrati medesimi verso del benefattore tutto il loro petto almeno nell'apparenza solleuano spiegato sopra la fronte; ella manda à cadere piegata tutta sua fronte sul petto.

Oh degna di non esser mai stata tolta alle latebre di quella immonda diuoratrice cauerna, se di nasconderti serbi così viua la volontà. Oh degna, cui non habbia mai possanza di giungere influsso di stella amica; degna, alle cui piante snudate calzi sproni terribili di acutissime spine per liberarsi da vn'incarco tanto odioso, tutto quel terreno, che stampi; se di fuggire porti il desiderio così pennuto.

Mà vediam per gratia, se dalle attioni tue

ni tue passate puossi forse trarre euidentissimo argomento à dimostrar, che la tua fuga non sia punto nata da alcun nobil zelo, che rendesse à te medesima pregiabile la tua honestà.

Souuengati allhora, che hauendo tù confidato ad vna folta macchia i tuoi sonni, fosti desta dall'arriuo di Sacripante ad vna fonte quiui vicina, e dal suo deliberato consiglio ti mirasti già immolata alla sua libidine, quando ei teco mai s'abbattesse. Che facesti in quel punto? Non procurasti di ristringerti talmente in te stessa, che potessi seruir di centro al cespuglio? non sospendesti affatto il respirar nella gola per ansietà, che mischiato con l'aria egli non distinguesse il tuo fiato? non incatenasti il moto dentro ogni membro, fuorche nel cuore? non tramutasti co' voti tutte quelle intralciature di arbusti, in cancelli di saldissimo bronzo, inuiolabili ad ogni forza?

Signori, ammirate in costei la proua più memorabile, c'habbia operato mai Penelope alcuna. Ella, vedutasi esposta à così euidente pericolo, non giace ascosa timidamente; ma con baldanzoso coraggio se n'esce fuori, fassi incontro di Sacripante: acchetale sue querele con saluti dolcissimi; che più? gli getta audacemente le braccia al collo. Oh di candor

dor custodito singolarissimo essempio. Oh Donna, il cui paragone temerebbono le Lucrezie.

Ben' Angelica, che rispondi? Di esser' vscita à cancellar da Sacripante la trista opinione, che sentiui hauer' egli dell'honor tuo? Vscisti à persuadergliti intatta? questo non era vn'indurlo à credere; ma vn' accenderlo à violentare la tua honestà; se è vero, che rapisca à se la mano vn fior non rapito, più che vn fior già caduto. Volesti fargli fede, che Orlando non hauea potuto goderti? E chi non harebbe con auidità presa per materia di glorioso trionfo la commodità di espugnar cose inespugnabili fino à gli Orlandi? Bella cautela; accioche non ti stimi dishonesta, stimolarlo perche tale ti faccia. E vero, che Sacripante non entrò al possesso della tua pudicizia; ben'è vero che tù ne vscisti. Non è forse ciò, che si getta perduto prima ancora, che altri il raccolga?

Sei casta quanto basterebbe per vn leone; ma non quanto dee bastar per vn Giudice. Il quale nell' essaminar lo stato della causa presente hà da farti inquisitione nell'animo, non nelle membra; perciò non cerca ciò, che tù habbi allhora sofferto; ma ciò, c'habbi consentito di sofferire. Dimmi: Se mentre io l'informo, che tu da vn luogo riposto ti facesti

nel più chiuso di vna foresta incontro ad vno, che lasciuamente t'amaua; che l'abbracciasti; ch'egli determinossi di possederti; se in questo mentre si rompe vna redine, ò si sferra vn piede al destriero di Bradamante, sì ch'ella giunga alquanto più tarda, che seguiterò io di narrare? tu mi preghi, che io'l taccia, & è per verità da tacersi.

Dunque ti vanti ancora di quella pudicizia, che non tolse col suo valore; ma fù tolta à Sacripante dalla Fortuna? di quella, ch'è solamente tua, perche non l'hai potuto perderla, non perche non habbi voluto? e se non l'hai potuta; ma l'hai voluta perdere, chi potrà negare, che la tua pudicitia non sia forzata? e s'è forzata, che tu non sij dishonesta?

Non mi sarebbe mancato alcun'altro mezo da potermi schermire, sento che dici. E quale? l'efficcacia delle mie preghiere, la tenerezza delle mie lusinghe. Signori, se alcun di voi stà più in dubbio, che costei sia meretrice di genio, oda quanto lusinghiera, quanto sia tenera con le parole. Troppo, troppo con coteste dimostranze di affetto tel rendesti beneuolo. Donna, che vuol persuadere vn'amante à frenare i suoi desiderij, auuertisce à non cattarli molto la beneuolenza.

Ver-

Vergognati dunque, lasciua, vergognati di addurre per iscolpa della tua fuga la gelosia di quell'honestà, che in altre occasioni, quando il farlo era facilissimo, senza offesa di alcuno, con tua grandissima gloria, non volesti stimare; anzi volesti precipitare. Confessa, già che conuinta ne sei, ch'è la tua ingratitudine, ch'è la tua immanità, ch'è la tua barbarie. E se pure vuoi ostinatamente difendere, che cotesta tua cotanto per la tua bocca dimenata Pudicitia, per alcun verso ne sia stata cagione; di che non hauesti fronte di dar cosa ad vn Ruggiero cotanto vile; perciò te ne corresti à nobilitarla in quel sourano Medoro, dalla chiarezza de' cui natali, dalla fama del cui valore, dall' obligo de' cui benefici, ella si sentiua occultamente rapire. Mal condotta honestà; tolta ad vn Ruggiero per donarsi à vn Medoro.

Hor v'è egli alcuno ancora frà tanti, che dopò ragioni così massiccie stia pur saldo ad ammetter' in Angelica questo benedetto zelo di candidezza? s'egli v'è, che io nol credo, consideri almeno, mentre vede, che la Pudicizia con Ruggiero la rende Ingrata, e che la Pietà con Medoro la rende Impudica; consideri dico, qual giuditio s'habbia à far di colei, in cui le virtù stesse altro

non

non san produrre, che vitij.

Qui fè punto Alessandro, e ben mostrò'l suo discorso nella quantità de' pēsieri, ch' egli haueua hauuto per le mani bella materia. Dopò questo l' Aurilla, per aprire la strada alla compositione della scenica fauola, commandò, che Odoardo desse principio al giuoco delle narrationi, & egli disse così.

Candaule Rè de' Lidi hebbe vna bellissima moglie; cioè à dire vn presagio di essere suenturato. Fù bella à segno, ch' egli ancorche marito, erane innamorato, & ancorche possessore, ne era famelico. Nè riputandosi felice, se per lei oltre il diletto non haueua ancora la gloria, vantaua souente con Gige suo fidelissimo segretario quelle parti della Consorte, che men doueansi commendare, quanto elle eran più commendabili. Ma pentendosi poscia di hauer parlato, non per hauer detto troppo, com' era vero; ma per hauer detto poco, come pareuagli; dispose, che gli occhi del medesimo Gige rendessero alle bellezze della sua cara quella fama presso se stessi, che si pareua di hauer' egli tolta à quelle con la lingua sproportionata. Ricusò il saggio, che sapeua esser perniciose al fauorito quelle gratie del Principe, delle quali date per impeto ei non può rammentarsi à sangue freddo senza vergogna;

onde

onde quei, ch'è materia di rossore, diuiene materia di odio; e che solo è cauto l'accetar cose, che, pentendosi il donatore, possano esser restituite.

Ma in vano impera la ragione nel suddito, s'ella è poscia violentata dalla passione del Rè. Candaule volle pure discapricciarsi, e quell'hora, che la Reina s'andaua à letto, collocò il mal ripugnante dietro ad vn'vscio; onde potesse rimirarla scoperta, & egli poscia dipartirsi coperto. Così felice à dispetto del suo volere tutta nuda la vide, e vide in ogni membro di lei candide discolpe di qualunque humana pazzia. Con tutto ciò egli curiosamente mirolla, non per lusinga di senso; ma accioche Candaule, s'egli non sapesse poi descriuerla minutamente, di bel nuouo à spettacolo per la sua fede, e per la sua vita sì pericoloso, non lo astringesse. Paruegli di hauer basteuolmente vbbidito; onde volle trapelar fuori. Ma non puote farlo sì destramente, che in vn volgersi repentino la Reina non l'osseruasse. La quale ben' accorta hebbe trangugiato lo sdegno, che per l'infamia tenuta nella Lidia grandissima di essere le femine mirate ignude, irritaua nel suo petto gli schiamazzi, e le furie; e fingendo nulla non premerle, pescò dal vezzeggiato marito la pie-

la pienezza di ciò, che fieramente premeuale. Et vnendosi scettro, e femina, ciascuna delle quali cose basta per se sola à qualunque più precipitoso cõsiglio, stabilì come giusto, che corpo di Real Donna potesse esser mirato sempre da chi hauea potuto rimirarlo vna volta; ne potesse esser più mirato da chi non hauea saputo mirarlo solo. Dunque il dì seguente fattosi venir Gige, gli s'offerse ò per homicida, ò per moglie, posciache di lui, ò di Candaule, ineuitabilmente haueua l'vno ad essere cadauero, l'altro Rè. Raccapricciossi Gige per la fiera preposta, che il metteua in mezo della propria, ò dell'altrui morte, e come che da prima il tentasse ambitione di perder, come amico, la vita, per chi, come Segretario, haueua la parola perduta; non per tanto assai tosto lasciò forzarsi di nuouo à poter ignuda rimirar la Regina, e cominciò à riuersar nel Rè la colpa del suo venturo misfatto, persuadendo à se stesso, che chi altrui daua giù per vna balza la spinta, era cagione de' suoi vltimi passi, benche solo lo sembrasse de' primi.

Preso dunque tempo la vegnente notte, quando già Candaule dormiua, Gige, ch'era in aguato; e nell'error della prima volta s'era scaltrito à nõ lasciarsi vedere, fugli sopra col ferro in mano, & inani-

inanimato dalla Donna più arrabbiata, ad vn colpo gli fè sognare senza inganno la morte; e fè nascer vn'ammaestramento, che nelle cose d'honore, vede poco, chi non si contenta de gli occhi propri.

Nobile, & insieme curioso parue il successo raccontato da Odoardo, & atto à somministrare belle moralità, le quali sono l'anima della Scena. Appresso à lui fù tenuta la brigata sospesa dalla Flerida con cotale successo.

La più nobil preda, che venisse nelle mani di Ciro Rè de' Persiani, quādo de gli Assiri sconfitti saccomise gli alloggiamenti, si fù Pantea moglie d'Abradatte Rè di Susa, il quale allhora presso al Rè de' Battriani si ritrouaua. L'acquisto di lei sola poteua compensare vn'innumerabile strage; peroche nel possesso del suo sembiante, s'inchiudeua il dominio d'vn'abbreuiato Oriente. Non per tanto Ciro rifiutò di vederla, per non porre in auuentura il titolo già ottenuto di vincitore, e per non soggiacere al dolor del cuore, ò al dolore de gli occhi; sapendo, che quanto più ella gli veniua commendata come degna di Ciro, tanto più poteua esser efficace à farlo indegno di Ciro. E se amor non si supera, fuorche non mirando, ò fuggendo, stimò conueneuole à vn trionfante di fuggire

gire

gire in qual si voglia modo il fuggire.

Perciò ad Araspe Capitano suo fauorito, e con seco dalla fanciullezza cresciuto, commise il custodire la bella dōna, & insieme il custodirsi dalla bella donna, rammentandogli quanto più difficili sian que' pericoli, i quali ò s'amano, perche sembrano dolci, ò si sprezzano, perche vengono da vna femina. Rise nell'accettar l'vfficio Araspe, come per beffa, e disse hauere lui già veduta la Donna: essergli paruta bellissima fino ad esser materia, non sol di temperanza; ma di fortezza: hauer ciò caro; perche quanto più pregiata, tanto più accesi à ritorgliele gl'inimici, campo gli aprirebbero di prodezze. Voler lui à fren disciolto vagheggrarla; promettet, ch' il piacere gli si douesse fermar tutto sopra le ciglia; ne temer, che s'hauea potuto far del cuore à sua posta contro di mille lancie, non sapesse far lo stesso contro di vn volto.

Così temerariamente vantando, ad alloggiar Pantea entro della propria tēda se ne partì. Quiui; conciosiache non solo discoprisse in lei continuamente gratie maggiori, ma da lei à marauiglia vfficiosa riceuesse esquisitissimi ossequij, à poco à poco obliando le magnificate brauure, mentre pensaua d'esser debitore à lei di gratitudine, s'auuide, ch' ella

ella era à se di se medesimo debitrice. Dunque, fatto pasto di bello incendio, voltossi à compensare le proprie perdite, tentando con douitiose lusinghe della bella donna l'acquisto; le quali vrtando nel saldissimo amor di lei verso del lontano consorte, abbattute cadettero. Mà perche i risorgimenti più viuaci del desiderio minacciauano, che Araspe si sarebbe ricordato d'esser soldato, la pudicissima per sottrarsi alle violenze, diè per messaggiero parte à Ciro de' suoi pericoli.

Non salse Ciro in isdegno contro di Araspe; perche gli conosceua l'obligo d'esser stato indouino verace; ma per toglier da timore la bella Donna, di secreto ordinò con Araspe, che fintosi male sodisfatto di Ciro, nella Lidia al suo nemico Creso quasi fuggitiuo si riparasse, e l'essercito hostile minutamente osseruato, ritornando poscia, gli riferisse. Così rese sicura Pantea, scelse il più proportionato per lo suo disegno di chi che fosse; conciosiache dell'esatte osseruationi, e de' presti ritorni niuno sia miglior maestro d'vn'amatore.

La fuga simulata d'Araspe, diuolgò per le squadre la fama d'vna vera perfidia; e Pantea, sommamente trouandosi tenuta alla Regia benignità, offerse à Ciro di compensar il mancamento d'A-

raspe

raspe con la seruitù d'Abradatte, qualho-ra l'aggradisse sotto di sue bandiere. Accettossi l'offerta, e Abradatte dalla moglie auisato, subito al Campo Persiano se ne volò, e d'ordine del Rè, e fù condotto dalla sospirata Pantea. Alla castissima Donna parue allhora cominciar à vedere; peroche gli occhi suoi eran per infino à quel punto stati senza pupilla: abbracciollo tenacissimamente, e poco appresso lo assicurò, ch'eran lenti i legami delle sue braccia verso quelli, onde doueua stringerlo del gran Ciro l'incóparabile humanità, e quì gli effetti singolari, che n'hauea sperimentati, gli raccontò.

Perch'egli condotto poscia alla presenza dell'inuitto Monarca appresso l'hauergli baciata riuerentemente la veste; L'immensità de' tuoi benefici, disse, per ischiauo, ò Ciro, mi ti consacra. La mia destra per tuo seruigio sarà tanto auida dell'altrui sangue, quanto il mio petto sarà profuso del suo. Mettimi ouūque vuoi; peroche mi sembreranno per te belli tutti i pericoli; mentre in mezo di loro, più che le minaccie della mia morte, mirerò gl'inuiti della mia gratitudine. Gradì Ciro così nobile offerta; e pose il Caualiere trà suoi più cari.

Tornò frà tanto Araspe, diè contezza dell'essercito de' nemici al Rè, il quale auan-

auanzatosi col suo nella Lidia, deliberò la giornata. E di già le squadre si metteuano in punto per gir' à porsi à fronte dell'hoste auuersa, già militaua il Sole dentro innumerabili acciari; quando volendosi Abradatte vn giubbon di lino, giusta il patrio costume, vestire; eccoti Pantea à presentargli vn' elmetto dorato, vn paio d'ingemmate maniglie, vna sopraueста purpurea, & vn pennacchio grauido di mille capricciose minaccie; cose tutte, che la casta donna, togliendo gli ornamenti stessi delle sue membra, haueua all'amatissimo Consorte lauorate di secreto con la man propria.

Alla vista di quegli arnesi, ammirò Abradatte la suisceratezza della sua cara, e quasi soprafatto nel paraggio dell'affetto, la interrogò. Ch'è ciò, Pantea? chi t'hà insegnato d'agguerire i tuoi feminili abbigliaméti per armare il mio dosso? Come vuoi, che io mi metta con coraggio trà pericoli delle battaglie, se ne' tuoi doni mi affigi del continuo dauanti à gli occhi le memorie di te lasciata? Anzi io vuò, che le memorie di me: ma di me da Ciro sul punto de' maggior bisogni protetta, siano accrescimento di tua fortezza, rispose Pantea. E frà tali discorsi di sua mano l'andaua armando, e violente le gocciauan lagrime pietose giù per le guance; come ch'el-

la

la di celarle si studiasse.

La Natura era stata co' sembianti di Abradatte liberalissima; ma nel guernimento militare, spiccando sua persona più vigorosa, pareua, che la brauura fosse il vero liscio della bellezza, & alla tersezza del ferro le saette d'oro, cui scoccaua il suo volto da guerrieri lampi diuampato, più s'arrotauano. *Già il feroce Campione per salire il cocchio dato haueà la mano alla briglia*, quando Pãtea, *fatti trarre in* disparte i suoi famigliari, teneramente generosa gli fauellò.

Abradatte, che io t' ami per infino à *quel* termine, ch'è l'estremo ad vn petto humano, e che tù tel sappi, tù stesso me ne sei proua, che mi hai sempre corrisposto così del pari; e che io per la tua saluezza non rispiarmassi vna goccia sola di sangue; tutto ch'ella mi douesse render viua per sempre, sannosel queste vene, che amano il mio cuore sol per alimẽtaruiti. Cõ tutto ciò, ti amo, come io sò, che ti è in piacere d'esser amato; & adesso, che tù parti per auuolgerti frà le stragi, non è il sommo de' miei voti, che viuo, ma che glorioso te ne ritorni. Anzi, che in sì fatta guisa non riuederti (gradisci, che i miei detti sian da tua moglie) bramo, che tù m'inuiti ad vn sepolcro commune, ne' cui marmi

mi sia dureuole rimembrāza, che tù per la tua Fama, io per la tua morte non curammo la vita. Grandi oblighi t'impose Ciro, mentre tù nol sentiui. Egli prigioniera mi hà trattato da libera; serua mi hà honorato, come Signora; assalita hammi proueduto di sicurezza. Quando Araspe fuggì da lui, io gli fei promessa, che trouerebbe in te non men prode Soldato, ne Duce meno auueduto, qual hora seco hauerti non disdegnasse. Se ti è caro, che io ti habbia aperta strada di venire à vedermi, che io ti habbia dato campo di meritare la mercede di riscattarmi; non lasciar, che io venga meno di mia parola. Vanne felice, e cotante siano le tue vittorie, quante sono le ragioni per cui combatti.

Godè in estremo Abradatte d'vna intrepidezza così amorosa, & appresso hauerle dato gli vltimi amplessi. Concedimi, ò Gioue, (disse con gli occhi al Cielo) che io comparisca degno Marito di Pantea, e degno amico di Ciro. Ciò detto, dentro al cocchio si chiuse, & auuiossi.

Seguiualo furtiuamente à' piedi l'intenerita, & egli auuedutosene in vn riuoltarsi gridò. Stà di buon cuor, Pantea, viui lieta, e ten riedi hoggimai. Quì ristette l'vbbidiente, & entratasi in sua carrozza, ad attendere il successo della

batta-

battaglia palpitante alla sua tenda si ritornò.

Posti a fronte l'vn dell'altro gli esserciti, non tardarono ad azzuffarsi. Fù fierissima la pugna d'ambe le parti; & in essa Abradatte fece sì marauigliose prodezze, ch'ouunque egli passaua, portaua con seco vna guerra intera; anzi ouunque egli passaua non era guerra, peroche niuno per timore ardiua, ò per istupore si ricordaua di combattere. Staúagli continuamente auanti gli occhi i benefici di Ciro, i quali, conciosiache non gli lasciassero scorgere le cataste, e i torrenti della sua spada, d'hauer ancora poco adoperato gli persuadeuano. Nel cacciarsi trà'l più folto de gl'inimici sembraua, ch'egli hauesse solo in mente di vbbidire Pantea; nell'vscirne libero, e saluo sembraua, ch'egli hauesse solo in cuore di riuederla. Finalmente appresso l'hauere con l'insuperabile forza piegata la Fortuna verso il lato di Ciro, la quale s'era spettatrice incerta stata sempre in aria pendente, da vn globo d'armati innumerabile ad vn tempo circondato, e fattosi l'essequie prima del morire co' cadaueri d'infiniti nemici, lasciò nella sua morte Ciro herede della Vittoria. Vsaronne pienamente i Persiani, e tornarono trionfanti à gli alloggiamenti.

Mà

Mà come prima le nouelle del suo Sposo fur recate à Pātea; così ben ricordeuole di sua promessa, tacitamēte vscitasi dalle tende, sul conflitto n'andò, & in riua del Pattolo rinuenì l'essangue, lacerato, & amato corpo. Quiui lasciataglisi à lato cadere, teneramente le sue piaghe baciò, inondolle di lagrime, e disse. *Suonan da per tutto applausi trionfali, ò Abradatte, e tù, che sei cagione, che possan farsi, essanimato non gli odi. Non mi si concede d'accusare il destino; percioch' egli quella fine ti hà conceduto, all'incontro della quale fosti confortato da me medesima. Ah che allhora non hebbi mēte per effigiarmiti tale, quale in questo amaro passo ti veggio. T'inanimai alla morte, quando la dolcezza della tua vista non lasciaua, che io potessi concepirne l'Idea. Suenturata di me. Tù dal proprio valore solo infiammato bastaui per far atti gloriosissimi, e viuere; io con gli stimoli de' miei conforti; ti hò aggiunta la necessità del morire, per mostrarmi, che non poteui far più. Senza l'vltimo atto di fortezza, che ti costò la vita, sò ben'io, che haueui già fatto tanto da obligare, nō che da pagar Ciro. Orsù queste spoglie dissipate, e sanguigne, già che più non vagliono à ricoprirti per esser' in tante guise lacerate dalle barbare spade, inuitano la*

mia mano à formarti vn'altra spoglia col mio Cadauero; questa stessa mano, che trà le infelici vigilie delle vedoue notti le tesse, e con la quale io, per più non riuederti viuo, stamattina t'armai. E tù Ciro, perdona, se per esserti troppo grati, ti parrà, che forse ti habbiamo astretto ad esser'ingrato, percioche ti resta largo campo di ricompensare vna fedeltà così grande, se per te nello stesso sepolcro indiuisi riposeremo. Quì con la scimittara del suo Sposo, ch'iui à lato giaceua, si trapassò, e sul morto seno col seno moribondo, Abradatte singhiozzando, lasciò cadersi.

I compassioneuoli casi di que' due fedeli, ma infelici amatori, haueuano già preparate le lagrime nel cuore di ciascheduno; ma quell'vltimo colpo, che chiuse la vita di Pantea, e la bocca della Flerida, aperse loro libera del tutto l'vscita. E i giouani, cui non tanto haueua mossi la maniera de gli accidenti, quanto la viua espression della narratrice, non s'accorgeuano di spender per gli altri quella compassione, ch' era d'huopo per loro stessi; peroche diuertiti nello Spettacolo delle tragedie altrui non poneuan mente à quelle, che s'andauan preparando loro nel proprio petto. Seguì poscia Virginio con sì fatte parole.

Alfonso Duca di Ferrara chiarissimo

per

per molte virtù hebbe trà l'altre quella del desiderar di viuere senza Moglie; ch' io dimando virtù; poiche merita questo nome tutto quello, in che consiste vna perfetta felicità. Mà non la godè lungamente, percioche, come buon Principe, al gusto de' suoi sudditi posponendola, si dispose alle nozze per moltiplicare se stesso à loro con togliere se stesso à se. Parendogli però ragioneuole, che se pe'l compiacimento d'altri prendeua Moglie, pe'l suo la tal moglie prendesse; stimò, che nel senno non fosse da farsi grã differenza frà l'vna, e l'altra, mentre tutte eran femine; onde in questo si rimise alla fama; ma nella bellezza solo à gli occhi volle rimettersi: e per tale effetto delle più rinomate per l'Italia, fè venirsi inanzi i ritratti. Et in parte gli stimò simili à gli originali, poich' essendo di Donne, erano dipinti; in parte riputogli contrarij, poich' essendo di Donne, erano mutoli.

Pur nella sua mutolezza fauellogli al cuore eloquentemente quello di Portia figlia del Signor di Correggio, e l'anima del Duca prese quei colori, per sua liurea. Dando dunque con l'ombre del pẽnello il rilieuo alle speranze del seno, e compẽsando con l'eccesso della bellezza l'inferiorità della conditione, mandò Leandro suo Segretario, accioche qual-

hora nella Portia vera di Correggio la dipinta di Ferrara raffiguraſſe, in ſuo nome al Padre per iſpoſa la richiedeſſe.

Andò Leandro, e benche la conoſceſſe in virtù del ritratto, fegliela però il ritratto conoſcere, come il fumo fà conoſcer' il fuoco, di tanto gli comparue più bella. Non s'auide, che ſe i primi ſuoi ſguardi eran dati à nome d'*Alfonſo*, i ſecondi erano à nome ſuo. E ſe ben credeua di poter' amarla come ſoſtenitore dell'altrui perſona, non conſiderò, che non haueua altro cuore, che il proprio. Onde à poco, à poco furandoglisi dalla volontà la memoria, ben gli ſouuenne, ch'ei veniua à volerla per moglie, ma quando volle ricordarſi per chi, gli s'offerſe il procuratore, come più vicino, primo del principale.

Volto dunque à gl'inganni, ne' quali è ſempre addottrinato vn Segretario di Principi, fè dipinger' vn volto di Donzella, di quei, che rendono altrui pudica per neceſſità; e tornato à Ferrara ad Alfonſo, come copia ſpirante al viuo Portia, lo preſentò, affermando il primiero altro non eſſere, che vn'adulator tradimento. Non diede albergo Alfonſo à sì brutte Idee, ma ben sì con queſta fè ſloggiare le prime, e quaſi lieto, che gli foſſe ſtata reſa la libertà di ammogliarſi condecentemente al ſuo grado, volſe i

se i pensieri altroue.

Indi à non sò qual tempo Leandro pregollo, e'l persuase per la licēza d'ire à procacciare à se quella Portia, la quale benche non conforme di genio per la dessormità, gli starebbe molto bene (diceua egli) per la ricchezza. Ritornato l'Infelice à Correggio con sua destrezza ottenne il maritaggio desiderato, ecō seco la nouella Sposa menandone, geloso di tanto pegno, e spaurito da tanta frode, vn suo solitario Castello lunge dalla Città parecchie miglia per albergo solitario le diede.

La Donna, come altera di spirito, mal sofferiua, che la sua bellezza inseluatichisse; e benche il marito, che souente vsaua alla Corte, l'hauesse supplicata à non metter piede fuor delle mura, ella nondimeno impatiente di non hauere qualche corteggio, già che le si vietaua quello de gli huomini, cercaua, diportandosi per le Selue, quel de gli alberi, e delle fiere.

Non andò guari, che Alfonso dilungato per cagion di caccia dalla Città, mentre dalla turba de' Cacciatori per consiglio, ò per ventura s'era diuiso, per vn bosco caminando, nella bella, si può dir Romita, s'auenne. Gli souenne subito l'antico ritratto; ma in vn bosco trouandosi, gli souenner'insieme le Clorin-

de, e le Armide delle selue incantate. Pur credendo à ciò, che harebbe voluto, interrogolla di quel nome, che poteua esser vera risposta; e dalla maniera, con cui ella dubitò di dire ciò, che sapeua, egli seppe ciò, di che dubitaua.

Onde col possesso, che il sembiante di lui hauea preso d'improuiso sù la gratia di lei, persuasala à dir' il tutto distintamente, seco in Corte con promessa di Consorte ne la côdusse, e destinò il supplicio à Leandro, per punire la fede da lui mancata à se, & osseruar la fede da se promessa à Portia. Come lo sfenturato seppe tutto il successo, giouandogli non viuer più, presentossi al cospetto d'Alfonso; partitamente il suo misfatto narrogli, & appresso, chiudendoglisi il cuore, gli cadde à piedi, non à pregarlo, mà à necessitarlo, che non gli togliesse la vita; posciach'egli per se stesso quiui morì.

Varie furono le ponderationi, che si fecer sòpra la narration di Virginio. Altri biasimaua in Alfonso quel fidarsi de gli occhi altrui in vna materia, doue non è lecito fidarsi dell'altrui cuore. Altri riprendeua in Leandro l'hauer preteso di poter lasciar sola vna bella Donna, e ch'ella solitaria douesse starsi; quasi che l'esser moglie d'vn Segretario douesse persuaderla a viuer segreta, e non più tosto

sto il non esser guardata da vn solo, douesse stimolarla, perche si facesse riguardare da molti. Tutti insieme il lodarono d'esser morto sol di dolore; posciache in tal guisa rimaneua discolpata la sua perfidia, se appariua nata da vn'affetto sì violento, che bastasse ad vccidere. Allhora seguitò la Felicita.

Ippolito da Este Cardinale amò in Ferrara vna giouane à segno bella da signoreggiare vn cuore sì pienamente, che non vi restasse luogo ne meno per gli affetti della Natura. Amolla da Principe, cioè à dire alla grande. Non corrispondeua Lucilla (che tal'era il nome di lei) ad Ippolito, ma mostraua di corrisponder'al Cardinale; peroche quegli come Amante non le piaceua, e temeua questo, come potente. Però nulla cosa è più difficile a cõtrafarsi, che amore. Egli è vn lucido fuoco. Ponno ben dipingersi tutt'altre cose sì, al naturale, che deludan lungamente lo sguardo; ma la fiamma non mai, mentre si conosce ad un tratto, che l'ardore non incende la tela, ne la luce abbarbaglia gli occhi.

Conobbe dunque Ippolito, che il cuore della giouane traue stito inanti gli compariua; e come che conoscesse, che con altri incognito à lui era verità ciò, che seco era maschera, si volse ad ingãnarla

narla per isgannarsi. Finse à poco, à poco humiliarglisi in seno la superbia del fuoco antico, e ridursi à' confini d'vn' amica beneuoglienza, la quale il renderra non più ingordo della preda; ma tenero della prosperità della giouane. Per tanto informassesi ella dalla propria inclinatione d'alcun soggetto à proposito, ch'egli con la sua non contrastabile auttorità, gliel darebbe à Marito. Credette troppo la misera, perche troppo desideraua, e lasciossi follemente intender' al Cardinale, se con Giulio fratello naturale di lui poter' essere fortunata. Hauer' ella à gli occhi di lui, ch'eran frà tutt'altre parti sopramodo bellissimi, dedicata la pupilla del proprio cuore. Esser quegli il solo oggetto de gli occhi suoi, che altro non sapean vedere. Esser gli occhi de gli occhi suoi, che con altro non poteuan vedere.

Partì affrettato dalla simulatione, che reggeua malamente à gl'impeti della rabbia, e tanto più minutamente raffigurando l'onta, che pareuagli di riceuere, quanto che in vno à se non solo prossimo; ma congionto la rauuisaua, si dispose ad esser atroce verso di Giulio, & à testificar crudelmente, come ci riesca insoffribile il cercar' in vano l'acquisto di cosa, che da alcuno à noi, ò pari, od inferiore vien posseduta. Entrato dunque

que in consulta di gran misfatto, varie forme gli propose l'esser riuale; ma appigliossi à quella per la migliore, che horribil più d'ogn' altra gli propose l'esser fratello.

Vsaua Giulio cotal fiata alla caccia, forse per apprender dall'arti, con le quali si schermiscano da cacciatori le fiere, forme con le quali la sua amata Lucilla dalle forze del fratello si potesse schermire. Tesegli insidie Ippolito, e preso tempo, ch'egli solo si trouaua in vn bosco, fugli sopra co' suoi, scherrani, e fattolo balzar di Cauallo, disse allo smarrito queste parole. Giulio, Lucilla per suo Sposo mi ti richiede: vuol ragione, che qual cognata io l'honori d'alcun dono, che le sia caro. Io mi sò, che à lei cosa non è più cara de gli occhi tuoi. Daramigli dunque; e perch' io ti rimanga obligato d'esser seco liberale col mezo tuo; e perch'ella s'assicuri, che in pregiarli la sua vista non s'è ingannata, mẽtre toccherà la lor bellezza con le sue mani. E quì ordinò ad vn drudo, che gliele trahesse.

Chiedeua il Giouinetto piangendo mercè per Dio; ma contrario effetto produceuano le sue lagrime; peroche rendeuan più belli per estremo quegli occhi, ne' quali per la lor bellezza s'incrudeliua. Al supplicheuole in vano furo-

no spietatamente diuelte dalle occhiaie ambe le amorose, sanguigne luci. Et hebbe occhi il barbaro Ippolito per assister'ad vna vista, doue non lo spettacolo; ma lo spettatore meritaua di perder gli occhi. Hebbe cuore di prender poscia in mano que' duo lumi, c'harebbe douuto cangiarsi in due saette, e spiccarsi à trafigerli i suoi. Ringratiollo in tanto il misero Giulio; perche hauesse fatto, ch'egli non potesse mai più vederlo; e supplicollo per vn'vltima gratia, che, se ne gli occhi suoi punto più durasse di visiua virtù (e se n'accorgerebbe, se volgeuan le pupille verso Ferrara) senz'indugio gli mandasse à Lucilla; accioche spirassero la vista nella faccia di lei.

Non negò il fratello, cioè à dire il carnefice, di compiacerlo doue nō giouaua: e postigli dentr' vna coppa da vn zendado coperta, & accompagnatigli con vn biglietto, inuiolli per vn famigliare à Lucilla, la quale s'era apunto posta ad vno specchio, e staualo incolpando di falsità; posciache non le pareua di vedersi nelle pupille copiati gli occhi di Giulio. Vide i naturali presentatili dal messaggio per parte del Cardinale senza dir più: e se ben'il cuore risaltolle nel petto; pur non seppe così trauisati conoscerli, insin' à tāto che partito colui ella lesse la lettera, ch'era di q̄sto tenore.

Lu-

Lucilla, poco dianzi mi lodasti gli occhi di Giulio, e meco altresì ti dichiarasti d'esserne suisceratissima Amante. Egli è forza dunque, che non meno sommamente ne sij gelosa. Ond'io, che se non posso esser l'autore, godo almeno d'esser il mezano de' tuoi diletti, in cotesta coppa gli ti presento; accioche sij sicura, che non potranno vagheggiar' altri che te, che non si volgeranno fuorche doue à te piacerà, e finalmente, che ogni loro moto starà in tua mano. Gran beneficio se'l conosci, ò Lucilla, da me riceui. Per mia cagione haurai vn' amante così solecito, che non ti lascierà mai d'occhi: vn' amante, ch'essendo cieco, e tuo, potrai dir con ragione, ch'egli sia l'amor tuo. Non potrai dubitare, ch'ei non habbia hauuta carissima la tua gratia, s'ella gli costa gli occhi; e sarai amata da lui in qualunque stagione, anco brutta, anco vecchia; percioch'egli non capace di nuoue Idee, entro all'auuenire, ch'ei non vedrà, amerà il passato, ch' egli già vide.

Era tale lo schernevole foglio; ma la sfortunata à pena n'hebbe lette le prime righe, che certificata di cui fosser quegli occhi, cadde abbandonata sopra il letto vicino. Appresso vn brieue suenimento tornata in se; ma tutta fuori di se, prese la coppa, non sò s'io mi dica amata, ò

odiosa, e tergendo con larghissimo piã-
to il sangue da quelle due infelici, però
care reliquie; così lor disse. Ahi, fonta-
ne vn tempo delle mie gioie, hora solo
delle mie lagrime, per tal modo io vi mi-
ro? ahi bellissime stelle, è possibile, che
mi veniate inanzi solo ad esser vedute? è
possibile, ch'io veda voi senza Giulio?
ch'io vegga gli occhi di Giulio, e non
vegga Giulio, ch'è gli occhi miei? doue
sono que' dolcissimi raggi? chi me gli
hà sommersi dentro del sangue? chi così
crudele hà condotto ad essermi sì crudi
questi miei duo Cieli adorati, che mi
piouano sangue? ah che certo egli nel
ferirui non vi mirò; che non harebbe
hauuto cuor da ferirui. Occhi cari, che
mi toglieste il cuore, deh ò toglietemi
adesso gli occhi non meno, ò porgetemi
ancora vn solo, come che amarissimo
sguardo. Sò, che ne farete piacere à Giu-
lio, sò, che quando foste tratti dalla sua
fronte, egli pregouui per mercede del-
l'hauerui donati à me, che voleste ri-
guardarmi anco vna volta à suo nome,
& à punto egli adesso deue inuidiarui
l'esser frà le mie mani. Pouero Giulio.
Tù al presente forse vai cercãdo di me,
e per tema del carnefice Ippolito non
v'è chi ardisca d'insegnarti il mio amato
albergo. Forse quel barbaro per ischer-
nirti, fatti aggirare, e dare à credere di

esser'à

esser'à me presente, gode di vdir quelle infelici querele, quelle flebilissime tenerezze, che tù dici à me; ma non sono vdite da me. Forse.

Quì di nuouo le si rinserraron gli spiriti, e con vn Giulio dimezato trà denti di nuouo su'l letto tormentato la misera dolente ne traboccò.

Quì si tacque la Felicita, e i due fratelli tutta affatto si diuisero trà di loro la cõpassione, e l'odio de gl'ascoltanti, i quali assai tosto si riuolsero ad vdir Carlo, che cotale auuenimento in somigliante guisa, narrò.

Dopo che Alboino Rè de' Longobardi sotto l'inondatione delle sue squadre hebbe affogata dell' Italia la libertà, fermò seggio in Verona à dar sesto alla nouella Monarchia, e meritar la lode del conseruare dalla Virtù, sì come haueua già ottenuto quella dell' acquistare dalla Fortuna. Mà questa come femina tosto mutatasi di consiglio, e come cieca incapace di cõpassione verso delle miserie, ch'ella poteua ordire, ma non poteua vedere, s'apprestò à far conoscer'ad Alboino con catastrofe horribilissima, che la corona tanto facilmente si gira, quanto la figura di sua ruota somiglia; che lo scettro è verga di Mercurio, onde s'apre il varco verso gli abissi; che la porpora ritinge bene spesso gli sbiauati colori

lori col sangue di chi la veste; ch' il Rè hà destino d'intieri popoli nella sua bocca, e'l proprio nell' altrui mano, ne gli giouan custode, mentre da' custodi non è lecito custodirsi. Tese dunque la fortuna i primi aguati al misero Rè in vn sontuoso banchetto, con cui egli volle festeggiare la memoria di sue vittorie, e col numero de' bicchieri computarne la quantità. Entro à capacissima sala, tutta per arredi pretiosi splendente, già si staua coronata da più principali Baroni mēsa lautissima, nella cui cima il barbaro Rè, e la moglie Rosimōda riguardeuoli per manti Orientali s'erano assisi. Gemeua caricata la tauola sotto vn Mōdo di cibi (per dir così) non v'essendo Prouincia, il cui lusso quiui in alcun piatto non s'assaggiasse; si che quelle viuande irritauano in Alboino l'appetito del dominare, in vece di saziarli quello del ventre; mentre ch'ei le gustaua, non come delitie della sua gola, ma come augurio d'esser anche vn dì tributi della sua spada. Quiui i Caualieri col brillar delle tazze sentendo brillarsi parimente in seno tutti gli spiriti, rendeano in varie guise bellicosa la lor letitia. Votauansi gli aurei piatti, non tanto per auidità di palato, quanto per l'ambitione di conoscer dal loro fondo, ch'erano seruiti da que' gran Regi, à quali, quiui effigiati,
gli

gli haueuan come prede militari cōbattendo rapiti. Votauansi le tazze fatte da gran vini generosissime, non tanto per trafiger col piccar del liquore quella sete, cui ben tosto sanauan col piccar delle spetierie; quanto per far nuotare nel giro d'vn'angusto laghetto la superba rimembranza di laghi immensi di sangue, quanto per augurar salute, ò schernitori, à cui l'haueuano tolta, ò insatiabili, à cui pensauano toglierla. In questa guisa la realtà venendo presa per geroglifico, confondeuansi le imbandigioni co' cadaueri, il vino col sangue, l'ossa con l'ossa, i vasi con gli scudi, i coltelli con le spade, l'imbandire con lo schierare, il trinciar col ferire, il bere con lo suenare, il romper con lo sconfigere, la tauola con la campagna, e'l banchetto finalmente con la giornata.

Ma al barbaro Rè non bastando, che tai cose solo per metafora si vedessero, s'anco in parte non le rappresentaua cō verità, recossi in mano, strana foggia di essecrabile nappo, il cranio inarridito d'vn teschio humano. Era questo parte del capo di Cunimondo Rè de' Daci, e genitore di Rosimōda quì presente, già per man d'Alboino in battaglia rimasto vcciso. Colmollo il barbaro d'vn'indomito, vino, e di nuouo solleuandolo con quella destra, con la quale già l'haueua

fatto

fatto cadere, riuoltato ver la consorte, osò di pregar con esso per beffa al suo morto, e semisepolto Padre quella quiete, che con esso sacrilegamēte gli diuietaua. Quindi dopo hauerlo più disperso sul petto, che traccānato, forse perche i dēti à mortificarlo teneua stretti, il porse ver Rosimonda, accioche all'inuito corrispondesse. Tutti per horrore si raccapricciarono i circostāti, come che barbari; ne puotero, quantunque si studiassero, ad vn ghigno approuatore finger le labra, come che adulatori. Vedeuano, ch'egli allhora oltraggiaua maggiormente quel misero col mettersi sua testa alla bocca, che quando la calcò sotto à' piedi. Pareua scherno pur troppo immane il trattar come vbriaco quell' infelice, facendo comparir suo capo tutto colmo di vino. Trà suo cuore cominciaciauano à presagire, che in quel capo così vuoto d'Alboino le rouine machinarebbonsi, e che, se adesso hauea seruito di bicchiere alla sua crudeltà, forse seruirebbe poi d'vrna ad estrarre il voto della sua morte.

Mà Rosimonda, la quale al comparir del teschio venerabile s'intenerì, al profanarsi empiamente dall'atroce Marito s'inorridì, quando finalmente stimolata anch'ella à bere sel vide porgere, restò trà i confini dell'essere, e del non essere;

variò

variò mille affetti in vn momento, anzi mille cuori; peroch'ogni affetto era così estremo da volere vn cuor da per se; hebbe l'anima composta nello stesso tempo di ripugnanze; tutta pietà, tutta sdegno, tutta amore, tutta vendetta. Le harebbe cotanta zuffa fatto scoppiar' il petto per aprir vn pietoso sepolcro à quel teschio, che fù suo fonte; ma à pugna così stretta assai tosto si cõchiuser le passioni, che nel sito d'vn punto solo dauansi frà loro intensissimi colpi; e conciosia cosa che pugnasser rabbiosamente, niuna vinta, ritirandosi dal luogo della battaglia, sopra del sembiante, non si vide fuggire; onde la donna estrinsecamente rimase immobile.

Così ferma à marauiglia nel viso (che in tal guisa son poi facili le vendette) prese l'offerto teschio con mano à suo dispetto tremante pur à bocca sel mise pietosa in cancellar da lui con le proprie labra gli odiosi vestigi delle labra immonde del suo nemico. Bebbe; ma bebbe più furore, che vino; più veleno, che furore. Non trouossi mai licore piccante al pari di quello, che non tanto la lingua, quanto il cuore le trafisse con mille punte; licore direi quasi sì saporito, poiche lui non solo, ma la coppa stessa harebbe desiato di tracannarsi, se non fosse, ch'ella il desiaua per sepellirla. O' si

miri

miri chi presētò quel vino, ò si miri chi il riceuè, ò si miri doue s'accolse, qualūque di queste cose, non che tutte insieme, cōgionte, anco senza vino, bastauan per formare la più fiera delle Baccanti. Pensate hor quale Rosimonda si diuenisse, nel cui seno tumultuando quell'abomineuole succo, destaua la fierezza come disceso dal capo d'vn Rè, à gareggiare con la pietà, come disceso dal capo d'vn Padre. Fornito fù il ferale banchetto, il quale cambiando costume fù per lei luogo di simulatione. Come prima n'hebbe agio entro di segreta stanza precipitossi. Quiui, sciolte à suoi furori le redini, lascio, che ad inuiperirle le chiome, ad insanguinarle lo sguardo, ad illiuidirle la faccia, ad attossicarle le labra, & ad agitarle tutte le membra; scatenatamente imperuersando, se ne corressero. Apresso trassesi da lato la morta coppa, ch'ella seco haueua di nascosto serbata; lungamente senza batter ciglio mirolla, e da passati oltraggi non ben' anco asciutta vedendola, e considerando quanto differentemente nella sua fanciullezza hauesse hauuto trà le mani, e souente etiādio nel suo grembo à riposare quel capo proruppe.

No, che non discese da te il seme del tronco mio, honoranda, ma dishonorata reliquia, se à tuoi scherni io posso sopravuiuer

prauiuer per altro, che per sopraiuiere à tua vendetta. Vn capo doue machinaronsi tanti consigli, per lo quale si fondarono tante leggi, il quale amministrò tãta giustitia, coronato da tanto Regno, pauentato da tanti Regi, adorato da tãti Popoli, quindi condotto, non dico ad esser crudamente reciso, barbaramente calpestato, essecrabilmente insepolto, (sono dolci in paragone queste memorie) condotto, dico, à trastullare l'ebrietà, à lauar le schifezze d'vna bocca sacrilega, per l'indegna crapula poco meno che nauseante? doue, dou'eri sù quel pũto, ombra venerabile del Padre mio? chi potè trattenerti, che cinto dalla fida squadra di quegli ancisi, che caderon teco nella tua morte, non comparissi nell'attonita sala; non dispergessi il conuito infame, i tremanti conuitati non atterrassi, e dell'iniquo mostro, col tuo medesimo teschio, il sacrilego capo in minute parti non ispezzassi? ah che 'l riputasti souerchio: conciosiache ci vedesti tua figlia, e sperasti, ch'ella d'esser tale non douesse scordarsi. Ben credesti. Nõ me ne scorderò. Scorderommi sì d'esser moglie con chi si è scordato, che gli sei Suocero, che mi sei Padre. Cederà l'aborrito letto alla mensa nefanda. Alboino, hai potuto farmi ber questa tazza, non la mi farai digerire: riuomiterassi

si acerbamente sopra il tuo capo. Anche vna volta hò à berci. Me la empiesti tù stesso la prima volta, empieramela con te stesso la seconda. Le tue vene la m' empieráno. Renderai à questo capo molto più di sangue, che non gli hai tolto.

Con tali concetti irritaua l'arrabbiata le proprie furie, & auuenga che molta fosse di già la notte, tanto puote dissimulare, che ad inquietare il letto del Marito n'andò. Quiui dispensando lunghissime hore nelle machine della vendetta, addormentatasi alla fine per istanchezza hebbe nel far del giorno vn sogno, che poteua partorire vna nuoua notte. Parossele dauanti il simulacro del genitore; quanto, oh quanto differente da quello, che già assiso in trono, dettaua à suo talento le fortune de' Popoli. Era tutto sparso d'vn caliginoso squalore; la porpora affumicata lacera pendeua per mille parti; grondauan d'atro sangue mille ferite; tutta infino alle ciglia recisa gli mancaua la coppa, e questa, colma delle sue proprie vene, arrecaua nella sinistra; come che nel destro pugno per suo scettro vna attossicata vipera diuincolasse. Posto in così strane sembianze sopra di Rosimonda, aperse à simil dire le labra, dalle quali vna folta, prolissa, mal pettinata, e nō candida canutez-

za pendeua. Figlia, tù dormi? tù dormi, ò figlia, mentre viue Alboino? Quel generosissimo vino, che beuesti pur dianzi dentro di questa tazza, tanto sonnacchiosa ti rende? puoi soffrir giacendo in questo talamo detestabile, che ti si spirino in volto da questo mostro quei fiati, ch'odorano del mio teschio? Sù, sù riscuotiti hormai, sacrifica alla mia ombra la indegna vittima. Obligati l'Inferno col mandargli vn' inuentor così ingegnoso d'atrocità. Se non operi ciò, ch'io chieggo, ah che tù beuesti nel mio capo non isforzata.

Quì, versando sopra di lei il cranio ricolmato di negro sangue, e con l'attizzata vipera flagellandola sopra del petto, lè ruppe il sonno, & in vn baleno l'ombra lagrimosa si dileguò. Balzò infuriata dal letto, più non soffrendo dell'odiato fianco la vicinanza: delusa dalla forte imaginatiua terse nel suo volto il fantastico sangue del genitore: e con l'anima d'infernal veleno tutta spumante strano fatto determinando, fece in luogo secreto chiamarsi Perideo con Elmige, ambi sì fedeli verso di lei, che nulla giudicauan ritrouarsi in questo Mondo di scelerato, fuorche il non vbbidirla. Come gli hebbe inanzi risoluta, violenta loro parlò così.

Dirò poco, ò amici perche volsi far molto.

molto. La memoria dell'opre vostre per me esseguite, la grandezza del vostro cuore per me immutabile, sol m'impone che accenni; ma la qualità dell'impresa vuole ancor, che io scongiuri. Habbiamo à torsi Alboino dauanti à gli occhi. Ritornateui in mente ciò, ch'ei sopra mensa con gli auanzi insepolti del mio misero Genitore per ischerno operò, ne vi turberete della richiesta, ne dal torre dal Mondo vna fiera spauenteranui la sembianza mentitrice d'vn Rè. E' ragione, ch'egli habbia perduto con voi l'esser Signore, dopo che hà con me perduto l'esser Marito col perdere l' esser huomo. Tanto basti. Già sapete à che cosa mi obligherebbe l'essermi scoperta con esso voi, quando non vi obligasse ad esser quali sempre foste con esso me. E' sicura l'essecution dell'impresa, doue vi fà scorta la Moglie; cioè à dir, quella, che à suo talento haurà la commodità frà le braccia, che vi additerà il tempo, che vi segnerà il luogo. La mercede sarà grandissima. Saronne la minor parte io medesima, perche il Regno nè sarà la maggiore.

Poco pena ad ottener suo fine quell'Oratore, che persuade non cō ciò, ch' ei dice; ma con ciò ch'egli è. Presti à congiurar s'offersero entrambi, & alla futura notte fù commesso dell'horribil fatto l'adem-

l'adempimento. Qel giorno Rosimonda più curiosamente dell'vsato comparue adorna, ò per augurar à' suoi disegni prospero fine, ò per cominciar'à prouarsi lo scoruccio, ch'ella destinaua del marito alla morte. Seco lietamente fù à mensa; bebbe à lunga conseruatione della sua vita, fugli intorno con piaceuolissimi vezzi, vnica materia del suo desiderio più intenso equiuocamente appellandolo; in tanto, ch'egli per sì dolci lusinghe entrato in vn focoso desio, e mal sofferente della luce del dì; non prima vide vscite le tenebre affrettate da' voti della cõcupiscenza, e da quei della rabbia; quando trà le piume con la fiera Rosimonda si coricò. Quiui, dopo che il sorprese il sonno, fù da due scannato, che da Rosimonda confortati all'opra, vsciti dall'aguato co' pugnali in mano gli furon sopra.

Fiere paruero à tutti le offese fatte da Alboino alla barbara Donna; mà più fiera senza paragone fù stimata la vendetta; ch'ella ne prese. Disser, che l'vccider il marito era, non vn vendicare, ma vn riuccider'il Padre, che per opra del marito douea continuar'à viuere ne' nipoti. Mà detestabile, e da non vdirsi senza inuocare i fulmini sembrò, che nel proprio sacrario la fede maritale fosse stata suenata, che in feretro di cadaueri

il

il campo de' natali si tramutasse. Perder'altri la vita nello stesso luogo, doue ad altri la daua? per opra di quella, insieme con cui la daua? esser'vcciso dalla moglie il marito, dopò ch'ella forse haueua concepito di lui? dopo ch'egli cominciaua forse à viuer dentro di lei? dopo, che qualunque più graue offesa era fatta perdonabile dall' essersi liberamẽte posto nelle sue braccia? E per auentura il meschino sentendosi trafiggere, implorò l'aità di chi il faceua trafiggere; strinse quel petto, al quale cominciaua à piacere, perche cominciaua à gelare; chiamò con nome di moglie il suo proprio carnefice; gli rincrebbe il morire, per douer rimaner priuo di quella, della quale, s'il fosse stato sempre, non fora morto; dimezò con gli vltimi singhiozzi per affetto il nome di Rosimonda, che troncaua le vene d' Alboino per rabbia.

Dopo l'hauere con cotali ponderationi essecrato à bastanza l'atrocità della Donna, la Clarice, à cui toccaua, disse così. Spesso le tenebre ci fanno souuenir della luce, e come che i contrarij per ragione di ripugnanza non possano non concepirsi diuisi, per ragion nondimeno di relatione non ponno nõ apprendersi vnitamente. Perciò la crudeltà vsata frà due consorti mi rammenta

ta

ta la generosità passata trà due nemici. Frà Alessandro, e Dario vuò dire, allhora che la moglie di questo morì prigionera; ma morì sommamente honorata nelle mani di quello. Il caso è sì noto, che mi par souerchio il narrarlo. Ben'io stimerò, che vna lettera scritta in quella occasione da Dario ad Alessandro, come historica, possa sodisfare al mio obligo, & è questa.

Hò inteso la morte di mia moglie, e le reali essequie, che le han fatto non solo i tuoi tesori, ma le tue lagrime. Non può dirsi, che tù le habbia sparse come amante di lei, mentre come cosa troppo amabile fuggisti sempre il rischio del rimirarla. Perloche i tuoi occhi sono stati auari à te stesso di quel, che poteua offendermi, e liberali di quello, che doueua obligarmi. E la misera, che forse come generosa rifiutò il sopra viuere à vn Dario vinto, hà fatto col suo morire, che di nuouo Dario sia da te vinto. E certo, Alessandro, io più temo questa vittoria, ch'hai di me, come amico, di quella, ch'ottenesti come nemico; posciache l'vna può esser vendicata dalla instabilità della tua Fortuna, l'altra è cõtinuamente accresciuta dalla fermezza della tua virtù. Anzi i legami, che tù hai posto alla mia volontà, non la lasciano ne men libera al desiderio di cõpen-

ſare le mie perdite con nuoua pugna. Non mi dà più il cuore, benche io poteſſi, di cõtriſtare con la ſtrage delle ſchiere loro quegli occhi, che cancellarono nella moglie di vn Dario lo ſcorno di eſſer morta prigionera di vn' inimico con la gloria di eſſer morta lagrimata da vn' Aleſſandro. Dunque, ſe ti piace, ceſſino l'arme. E già che ti pare, che *il* tuo nome non poſſa eſſer luminoſo à baſtanza, ſe *il* tuo Impero non s'accoſta verſo *il Sole*, habiti per l'inanzi il gran paeſe, che al preſente io poſſeggo fino all'Eufrate. Diuerratti ſuddito ſenza che tù combatta tanto Regno, ch'è forte à ſoggettare chiunque egli prendeſſe à combattere. E ſaratti vie maggior gloria hauer con l'obligarmi conquiſtato vna gran parte dell'Oriente da te ſteſſo, che col debellarmi poſſederlo tutto intiero per mezo d'innumerabili ſquadre. T'offeriſco altresì le nozze di vna mia figlia. Ella è tale, che ti parrà di hauer pianto la madre non ſolo per generoſità; ma per gratitudine dell hauerla à te partorita. Così potrai vantar l'acquiſto del ſangue mio ſenza titolo di crudele; io autenticherò per effetti veri del tuo cuore le tue corteſie, contrabambiandole con vn pegno vero delle mie viſcere; ne ſaratti diſcaro, che regniamo inſieme ambidue del pari; poiche l'hauer ſuoce-

ro

ro priuato ti fora biasimo.

Apena hebbe fornito la Clarice, che Alessandro, non dando tempo, che sù l'vdita lettera si discorresse; ecco, disse, ò Reina, la risposta d'Alessandro per quel ch'io debbo.

Son souerchie, ò Dario, le gratie, che tù mi rēdi. Non hò adoperato quel, che tù dì per diuenir amico di Dario: ma per esserlo d'Alessandro: ne hò preteso obligarti; ma disobligarmi. Mal pretenderei per sudditi i Rè, se non sapessi come trattansi le Regine. Tua moglie diuenne mia prigioniera. In quel mentre, ch'ella fù in vita, tanto solo la vidi quanto bastasse ad impormi il non più vederla; peroche nō mi fido del cuore, quando ei gouerna gli occhi, come quando gouerna il braccio. Prouidi alla tua riputatione col fuggire il pericolo di prouare più forti meco le tue femine, , che te stesso: e prouedei alle mie speranze, che sarebbensi indebolite, se per auuentura mentre vengo à vincere l'Oriente fossi stato vinto da vn simulacro del Sole. Morte m'inuidiò la generosità del renderlati così liberalmente, che ne meno per suo riscatto i miei occhi ne hauessero voluto l'Idea. Io la piansi, essendo proprio d'anima grande dar quel piāto alle altrui disgratie, ch'ella non concederebbe alle proprie. Tù vedi, ò Dario.

La Fortuna col farmi lagrimare le cose tue t'insegna, che le tue cose trouansi in istato di compassione. Cerca dunque loro compenso, e 'l cedermi è il migliore di qualunque altro. Tua moglie faratti fede quale io mi diporti co' vinti. Il paese, che m'offerisci, vuò poterlo dar' a te in dono, non da te riceuerlo in patto. Perche in somma ò Dario, non possiamo esser due eguali in vn Regno, e massime in quel d'Oriente, doue il Sole insegna d'esser vnico. Come io sia sopra di te, consentirò, che tù sij sopra gli altri; e c'habbi il dominio di tanto stato da riempir'ogni cuore inferiore al mio. E se il tuo dominio sarà men grande, non sarà per tanto men sicuro di prima; peroche per l'auuenire hauerai contro di tutti difensore quell'Alessandro, contro di cui tutti non bastarono per difenderti. Con sì fatte conditioni sarò tuo genero. Godrò di poter senza pericolo nel volto di tua figlia vagheggiare quel di tua moglie; e tù potrai consolare l'esser fatto minore d'vn'Alessandro, col veder ch'i successori d'Alessandro t'annouereranno frà lor maggiori. Se rifiuti simile accordo, apparecchiati all'armi. Ma assicurati, che tù cooperi più alle glorie della mia spada, che del tuo senno. Non dei sperar più fauoreuole la fortuna, che ti sia stata; posciache gli offesi sogliono odiarsi,

odiarsi, e le battaglie sogliono essere più propitie à chi, vincendo, hà nobilitato con l'opre di clemenza le prime, che à chi, perdendo, può presumersi disposto à macchiare co' rigori della vendetta, le seconde.

Tutte paruer le narrationi fatte infino à quell'hora capacissime da somministrare per la scena belli argomenti. Ma sopra le altre fù commendato, come cãpo di nobile Tragedia, il successo d'Abradatte, e Pantea, dalla Flerida raccontato. Ella disse sentendo le proprie lodi: Forse l'hauer colpito il segno in materia tragica, mi viene dall'hauer' il nome d'vna delle più esquisite tragedie, c'habbiano impetrato con la pietà, & impetrito con lo stupore le lagrime da gli occhi, e ne gli occhi del nostro secolo. Non v'hebbe chi non intendesse la Flerida del Sign. Gio. Battista Manzini, e chi non confessasse valer' ella del pari à produr terrore nel petto di chi prendesse à leggerla, e nell'ingegno di chi presumesse d'emularla. E qual marauiglia è, disse all'hora Alessandro, che sia gran Poeta colui, i Furori della cui giouentù seruon d'esempio alle penne più canute, e più saggie? Furori, che solo il sono nell'hauerli dettati vn' huomo, per la cui bocca parlando vn'Angelo, dargli si potrebbe nome di spiritato. Si però diui-

namente spiritato, soggiunse Carlo, se il suo spirito gli hà somministrati concetti così celesti, qualhora egli hà trattato le materie del Cielo nella vita di Santo Eustachio. Che tanto faticare (Alessandro replicò) per esprimer viuamente l'ammirabile ingegno del Manzini? volete vna quinta essenza d'amplificatione? Proportionato soggetto alla penna del Manzini sarebbe la beltà della Flerida. Volea merauigliarmi ben' io, disse ella allhora, che mentre voi altri vi mostrate tanto partiali de' Furori, non diceste qualche pazzia. Voi siete veramente tale da condur'altri à farle; non che à dirle per amor vostro, soggiunse Odoardo.

Fù diuisa la zuffa, che s'andaua ingrossando, dall'Aurilla, alla quale solamente sarebbe restato porre à mezo qualche racconto, però ella volendosi valere del priuilegio, con cui la dignità di esser Regina, dall'entrar in giuoco la liberaua, fè tacere gli altri così parlando.

Belle, & à marauiglia curiose sono le storiette da voi descritte; e così come hãno ciascheduna del grande, e del miserabile, così ne riuscirà per mio parere vna Tragedia, che fia degna d'esser recitata da voi altri Signori giouani; cioè à dire, che hauera non finti almen nel merito i personaggi; mentre tutti meri-

tate

tate corona. Il darui penitenza per errori commessi sarebbe vn chiederla per l'error, che commetterci. Solo faceste errore, quando m'eleggeste Reina; ma non piaccia à Dio, che di tal'error castigādo ui, io faccia da Giustitia mostruosamente nascer'Ingratitudine. Troppo son'inimica di questo vitio. Et apunto perciò vorrei, che mentre del piacere, che ci hà fatti giocondissimi questi otto giorni, ne habbiamo obligo all' essersi ritirati dalla Città, vorrei, dico, che in segno d'esser grati ver si fatta ritiratezza, qualche lode per alcun di noi in tributo le si offerisse.

Niuno mi guadagnerà dalla mano nell'vbbedirui, ò Reina subito rispose Virginio. Io non posso far maggior'encomio alla vita, che s'apparta dalle cure Cittadinesche, quanto col dimostrarla approuata dal Signor Bartolomeo Imperiale. Egli, ch'è vna dell'anime del secol d'oro, non si arebbe eletta sì fatta vita, se non fosse quella del secol d'oro. Benche io sicuramente non sappia, se il suo consiglio sia stato di trouare maggior bene nella villa, che nella Città, ò di trasportar nella villa il bene della Città. Comunque siasi; egli ritiratosi in Campagna al suo castello nobilissimo delle Malle, quiui si serue de' suoi sudditi per materia, non d'Ambitione,

 tione,

tione, ma di Virtù, godendo più infelicitarli, che in dominarli; come che gli feliciti, perche gli domina. Quiui nelle amene seluette, non mai meglio accompagnato, che quando è solo, con vn' ingegno meriteuole veramente di quel volontario Ostracismo, come troppo superiore sù gli altri, scioglie dalla penna tai marauiglie, che gli alberi si tramutterebbero per intenderle in huomini, se non temessero di formare in questa guisa vna Città, perloch'egli gli abbandonasse. Così è vinta la sua Fortuna dal suo Intelletto; standoche quella gli fà sudditi non molti corpi, questo infiniti ingegni: quella d'Illustrissimo, questo gli dà titolo d'Immortale. Vdite dunque vna Canzone, ch'io già composi per testificargli la mia amicitia, e ch' io adesso reciterò per seguire il vostro commandamento.

Voi.

Voi, che trouar di vostra vita à l'hore
Nel sereno sperate, otio sincero,
Doue al Bifronte altero
Ciò, che fu, ciò, che fia, trauaglia il core,
Quale v' appanna errore?
Giano può darui sol'alma penosa:
Chi vuol troppo saper, nulla riposa.

Ben sgombro fia per la Corona audace,
Che sopra voi ringiouenir fà il monte
Nel Ligure Orizonte?
Di straniero furor nembo rapace
Con sanguinosa face
Guidi pur Marte à inique genti i passi,
Del sangue loro ei smalteraui i sassi.

Il teschio anguichiomato, onde Bellona
Suo scudo alzado à vostro scēpio armossi,
Fece insassire i dossi,
Che fanno a libertà vasta corona:
Vien pur barbaro, e tuona,
Si schernirà da l'alte cime, e forti,
Il tergo a' fuggitiui, il petto a' morti.

Ma che? se muro ardito, a l'ēpia bocca
De' brōzi arcieri è inspugnabil schermo,
Ah; ch'ei vacilla infermo
Se d'aspre cure l'ardimento il tocca:
Sormontano ogni rocca
De l'Or la fame, de l'Inuidia il fiele,
La cieca Ambition, l'Ira crudele.

R 5 Sull

Sul vasto Egeo, frà quāto l'acqua inōda,
D'Isole al pari gloriose, e spesse,
Ricco trapunto intesse
Teti d'opre magnifiche feconda:
Nobilitata è ogni onda
Da titol proprio, & ogni mole il segno,
Da l'ōbra, ch'ella sparge, hà del suo Regno.

Mà se pregiato oltre ogni mare il rēde
Turba di vasti, e popolati scogli,
Naufragatori orgogli
Oltre ogni mare ancor Borea v'accende;
A quest' Isola rende
Lacero il pin ciò, che da quella toglie,
Traffico infame di scambieuol spoglie.

Così doue fasciati in Paro, ò in Tiro
Torreggian più frequenti alti palàgi,
Inquieti naufragi
D'ogni petto la calma hà dal martiro;
Quanto è più grande il giro,
Oue ogni monte i marmi suoi diffonde,
Tanto più Cielo à te superbo asconde.

Oh, fortunato Imperiale, ò saggio,
Che la Città lasciar sapesti à tergo,
E stabilire albergo
Doue gente fedel ti presta homaggio:
Quì di tuo scettro il raggio
I sonni non ti turba, e in te gli affetti.
Imparano humiltà da tuoi soggetti,

D'ani-

D'animeroze il sen frà lane vili,
Cui non giamai conca Sidonia inostra;
La pace à te dimostra,
Che guida al pasco i mansueti ouili:
Ama il Ciel cori humili,
E da largo à la terra i doni sui;
Perche vn punto esser gode ella ver lui.

Che bel veder per solitaria valle,
Cui fan popolo sol lieti arboscelli,
Instabili ruscelli
Dar fuggitiui argenti à vn torto calle?
Ode lodar le Malle (pia
L'Augel dal riuo, e mẽtre anch'egli accop
Emulo il canto al suon, la lode addoppia.

Quest'è viuer viuendo, e non frà i lini,
Oue l'Arabia diè tributo à Olanda.
Dormir'infinche manda
Il meriggio maggior dardi più fini:
Prencipi voi meschini, sce,
Che il giorno mai non vagheggiaste infa-
Quando di latte Alba rosata il pasce.

Qual merauiglia, che couiate in mente
Sol vitij, e frodi se tuffati in Lete
Tutto lo spatio siete
Del dì, ch'egli bãbino anco è innocente?
Tù come pria si sente
Languido vacillar il Ciprio lampo,
Rubbi col piè liquide gemme al campo.

Quindi ne vai, doue ingegnose i faui
Forman mirabilmente api dorate;
Nouelle à te sol grate
Son lor susurri placidi, e soaui:
Lunge fama, che graui
Hà pe'l ferro le penne, e ouunque s'erge,
Onda sanguigna di Danubio asperge.

Ne l'ampie logge ad eccitar tenzoni
Corra frà turbe menzogniere, e conti
Che le Suetiche fronti
Di Catolico zel caddero a i tuoni:
Che posson Gerioni;
Se viene incontro a le lor armi infide
Da sue colonne il porporato Alcide?

Empi ancor machinate? e non s'intana
De' Dragon vostri ancor l'infame ardi-
Non v'han disperso, hor l'ire re?
D'Ispan Leone, e d'Aquila Germana?
Ite a l'estrema Tana,
Ite a l'Orsa vostr'empia, e col suo raggio,
Vostra rabbia sconfitta habbi paraggio.

Chi di saette acute, e horribil hasta
T'ẽpie, ò Musa, la mã, che in vaghi colli
Sol coglier dee fior molli?
Mira, che splende in te titol di casta:
Solo non si contrasta
A Dea lasciua esser diuota a Marte;
Torna de gli ozi boschereccì a l'arte.

Finche

Finche il Frigio pastor trattēne il piede,
De l'Ida ombroso frà le Selue antiche,
Stelle di riso amiche
Osseruaro a' suoi dì stabile fede:
Fù soaue mercede
A vn bello ardor, che gli beaua il core,
D'Enone amata il nō men bello ardore.

Con lei vedealo l'Alba, & il vedea
Espero pur con lei: se per le selue
Perseguitauan belue,
Voti a' colpi de l'vn l'altro facea;
Vn'ombra gli accogliea,
Vn fonte gli lauaua, e vn trōco, e vn'alma
Bastaua a doppio nome, e doppia salma.

Sol si conosce il ben quādo s'è tolto;
La propria Sorte ogni mortal disprezza;
Cor d'huom non hà fermezza,
E sempre à ciò, ch'ei non possiede è volto.
Che fai, Paride stolto?
Del tuo bosco fedel formi nauigli?
Se da lui pace hauesti, hor vuoi perigli?

Miser; sì tosto, c'hauerai tradito
Con vn'ingrato adio la selua amica,
E tratto aura nemica,
Benche seconda, hauratti al Greco lito,
Perfidamente ardito
Rapirai merce, ond'Enone negletta,
Haurà insieme l'offesa, e la vendetta.

Per

Per te da' mõti essangui haurà ritegno,
Frà procelle di sangue audace il Xanto;
Per te a l'estremo pianto
Darà crudo natal grauido legno;
Per te de l'Asia il Regno,
Splendido rogo a Priamo, essequie altere
Farà col cener suo, col suo cadere.

Biada dal sangue tuo fatta superba
Fia, ch'il tumul Troian vilmẽte fregi;
Calpesterà tuoi Regi
Armento vil; tratti di sotto a l'herba
Faran catena acerba
Trasformati diademi al piè de' vinti,
E andranno a Sparta i gran Dardanij (auuinti.

Parue così nobile la canzona recitata da Virginio, che la Reina stimò nõ conuenirsi, ch'ella andasse senza corteggio. Faccianglel dunque, disse, vn paio di cãzonette cantate da voi due Clarice, e Felicita. Ma questa con la costumata bizarria riscotendosi: e da quando in quà costumasi, che le Dame corteggino i Caualieri? Io per me non son per vbbidirui, ò Reina; tanto più che tutti i dì passati è toccato à noi Dõne la fatica del cantare, e vuol ben giustitia, c'hoggi mai ci tocchi il piacer dell'vdire. Lo stesso confermossi per la Clarice. E l'Aurilla consentendo, ch'haueano ragione, trasferì

ferì tal precetto ne' due giouani Alessā-
dro, e Carlo. Questi disse, che ricono-
sceua in loro il costume delle Donne
crudeli; le quali allhora solo consentono
di dar'orecchie à poueri giouani, quan-
do sono risolute di lasciarli cantare.
Quindi così cantò.

Chiesi vn guardo, e me'l negasti;
Ma il tuo ciglio diuentò
Così bello in dir di nò,
Che si fè
Il negar quasi mercè:
Filli, dimmi hor qual sarà,
Se di sì giamai dirà?

Se il tuo ciglio allor che crudo
I suoi raggi auuelenò
Così dolce lampeggiò,
Tutto mel
Ben sarà meno crudel:
Come caro scoccherà,
Se di sì giamai dirà?

Tutto il nettare più puro,
Che nel Ciel mai si formò,
Che dal Ciel mai si versò
Vago amor
Piouerà da vn ciglio allor:
Ahi che dolce n'vscirà,
Se di sì giamai dirà.

A Carlo

A Carlo seguitò immediatamente Alessandro.

V'amo; sì per mia fè,
Desio, che voi m'amiate;
Giurol per la beltate,
Che natura vi diè:
Ma voi chiedete, ch'io
Qual sia de l'amor mio
La qualità vi scriua,
Dunque mia Musa ad vbbidir t'auuiua.

Non sono vn di color,
Cui sfacendate stelle
Con lucide facelle
Stillano in sen l'ardor
Non si dan tanto impaccio,
S'io son sciolto, ò nel laccio,
Gli occhi, ond'il Cielo è pieno:
Mi piace, che il mio amor sia più terreno.

Non porto dentro il sen
Vn Mongibel fumante,
Cener non hò il sembiante;
Non moro, ò vengo men;
Con l'inondar de' lumi
Non fò gonfiare i fiumi;
Col sospirar frequente
Non fò torbido il dì, l'aria bollente.

Meco

Meco mio cor si stà
Senza ferite, ò dardi;
Alcun de' vostri sguardi
Tratto sangue non gli hà:
S'io non vi vedo in vui,
Già non vi vedo in lui
Ritratta col pennello,
E si sà molto men con lo scalpello.

E pur' io v'amo sì
Che superar mi vanto
Chi narra à voi col pianto,
Ch'egli per voi morì:
Ma mi direte, e come
D'amante vsurpi il nome,
Se ne la voce esangue
Non ti fai tutto piaghe, e tutto sangue?

Folle dunque vi par,
Che chi nel dir mentisce,
Mentre nel dir languisce
Habbia pregio in amar?
Come è colui mal saggio,
Che crede a tal linguaggio!
D'vn' amator sì forte
Tanto è vero l'amor quanto la morte.

Porti il vento leggier
Lungi da me tai voci;
Non vuol parole atroci
Vn putto lusinghier;

An-

Angosce, strazij, pene,
Fiamme, piaghe, catene,
Son detti sol di Marte:
Nõ sà insegnar' vn fanciullin quest' arte,

V'amo, ma che dir vuol
V'amo, se non vuol dire,
Ch'io mi sento morire,
Che l'alma fugge à vol?
Vuol dir, che quando fiso
Vi rimirai nel viso,
Vn non sò che sentij,
Che meco venne all'hor, ch'io mi partij.

Vuol dir, che quando io vò
Distratto nel pensier,
Sen corre il piè leggier
Doue già voi trouò:
Vuol dir, che se gli accenti
Da vostra bocca a i venti,
Grido, se dolce ancide
Quando fauella, or che sarà, se ride?

Risero le Dame piaceuolmente della nuoua maniera del far l' amore, espressa da Alessandro. Ma egli prouò crudele sì fatto riso; posciache disser lui, che chi penaua sì poco nel far l'amore poco penarebbe, altresì in non riceuer guiderdon dell'amore.

Già la Notte comminciaua à palesare que' suoi cent'occhi, che s'apriuan, non solo

solo per vedere quel ch'era visibile, ma per far visibile quel che vedeuano; quãdo l'Aurilla, conoscendo il termine del suo Impero esser venuto, fauellò in questa guisa. Ecco fornito il periodo, non solo del mio, ma del nostro scettro. Tutti habbiamo comandato nel nostro giorno, e tutti per mio auiso perfettamente; posciache, se chi ben'vbbidisce, anche bene comanda, noi nell' vno, e nell'altro vicendeuolmente siamoci essercitati. Hora, non già per via d'imperare, ma di consigliare (se ciò lece ne' teneri anni) v'essorterei, che ce ne tornassimo alla Città, accioche più giocondo ci riesca poi il tornare alla Villa, quando frà vn mese à gran passi si sarà auanzata col suo caldo l'estate.

Piacque il pensiero alla brigata gentile, e disposti d'esseguirlo nel mattino, venturo, à dormire dopo delicata cena n'andarono.

IL FINE.